Anno V - N. 10 Ottobre 1949

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

"LA NUOVA ITALIA,, - FIRENZE

// IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perché, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1949
PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500
ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 10.000
QUESTO FASCICOLO: L. 200 - ESTERO: L. 350
Un'annata arretrata L. 2700 - Estero L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste*
LA RASSEGNA D'ITALIA (Milano); BELFAGOR (Firenze);
L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a
"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

LA SOCIETÀ È IL NOSTRO DESTINO (*)

Mentre già si moltiplicavano i segni premonitori della seconda guerra mondiale (e di quel fenomeno spirituale che accompagna tutte le guerre e che può chiamarsi la moratoria di ogni libertà civile), il congresso internazionale tenuto in Francia nel 1937 affermò perentoriamente, forse fidando troppo sulle possibilità umane: « Il *P.E.N.* è al tutto indipendente dai governi e dai partiti politici e non deve servire i loro interessi ».

Ora io credo di esprimere un sentimento comune a noi tutti affermando che nel 1949, dopo quello ch'è successo, in questo paese e negli altri, noi non possiamo limitarci a ripetere quelle belle e sacrosante formule (la cui validità platonica nessuno mette in dubbio), e ripeterle, dicevo, come frasi rituali, o come un disco inceppato che ripeta le stesse parole finché il grammofono non venga fermato. Senza difficoltà siamo d'accordo che la posizione teorica d'ogni intellettuale pervenuto alla coscienza dell'assoluta dignità dell'intelligenza non può non essere quella indicata nella famosa apostrofe di Voltaire: « Signor abate, io detesto ciò che voi scrivete, ma darei la vita perché voi possiate continuare a scrivere ».

Ma ciò non deve indurci a dimenticare che gli abati, come gli operai e come tutte le altre categorie di cittadini, per usufruire del diritto di pubblicare i propri scritti, hanno anche bisogno, tra l'altro, di carta e di tipografia.

Spero dunque di non ferire alcuna sensibilità se nell'aggiungere qualche breve riflessione aggiornata a quelle nostre comuni concezioni della libertà spirituale, cercherò di sfuggire a ciò che Strindberg chiamò, con la sua abituale durezza e sommarietà, la « inevitabile ipocrisia » d'un discorso inaugurale.

Le tristi esperienze degli ultimi decenni ci hanno procurato una

(*) Dal discorso inaugurale del Congresso del *P.E.N. Club* (Associazione internazionale di scrittori: *P*oètes, *E*ssaystes, *N*arrateurs) tenutosi a Venezia l'11 settembre p. s.

nozione e un senso assai più concreto delle condizioni sociali, politiche, economiche che la libertà strettamente condizionano; ci hanno dato, intendo dire, una nozione e un senso assai più pratico degli inganni molteplici che possono annullare od offuscare la libertà, anche quando a parole essa continui ad essere celebrata. Così, noi abbiamo imparato, non solo teoricamente ma a nostre spese, che la libertà non la si sopprime soltanto con la violenza, la censura, il carcere, il confino, o il forzato esilio; ma anche con la corruzione, l'adulazione, l'offerta d'onori accademici o di facile popolarità, e, anche più efficacemente, col monopolio dei mezzi materiali d'espressione. E la libertà non consiste più per noi soltanto, né principalmente, nei diritti formali sanciti dalla costituzione, ma nella reale possibilità di scegliere, secondo la propria coscienza; nella possibilità di dire, senza incorrere in pene o minacce, sì oppure no, a ragion veduta. Ed ovunque non regni questa reale possibilità di scelta, ai nostri occhi non esiste neppure responsabilità morale, e la dignità umana che su di essa è principalmente fondata. Purtroppo i mezzi di repressione e d'intimidazione di cui dispone, in sempre maggior copia, lo stato moderno, forniscono alibi in abbondanza ai deboli, ai pigri, agli scettici disposti a uniformarsi ad ogni opportunità. Poiché, com'è facile a concepire, sotto ogni regime ed in ogni epoca il conformismo richiede assai meno sforzi di una condotta indipendente e fiera. Né l'amore della verità e della sincerità è sempre così forte da esigere che l'uomo vi sacrifichi la propria sicurezza e il proprio benessere, o soltanto quella che alcuni chiamano « la quiete e la serenità del proprio spirito ».

La capitolazione davanti alla tirannia, come è risaputo, ha assunto negli anni trascorsi, nei vari paesi, diversi *ingegnosi* pseudonomini; ma non è nel potere d'alcuno di nobilitare con parole l'intima sostanza della servitù, ch'è sempre fatta di viltà e di meschino egoismo. E quando ci si avviliva e sottometteva per salvare, come da alcuni si pretendeva, « almeno la coltura », era la coltura stessa che veniva mortificata e disonorata.

Né può essere accolto come lusinghiero l'altro argomento che spesso s'invoca per alleviare lo scandalo della condotta civile di molti letterati, e cioè ch'essi sieno da considerare, nella maggiore parte dei casi, alla stregua dei bambini, per la loro inesperienza delle complicazioni e malignità di questo mondo. Anche se ciò fosse vero (e noi sappiamo che raramente lo è, trattandosi per il resto di infanzia simulata, assai esperta dei fatti suoi), sarebbe da ribattere che la forma più triste, perché irrimediabile, di servitù, è senza dubbio quella dei servi che non s'avvedono di esserlo, oppure, rendendosene conto, non ne soffrono. Ad ogni buon conto, quella

particolare dignità della condizione di scrittore, che noi siamo qui unanimi nel rivendicare, non può certamente fondarsi su una richiesta di una nostra *minore* responsabilità nei doveri della vita civile, rispetto agli altri cittadini. E si può anche aggiungere che la libertà, a noi sì cara, e di cui noi abbiamo bisogno più degli altri, se non ce la conquistiamo e difendiamo noi stessi, e se la riceviamo in regalo, resterà pur sempre per noi appannaggio incerto ed effimero.

Forse non varrebbe la pena di pronunziare parole così amare se esse avessero soltanto il significato di recriminazione del passato; ma esse sono purtroppo giustificate da fatti attuali, assai inquietanti, e da un funesto presentimento dell'avvenire. Vi è una propaganda di odio tra i popoli che non si limita ad una sola delle parti in contrasto; una propaganda che si alimenta principalmente con la falsificazione sistematica dei vari motivi del contrasto; una propaganda alla quale si prestano anche scrittori di fama, i quali però in tal caso meritano questo nome unicamente per la loro raffinata conoscenza dell'arte della menzogna.

Nelle memorie del barone von Hügel è riportato il racconto d'un curioso episodio al quale assisté il card. Newmann da ragazzo. Sfilavano per le vie di Londra i soldati francesi dell'esercito napoleonico fatti prigionieri a Waterloo e numerosi cittadini si avvicinavano ad essi e cercavano di sollevare i loro pastrani per verificare se i francesi avessero effettivamente la coda, secondo un'opinione allora assai diffusa.

Malgrado i progressi tecnici che hanno assicurato alla trasmissione delle notizie da un paese all'altro la rapidità del suono e della luce, noi sappiamo che superstizioni grottesche, in tutto simili a quella ricordata dal card. Newmann, sono frequenti anche nei nostri giorni. Le stesse barzellette sull'anatomia bestiale degli uomini considerati nemici, sulla coda, sulle tre narici, sulle quattro mammelle, fanno presto ad entrare nel patrimonio della coltura nazionale.

E vi è di nuovo, fatto ancora più inquietante, oltre la minoranza degli attivisti dell'odio, un diffuso scetticismo sulla possibilità di contrastare, come scrittori, il corso ritenuto fatale degli eventi e una conseguente rassegnazione alle peggiori catastrofi.

Ora una lezione essenziale delle esperienze degli ultimi anni, (a conferma, d'altronde, di qualche cosa che già si sapeva), è il legame d'intima solidarietà che accomuna la sorte degli scrittori, sulla libertà e sulla servitù, a quella degli altri cittadini. Vi è una immagine grave e tragica di Venezia che a questo proposito merita di essere rievocata. È un'immagine troppo recente per aver

trovato un'espressione adeguata, se mai la troverà, accanto alle altre opere d'arte della città; ma forse alla maggioranza di voi è ugualmente nota per aver visto uno dei migliori film italiani di questo dopoguerra di cui costituiva l'episodio finale: l'episodio della guerriglia partigiana nella laguna veneta, in « Paisà ». Nessuno, spero, troverà retorica l'affermazione che se noi oggi possiamo qui riunirci e parlare *liberamente,* è in primo luogo per quegli uomini che allora sono morti.

Signori, non esiste una libertà speciale per una sola categoria di cittadini, e neppure per gli scrittori. La libertà, come la pace, anch'essa è indivisibile.

Gli scrittori sono liberi soltanto se è libera la società nella quale essi vivono. La società è il nostro destino. Esso si vendica spietatamente contro chiunque voglia ignorarlo.

IGNAZIO SILONE

LA SCOMUNICA DEI COMUNISTI

Il decreto 28 giugno - 1° luglio 1949 della Suprema Congregazione del Santo Officio consta di parti diverse.

C'è, più che la condanna, la constatazione del carattere anticristiano e materialistico della dottrina comunista, e la conseguente dichiarazione di apostasia dalla fede cattolica di quanti professino quella dottrina. C'è l'affermazione di tale carattere anticristiano del comunismo, inteso non più come dottrina ma come movimento: con la proposizione esplicativa che i capi del comunismo, se pure talvolta dichiarino a parole di non combattere la religione, però e con la dottrina e con l'azione, *Deo veraeque Religioni et Ecclesiae Christi sese infensos esse ostendunt*. C'è il divieto di ammissione ai sacramenti per i fedeli che, indipendentemente dalla dottrina professata, s'iscrivano al comunismo (ed occorre necessariamente aggiungere al partito o ad organizzazioni comuniste) o favoriscano il movimento o leggano libri o giornali di propaganda comunista.

La parte del decreto che meno si presta a considerazioni è quella che dichiara apostati dalla fede cattolica coloro che professano la dottrina materialistica ed anticristiana del comunismo ed anzitutto i propagandisti.

Nessuno può porre in dubbio l'incompatibilità radicale tra il cristianesimo ed una dottrina che non ha ad oggetto soltanto sistemi politici ed economici, ma implica una concezione universalistica che domina filosofia e scienza, che dice la sua parola in biologia come in estetica, in fisica come in scienza del linguaggio, e nega ogni posto al trascendente, alla rivelazione, all'oltre tomba, alla Provvidenza.

Ci si può solo chiedere se occorresse un atto pontificio per dichiarare qualcosa di così evidente come l'incompatibilità tra cristianesimo e dottrina comunista (intesa sempre come una dottrina che ha la sua parola a dire in ogni ambito della filosofia, dell'arte e della scienza). L'affermazione del carattere anticristiano della dottrina è a ritenere sia scaturita non da una necessità pratica (non mi consta che neppure quei cattolici praticanti ch'erano

iscritti al partito comunista e scrivevano sui suoi fogli, avessero mai negato il carattere anticristiano della filosofia comunista: solo credevano di poter accettare una parte della dottrina, respingendone un'altra); ma dalla opportunità, diremmo sistematica, di non far mancare nel decreto accanto alle statuizioni di ordine pratico l'affermazione teorica che di quelle è alla base.

Se è indubbio il diritto della Chiesa di dichiarare incompatibile con il cristianesimo una data dottrina (e nel caso, ripetesi, l'incompatibilità era palese), può disconoscersi il suo diritto di dare un giudizio su un movimento o su un partito politico?

Diremmo che no.

V'è tutta una letteratura sulla potestà della Chiesa di giudicare le questioni di fatto (diremmo che da una radice comune si distacchino le due controversie, dei rapporti tra fede e scienza, cioè conoscenza delle leggi e dei fenomeni naturali, e dei rapporti tra fede ed affermazioni di fatto, tra cui quelle dei fatti storici, della natura del contenuto di dati movimenti, delle affermazioni che si trovino in date opere: la più nota controversia in proposito fu quella giansenistica, sulla esistenza o meno nell'*Augustinus* di Giansenio delle cinque proposizioni condannate dal Papa). Ma, a lasciare da parte gli argomenti teologici, ed a considerare soltanto il punto con occhio di storico, direi che nella Chiesa cattolica quale appare da molti secoli non sia dubbio il diritto della Santa Sede di giudicare delle questioni di fatto, premessa necessaria per poter dire ai fedeli non solo ciò ch'essi debbano credere, bensì ciò che debbano fare.

Al di fuori, ripetesi, da ogni questione teologica, e guardando alla Chiesa com'è, mi pare chiaro che non possiamo ritenerci appartenenti ad essa senza riconoscerle un'autorità di direzione e di guida, senza riconoscerla come una comunità con un organo supremo che le segna delle direttive concrete.

Prescrivere ai cattolici ciò che debbano fare o astenersi dal fare; dare i giudizi di fatto che costituiscono la premessa necessaria per queste prescrizioni: tanto è nei poteri della Santa Sede.

Si comprende che più tardi, a distanza di almeno un secolo, la storia — non solo quella eterodossa, ma tutta quella che non sia aulica o apologetica — potrà dare giudizi in proposito. Fu la più illuminata nell'interesse della cattolicità la politica pontificia contro gli svevi e quella per gli angioini? Con maggior prudenza non si sarebbe potuto evitare la rivolta di Lutero od almeno il suo dilagare, non si sarebbe potuto evitare lo scisma di Enrico VIII? Accordare credito al liberalismo cattolico di Lamennais e di Montalembert, incoraggiarlo ed appoggiarlo, farne strumento di terza forza contro l'assolutismo e contro il liberalismo di derivazione

giacobina, non avrebbe evitato alla Chiesa pagine penose dell'ottocento? Sono domande che gli storici talora si pongono esplicitamente — incuranti dal canone della storiografia idealista che vieta di guardare ad altro che allo sviluppo ed alle realizzazioni dell'idea — talora credono di non porsi, ma in fatto si pongono e vi rispondono nei loro giudizi (perché alla base di ogni giudizio di capacità o d'inettitudine, dei frutti buoni o cattivi di una politica, c'è, inavvertita, l'affermazione che altra via si sarebbe o non si sarebbe potuta battere). Ed è possibile che tra cento anni ci si chiederà se intorno al 1944-45 la condanna di ogni forma di comunismo cattolico sia stata saggia, se un tentativo di staccare i comunisti cattolici dalla direzione russa, lasciando però il loro nome e tutto quel di dottrine politiche ed economiche che non era incompatibile con il cattolicesimo, non sarebbe stato ardito e geniale.

Domande, tutte queste che si sono formulate, si formulano e si formuleranno, le quali non consentono risposte sicure, nessuno potendo ricostruire a posteriori ciò che sarebbe seguito se si fosse posta una premessa che non venne posta. Onde il buon fondamento della insofferenza della storiografia moderna per chi troppo insiste su tali questioni; che vanno poste soltanto a ricordare il carattere approssimativo e l'incertezza di tutti i giudizi.

Ma tutti questi dubbi che possono essere anche legittimi, non tolgono che la Chiesa sia una realtà sociale, e non puramente spirituale, una società visibile, e che in questa debba esservi un'autorità in grado di dare direttive e comandi. Come in un esercito, dove la possibilità di piani e di direttive men felici, non esime dalla necessità (necessità prima ancora che dovere) di obbedienza.

A questo proposito, del resto, sono da tenere separati due punti: il giudizio di fatto che è nel decreto del Sant'Officio sul movimento comunista: la possibilità, che non è espressamente considerata nel decreto, ma intorno a cui si è ormai con sufficiente chiarezza espressa in senso negativo la Chiesa, di consentire movimenti cattolico-comunisti o di sinistra cristiana.

Il giudizio di fatto del decreto non può non trovare consenziente anche chi non accettasse il decreto per spirito di sottomissione.

L'argomento volto a provare il carattere anticristiano del movimento e dei partiti comunisti (pure a prescindere dalle loro dottrine), che farà sempre più impressione sulle masse sarà la persecuzione del clero. Ed ogni uomo ben nato, ogni uomo che abbia attinto al culto della libertà, non può in effetto non essere commosso al pensiero di vecchi prelati, di sacerdoti, trattati alla stregua di delinquenti comuni per la fedeltà alla propria idea, per aver detto al popolo quel che credevano di dover dire.

Tuttavia il mio senso di avvocato mi avverte che di fronte

ad un giudice non accessibile alle emozioni ed alle difese di carattere sentimentale, l'argomento principale che recherei a dimostrare il carattere anticristiano del movimento non sarebbe questo. E mi dicono invero che in alcuni strati dell'opinione pubblica americana il fattore persecuzioni non commuove, avvertendosi che tra Chiesa e comunismo c'è ormai una lotta a morte, ove non si può pretendere dall'uno dei contendenti esclusione di colpi.

L'argomento vero che recherei a suffragare quell'affermazione *communistarum duces.... Deo veraeque Religioni et Ecclesiae Christi sese infensos esse ostendunt*, sarebbe un altro. In trentadue anni, dalla vittoria del comunismo russo, mai abbiamo sentito né in Russia né altrove, di una qualsiasi personalità comunista, anche di media importanza, che fosse praticante di una religione rivelata, cattolica o greco-ortodossa, protestante od ebraica, che affermasse la sua fede religiosa. In Turchia ed in Egitto c'è sempre stato, da un secolo in qua, qualche ministro, qualche uomo di Stato, greco od armeno o copto: il non essere mussulmano non ha tagliato così radicalmente la strada al successo come sembra la tagli una qualsiasi fede religiosa nel mondo comunista.

Resta il secondo punto: la condanna di ogni movimento di sinistra-cristiana o di comunismo cattolico.

In Italia da secoli, da sempre direi, le crisi religiose sono di piccoli gruppi, e passano tra la disattenzione generale.

Così è stato di questa dei comunisti cattolici e della sinistra cristiana, che ha colpito spiriti nobilissimi, giovani di vecchia formazione cattolica, assidui ai sacramenti. Il punto mi pare sia rigorosamente di fatto, il giudizio dato, di opportunità. L'autorità ecclesiastica ha ritenuto che sarebbe stato assai più probabile che attraverso questi movimenti dei cattolici sarebbero stati attratti al materialismo, che non degli atei attratti alla fede; ha ritenuto che questi movimenti non avessero acquistato sufficiente autonomia, ideologica e di fatto, restassero sempre soggetti alle direttive di Mosca.

Non è questo il luogo di esaminare se tali giudizi di fatto importino solo l'obbligo della sottomissione disciplinare (dell'agire in conformità, che è il dovere disciplinare di tutte le società umane) o l'obbligo dell'accettazione interiore: qui basta constatare come non si possa contestare alla Chiesa questo diritto di condannare certe direttive, di vietare ai cattolici di camminare verso certe mete, di aderire a dati movimenti.

Quando si è detto questo, che era doveroso dire, non si è tuttavia detto tutto ciò che l'argomento può suggerire.

C'è una riflessione che potremmo dire estrinseca.

La lettura del decreto può destare una riflessione personale ed estranea al suo contenuto.

Mi spiego.

Quanti ci avviamo alla vecchiaia ci siamo formati in un mondo nel quale i dissensi religiosi, la separazione degli uomini in religioni diverse, non pesavano sulla vita politica.

Nella nostra giovinezza era consolidato il convincimento che avrebbero potuto continuare a collaborare nella vita politica, a coalizzarsi per costituire governi, uomini che credevano in un Dio personale ed in un'altra vita ed uomini che non vi credevano; che uomini religiosi avrebbero continuato ad avere come collaboratori e compagni di lavoro altri uomini, che (salve sempre le risorse della misericordia divina e le conversioni) non avrebbero avuto come compagni nella vita eterna.

Da tempo ormai sappiamo quanto aveva di fallace il nostro ottimismo del 1914, la nostra fede in un progresso indefinito e da cui non si dessero ritorni, in conquiste definitive.

Quella separazione, sia pure non assoluta, della società politica dalla società religiosa, quell'affermazione di valori di una morale laica accettati da tutti gli uomini accanto a valori di una morale connessa ad una rivelazione, proprii soltanto ai credenti, quella divisione, sia pure non assoluta, dell'ambito politico da quello religioso e la decisa aconfessionalità del primo, sono state probabilmente le caratteristiche di un periodo storico ormai chiuso.

Quando poco prima del 1914 per la prima volta compivamo il nostro dovere di elettori pensavamo che il *non expedit*, le relative dispense date dall'autorità ecclesiastica agli elettori perchè appoggiassero una determinata candidatura, fossero gli ultimi residui — che ormai interessavano più soltanto cerchie ben limitate — di un episodio proprio all'Italia, che la lotta politica avvenire avrebbe ignorato ordini o direttive o divieti dell'autorità ecclesiastica.

Sbagliavamo lì come in tutta la nostra visione politica.

Tuttavia, non in nome di una separazione della politica dalla religione e dalla morale, che anche allora i più svegli tra noi avvertivano impossibile e fallace, ma per la nostalgia di ciò che avevano di buono, di generoso, di fervore di amore umano quei primi lustri del secolo, pure nell'ambito della lotta politica, non possiamo non deplorare che fossimo allora nell'errore.

Oltre a questa impressione che dev'essere propria solo ad un non grande numero di uomini già vecchi, c'è qualcosa di ben più importante.

Moltissimi, che nulla hanno ad obbiettare al decreto relativo

al comunismo, si chiedono turbati perché una corrispondente misura non sia mai stata adottata, non sia adottata contro il fascismo.

Le risposte che abbiamo letto sulla stampa cattolica sono: perché il fascismo non ha una dottrina; perché i princìpi del fascismo che possono offendere il cattolicesimo si trovano già tutti chiaramente condannati.

Entrambe le risposte non potrebbero essere meno soddisfacenti.

Non sopravaluterei la dottrina del fascismo (ma ci sono dei miei amici liberali che dicono ancora più ingenua e rudimentale quella del marxismo-leninismo), non ne negherei però l'esistenza, e tutti conoscono alcune sue fonti, dovute a penne tutt'altro che ignorate e screditate. Ma, soprattutto, il fascismo ed il nazismo sono stati e continuano ad essere — perché, contro una menzogna convenzionale che si vuole per ragione politica, essi sono più vivi che mai — movimenti irrazionali, scorie del romanticismo rifusesi in una dottrina della volontà di potenza, della guerra purificatrice, del guerriero uomo perfetto, della superiorità del valore militare su ogni altra virtù. Inutile ridire cose infinite volte scritte, la parte che Nietzsche ha avuto in questa ideologia, che ha conchiuso ad una mistica la quale ha eretto una tavola di valori eminentemente anticristiani. La Chiesa più volte nei secoli si trovò di fronte a movimenti non riconducibili a vere dottrine, ma ad impulsi dell'irrazionale; e li guardò sempre con sospetto, ed appena fu certa che non battevano i sentieri del cristianesimo, li condannò e li colpì duramente con i mezzi che i tempi le consentivano. Un grande, indiscutibile merito della Chiesa, è stato quello di avere travasato nel cristianesimo quanto possibile dalla filosofia greca; l'irrazionale non lo ha mai accettato; la sua fede nei limiti della ragione umana, in regole supreme che la ragione non può dimostrare e deve accettare attraverso la rivelazione, non ha a che vedere con l'irrazionale.

Che siano stati condannati i princìpi del razzismo è vero. Vero, che nella dottrina cattolica di ogni tempo, ed anche negli atti pontifici recenti, è agevole cogliere le condanne alla esaltazione della guerra, all'odio tra i popoli, alla dottrina dello spazio vitale e così della guerra di conquista avallata dalle necessità economiche. Ma a questa stregua ogni condanna di movimenti e di dottrine, e così certo quella del comunismo, apparirebbe superflua.

Postisi su quel terreno, si potrebbe giungere alle conclusioni per un cattolico più aberranti, e finire di negare la necessità della Chiesa docente e della voce viva del Pontefice, partendo dal presupposto che le regole della morale sono eterne, che non ci sono nuovi dogmi ma ogni dogma proclamato dalla Chiesa era già *in*

nuce nella Rivelazione. È invece certo che la Chiesa ha pronunciato condanne di dottrine, di moti, di libri, quante volte, a ragione od a torto — quasi sempre a torto — ci fossero cattolici che mostrassero di non accorgersi del loro contrasto con il dogma o con le regole della morale, sicché apparisse in fatto necessaria l'opera della Chiesa docente.

Ora se c'è cosa che appare chiara a tutti, è che nessun fascista, nessun razzista, ha mostrato di sentirsi condannato dalla Chiesa. Non ho notizie dirette di ciò che segua in Germania — dove accanto al nazista purissimo, sprezzante di Cristo e del Vangelo, c'erano cattolici e luterani con larghe compromissioni naziste — per quanto neppure in corrispondenze dalla Germania abbia mai sentito parlare di funerali religiosi negati o ritrattazioni richieste in punto di morte. Ma per l'Italia sappiamo benissimo che non solo non c'è mai stato fascista dei più decisi — campagna razziale, repubblica di Salò, brigate nere, ecc. — che si sia mai visto chiedere ritrattazioni, non solo non c'è mai stato monito di autorità ecclesiastica nel senso di non doversi considerare come buoni cattolici tali fascisti, mai lettera vescovile che desse il bando a fogli fascisti da circoli parrocchiali o dalle famiglie cattoliche — ebbi all'opposto a dare un paio d'anni or sono qualche indicazione precisa ai lettori del *Ponte* —; ma si sono visti fenomeni ben più inquietanti. Nel mondo dell'alta cultura, gli universitari più significativi del fascismo — e non parlo di quello del 1923-35, che riconosco che agli occhi dell'autorità ecclesiastica, che non ha mai avallato la dottrina liberale, potesse avere benemerenze soverchianti i demeriti, bensì di quello del 1938-43; parlo degli universitari della politica dell'asse, dei viaggi a Monaco ed a Berlino, degli scritti a suffragio della politica razziale — li vediamo in veste quasi di laicato cattolico docente, dovunque ci sono convegni di cultura cattolica, iniziative culturali ecclesiastiche, cicli di conferenze in istituti religiosi, università *pro Deo*. Non fanno ivi propaganda fascista, d'accordo; non fanno neppure atti di resipiscenza né dichiarazioni di convertiti: non li sentirete mai riconoscere che il triangolo: Palazzo Venezia-Cancelleria del Reich-Vaticano (in cui uno di loro riconosceva il suo triangolo ideale) non era la base più idonea di una piramide che elevasse al Cristo. Nel mondo della politica, particolarmente della politica locale, delle alleanze per il governo dei comuni, le alleanze tra democrazia cristiana e movimento sociale italiano sono quotidiane. Accanto ai fogli di netta impronta fascista e nostalgica che aderiscono al movimento sociale italiano, altri ve ne sono, d'identica ed altrettanto schietta marca, che raccomandano di non disperdere i voti e di concentrarli sulla

democrazia cristiana: e mai né questa né l'autorità ecclesiastica hanno dichiarato di non gradire questi aiuti.

Ma, ben più grave del problema delle alleanze elettorali, ben più assillante per chi in un modo qualsiasi abbia cura d'anime, c'è il problema dei giovani. Perché è sufficientemente noto (ed i dati delle elezioni del 18 aprile '48, con i diversi risultati nelle elezioni dei senatori, cui partecipano solo i venticinquenni, e dei deputati, l'hanno confermato) che il fascismo non è costituito eminentemente di nostalgici ma di giovanissimi, che al 25 luglio '43 avevano dodici o tredici anni. Ed è ovvio che il mito fascista — gloria, guerra, tradimento dell'Italia, onta militare da cancellare, tradizioni, avversione all'internazionalismo, aquila romana, cavalleria cristiana, antisemitismo; obbedire credere combattere; non discutere, non pensare, superiorità del moschetto sul libro — è proprio atto ad impressionare giovanissimi e donne, che mi dicono fossero la maggioranza più turbolenta, inquieta ed intransigente, al congresso del M.S.I.

La parola chiarificatrice — in astratto superflua, ma che il fatto dimostra necessaria — volta a fissare che non si può essere cristiani senza l'amore della umanità, senza l'avversione della guerra, e soprattutto senza avere, come tutti i nazionalismi hanno, un altro dio innanzi al Dio vero; che non lo si è militando in partiti e movimenti che non hanno quest'amore e quest'avversione, che hanno questo Dio: non verrà mai detta?

Credo che i cattolici possano, senza venire meno alla riverenza verso le somme chiavi, esprimere il loro disagio per questo silenzio.

Mi sovviene, su tutt'altro terreno, un episodio lontano.

Con decreto 5 aprile 1906 fu posto all'Indice *Il santo* di Fogazzaro. Buona parte della stampa e della stessa opinione cattolica espresse un senso di disagio per ciò, che dei due maggiori romanzieri italiani viventi, d'Annunzio e Fogazzaro, venisse posto all'Indice quello cattolico e non l'altro. Rispondeva, e questa volta con piena ragione, la stampa cattolica, che era stato necessario porre all'Indice Fogazzaro, perché molti ottimi cattolici avevano ritenuto *Il santo* un libro nella linea della più perfetta ortodossia; ma che nessuno mai avrebbe dato un tale giudizio per *Il piacere* o *L'innocente* o *Il trionfo della morte*. E tuttavia allorché l'8 maggio 1911 fu posto all'Indice il secondo romanzo di Fogazzaro, *Leila*, si venne incontro a questo senso di malessere della opinione pubblica, e si condannarono contemporaneamente tutti i romanzi ed il teatro di d'Annunzio.

I cattolici non fanno mai male se non nascondono certi loro stati di perplessità o di disagio.

* * *

Io credo che stiamo attraversando un momento decisivo, che non avrà lunghissima durata.

È ancora possibile che le varie forme di coalizione, patto atlantico, E.R.P., unione occidentale, divisata unione europea, possano dare luogo ad un fronte di difesa della libertà, della dignità umana, dei diritti dell'individuo: che per la necessaria connessione tra politica ed economia sarebbe anche il fronte di un socialismo riformista volto ad accompagnare l'economia capitalistica al suo lento declinare, volto ad attuare nazionalizzazioni d'industrie e di commerci, a mettere ulteriori e progressivi limiti alla proprietà privata, a colpirla soprattutto nella successione da soggetto a soggetto.

I popoli anglosassoni vogliono certo per sé quella libertà, non sono disposti a rinunciare a quei diritti; essi penseranno, ed è umano, anzitutto a se stessi, e non dobbiamo attenderci a soverchie loro ripugnanze a che nel continente europeo si formi una cerchia di dittature fasciste, se queste siano disposte — come certamente sarebbero disposte — a concorrere ad un fronte anticomunista.

Ma i popoli ed i governi anglosassoni non avrebbero alcuna ragione per desiderare positivamente la formazione di tali dittature: regimi liberali sul continente europeo rappresenterebbero ai loro occhi l'*optimum* sotto ogni aspetto. In Italia ed in Francia le redini del governo, la rappresentanza ai consessi internazionali, sono in mani di antifascisti: De Gasperi, Sforza, Gonella, Jacini.

Se gli elementi di sconforto e di diffidenza sono molti, se la riconquista fascista di posizioni e di animi è stata in meno di cinque anni rapida, non si deve neppure dimenticare questi elementi positivi.

Gli uomini non legati dalla disciplina di partito, non accecati dal terrore del comunismo, in grado di guardare spassionatamente, di ragionare anziché ripetere frasi fatte, non sono moltissimi. Nelle competizioni elettorali sono quantità trascurabile, nella formazione della opinione pubblica contano assai di più, ma tuttavia non moltissimo (ogni grande foglio è chiuso a loro); peraltro qualche cosa sono: può darsi che il compito destinato loro sia quello di far traboccare in un senso il piatto della bilancia.

Occorre ch'essi facciano il possibile, e cerchino di richiamare al senso della realtà molti dei loro amici d'ieri che quel senso sembra abbiano perduto.

Occorre affrontare l'ira dei ben pensanti, per cui chi non parla il loro linguaggio è un nemico, occorre dire molte cose che i ben pensanti non amano, occorre non aver paura dell'accusa di adesione all'opposto campo, che in situazioni tese come l'attuale, non si

manca mai di lanciare contro chi rifiuta l'adesione incondizionata, l'obbedienza passiva, la rinuncia alla critica.

Il ben pensante vi dirà che l'Italia è stata per cadere sotto il giogo comunista, che la minaccia comunista incombe sempre su di essa, che fascismo e neo-fascismo sono relitti trascurabili, che il pericolo di una egemonia tedesca in Europa, di una ripresa nazista è scomparso per sempre. Non insisterà più su quelli che furono gli orrori del nazismo, cercherà di svalutarli, per poter ripetere a sazietà che i peggiori tempi del nazismo apparirebbero una oasi di riposo e di serenità di fronte a ciò che porterebbe un avvento del comunismo. Occorrerà replicargli che — come ogni bollettino di elezioni, a partire dalle prime comunali, constata, come tutta l'osservazione della politica russa verso l'Italia conferma — non ci fu mai un momento in cui il comunismo avesse una sola possibilità di conquistare l'Italia, in cui a Mosca si giudicasse possibile una tale conquista, in cui le leve di comando non fossero nelle mani di conservatori, ed in prevalenza dei funzionari e dei tecnici del ventennio fascista; che l'avvenire è nelle mani di Dio, ma che risultati elettorali e vicende sindacali confermano il declino, sia pur non rapido, del comunismo tra noi, sicché solo le vicende di una guerra mondiale potrebbero dare l'Italia al comunismo. Che pure elementi di fatto confermano la ripresa — anche questa non rapida, non con successi clamorosi, ma continua — del fascismo, l'adesione di un numero sempre più largo d'italiani a principî ideologici schiettamente fascisti; che gli ultimi due anni hanno segnato un continuo ritorno a quei posti di comando nell'Amministrazione (che l'opinione pubblica ha il torto di non valutare adeguatamente nella loro importanza) di alti funzionari dell'ultimo periodo fascista, che ne erano stati estromessi nel 1944-45; che il nuovo fascismo è amaro, con spirito di vendetta, combattivo, ben più che non fosse quello del 1921-22. Occorre ancora dire che per tutto quanto si sa la Germania non è affatto convertita e che le forze democratiche sono ivi di gran lunga più deboli che non fossero alla elaborazione della costituzione di Weimar (sul non sospetto *Corriere della sera* del 14 agosto leggo: « si poteva credere che, in mezzo alla pervicacia della massa popolare, esistesse in Germania una sia pur ristretta classe dirigente meritevole di responsabilità, una *élite* di persone sinceramente democratiche e occidentalizzate, e che gli sforzi di queste persone avrebbero a poco a poco influito sulla mentalità della massa, avrebbero finito per operare la rieducazione civile. Ma il triste spettacolo offerto dagli esponenti politici in questi giorni ha fatto crollare purtroppo tali illusioni: i capi, gli uomini che avrebbero dovuto costituire l'*élite*, si sono dimostrati della stessa levatura della massa. Invece

di correggerne gli stupidi fanatismi, essi li hanno anzi incoraggiati ed esasperati »); ed occorre dire altresì che è tutt'altro che improbabile che in un breve volgere di tempo la Germania (integrata dell'Austria, già oggi spiritualmente unita) ritorni la potenza egemonica del continente europeo al di qua della cortina di ferro; e ricordare che vi sono tecnici i quali asseriscono che in un rapido progresso dei mezzi di distruzione potrebbe venire un momento in cui medie potenze fossero in grado di minacciare grandi potenze. Ricordare ancora l'esistenza di un'Argentina, benevola a fascisti e nazisti e dove i partigiani di un riavvicinamento agli Stati Uniti debbono lasciare il governo.

E quanto al passato occorre altresì dire che il fascismo non fu assolutamente detestabile, perché il buon senso, la bonarietà italiana ci hanno sempre evitato tirannidi e regimi così paurosi come altri Paesi conobbero, ma che la sua ideologia, la sua tavola di valori era la stessa del nazismo — che molto attinse da lui — ed in altri popoli doveva necessariamente produrre effetti così cattivi come quelli del nazismo.

Per fare ancora il punto della situazione, occorrerà pur dire che la fiducia che meritano gli attuali governanti quali desiderosi di conservarci un regime di democrazia e di libertà, non deve farci velo fino a pensare che ad una minaccia da destra reagirebbero con la stessa decisione, con lo stesso coraggio disperato col quale resisterebbero ad una minaccia da sinistra. Se dovesse ripetersi un 1921-22, non è a pensare che il fascismo troverebbe da parte del governo ostacoli molto maggiori di quelli che incontrò sotto i ministeri Giolitti, Bonomi e Facta, nella grande stampa indipendente commenti diversi da quelli che faceva il *Giornale d'Italia* di Bergamini.

Tutto questo bisogna comprendere e cercare di far comprendere.

Per non essersi resi conto di ciò, molti che avevano veramente meritato dell'Italia e della causa della libertà nel ventennio fascista, hanno in questi ultimi cinque anni disfatto la loro opera, lavorato inconsciamente a mettere in pericolo il regime politico che era stato l'ideale di tutta la loro vita. E ciò con l'aderire a qualsiasi blocco anticomunista, senza nulla chiedere in cambio, l'accettare di far parte di coalizioni per amministrazioni comunali accanto ai fascisti, pur che questo rendesse possibile l'esclusione dei comunisti.

Il comunismo movimento anticristiano, sempre; tomba della libertà, almeno qual'è stato foggiato da una psicosi di guerra, dalla conversione da nazismo in leninismo e poi in stalinismo: d'accordo.

Ma non il solo movimento anticristiano, non il solo capace di seppellire la libertà.

Occorre che chi si preoccupa di quei valori cristiani e liberali si muova nel mondo odierno come si muoverebbero i governanti di un Paese cristiano sul quale incombessero al tempo stesso la minaccia di due altre civiltà, buddismo ed islamismo, ad esempio. E che indubbiamente tradirebbero la causa del cristianesimo ove volessero ignorare uno dei due pericoli, o negarne la esistenza, od accettare alleanze incondizionate con uno di essi.

Se questi uomini di buona volontà desiderosi d'impedire che all'ombra dello schieramento anticomunista abbia ad allignare tra noi (presso i popoli anglosassoni non si dà alcuna minaccia in tal senso) un ritorno ad un totalitarismo, neppure reso meno detestabile da un anelito alla giustizia sociale, compiranno tutto il loro dovere, è possibile che i loro sforzi siano benedetti. Occorre però ch'essi — soprattutto quelli che non se ne sono mostrati consci sin qui — sappiano che non c'è ulteriore tempo a tergiversare, che — com'ebbe a dire Churchill in un momento critico della guerra — non possono concedersi il lusso di commettere altri errori.

ARTURO CARLO JEMOLO

ASSISTENZA GIOVANILE ED EREDITÀ DELLA G. I. L.

L'incapacità del governo di risolvere una buona volta l'annoso problema della G. I. (Gioventù italiana) è una nuova prova dei danni che stanno recando al nostro paese le ininterrotte paralizzanti ingerenze e interferenze di partito e confessionali nel delicato settore dell'amministrazione pubblica e in particolar modo di quella scolastica e para-scolastica.

La G. I. in virtù del D. L. 2 agosto 1943, con cui veniva soppresso il partito fascista e stabilita la destinazione delle organizzazioni che da esso dipendevano, prese il posto della G. I. L. (Gioventù italiana del littorio), la quale era stata istituita con R. D. L. 27 ottobre 1937 (convertito in legge il 23 dicembre dello stesso anno), assorbendo l'Opera nazionale balilla e i Fasci giovanili di combattimento.

È inutile insistere sullo spirito diseducativo della istituzione, specialmente negli ultimi anni. La grossolana pacchianeria dei dirigenti confondeva troppo spesso l'educazione con l'addestramento caporalesco all'obbedienza e alla passiva accettazione della dogmatica e della mistica littoria, che era satura di disprezzo e di odio. Ma in un punto essenziale il fascismo aveva fatto opera beneficamente costruttiva, nel campo di assistenza all'infanzia e all'adolescenza, sia pure per ragioni di propaganda e di prestigio politico.

All'atto della caduta del regime fascista, la G. I. L. presiedeva all'educazione fisica, che era stata sottratta al ministero della P. I.; all'attività sportiva giovanile; all'organizzazione e inquadramento militare dei giovani; a talune attività ricreative (sport, gare artistiche e letterarie, ecc.) alla gestione di collegi e di educatori con intento particolare (educazione degli orfani, formazione degli insegnanti di educazione fisica ecc.); all'istituzione e gestione di colonie climatiche temporanee e diurne; alla distribuzione della refezione scolastica nelle scuole elementari e all'attuazione delle

provvidenze assistenziali, che un tempo spettavano ai patronati scolastici.

Il suo patrimonio era imponente: 296 case della G. I. L.; 310 colonie; 340 palestre; 52 cinema e teatri; 111 immobili; 154 terreni; 68 campi sportivi. Si calcola che nel complesso esso superi oggi ancora i 150 miliardi. La nuova destinazione di questo cospicuo patrimonio, lo ammetto, era un compito non facile, in considerazione del disordine morale e giuridico che aveva tenuto dietro al crollo; partiti, enti, privati e persino uffici pubblici, si erano distinti nell'accaparramento e nel saccheggio.

Ci sarebbe voluta una chiarezza di idee e una decisione di volontà che facevano difetto al nuovo governo, costretto per di più a dibattersi fra tragiche difficoltà ogni giorno risorgenti.

L'art. 6 del D. L. 2 agosto 943, che abbiamo già ricordato, si limitava a disporre: « i compiti demandati alla G. I. L. sono deferiti al ministero della Guerra e a quello dell'Educazione nazionale a seconda delle rispettive competenze ». Ad essi (art. 10) doveva essere trasferito il patrimonio per quanto riguardava i compiti loro demandati a norma dell'art. 6.

In virtù dell'art. 1 un altro gruppo di organizzazioni dipendenti dal Partito veniva soppresso ed il loro patrimonio, ai sensi dell'art. 9, veniva passato, per la liquidazione, al ministero delle Finanze e devoluto allo Stato per la parte che sarebbe residuata dalla liquidazione.

Era una soluzione tutt'altro che felice, suggerita dall'imbarazzo piuttosto che da una chiara visione dei nuovi compiti; era comunque una soluzione.

In base al D. L. 2 agosto 943, venivano emanati due decreti successivi, con i quali si nominava il primo commissario a Salerno (Avv. Vincenzo di Palma) e, dopo la liberazione, un secondo commissario a Roma (Prof. Giorgio Candeloro), In ambedue i decreti veniva ribadito che il commissario aveva il compito di conservare il patrimonio dell'ente, di amministrarlo temporaneamente, di preparare un piano di repartizione dei compiti e dell'attività della Gioventù italiana fra il ministero della Guerra e quello della P. I.

Nella circolare 16 ottobre 944, n. 493, del Commissario Candeloro, si chiariva che l'attività del commissariato intendeva orientarsi verso l'acquisizione degli elementi indispensabili a preordinare un piano di ripartizione il più organico possibile e verso lo studio delle più acconce soluzioni dei vari problemi emersi con la cessazione dell'attività della ex G. I. L.

Essa dava disposizione ai commissari provinciali di riacquistare, riordinare e saggiamente custodire e amministrare tutto il

patrimonio immobile della ex G. I. L. esistente nella circoscrizione competente.

Circa l'attività da svolgere essa si limitava ad osservare timidamente che potevano essere mantenute, subordinatamente al parere del commissariato nazionale, talune attività di carattere assistenziale.

Per quanto concerneva il personale, si stabiliva che gli insegnanti di ruolo di educazione fisica, non epurati, passassero, con i relativi servizi, al ministero della P. I.; il personale di ruolo in servizio continuasse nella sua attività, in attesa di un provvedimento definitivo, quello eccedente venisse licenziato.

Essa dava inoltre disposizioni perché i beni, che non potessero essere utilizzati dai provveditori agli studi o dalle autorità militari, fossero concessi in uso, per un tempo molto limitato e, salve le debite cautele per la conservazione, agli enti di assistenza o ad organizzazioni sportive e ricreative giovanili, previo benestare del commissariato nazionale.

Ripeto, tutto era lasciato in uno stato fluttuante per mancanza di direttive precise da parte del governo, i cui membri avevano opinioni diversissime sul da farsi. Al commissariato si assegnava un compito superiore ai suoi poteri effettivi. Esso non aveva la forza di resistere agli appetiti scatenati e ai reiterati assalti, e peggio, di riconquistare quella parte cospicua del patrimonio di cui si erano impossessati arbitrariamente istituzioni e partiti assai più potenti di lui. Non disponeva neppure di fondi per provvedere alle riparazioni più urgenti dei locali danneggiati. Doveva ricorrere al Genio civile e al ministero dei Lavori Pubblici, il che implicava esasperanti lungaggini burocratiche e continuo sperpero di denaro per la intempestività degli interventi. D'altra parte non si invogliava il personale rimasto, circa 370 persone, a sposare a fondo la causa della G. I. L., con il lasciarlo in una logorante incertezza, che dura tuttora, circa la sua sistemazione definitiva.

Nel marzo del '46 il prof. Candeloro presentava una relazione alla Presidenza dei Ministri in cui chiedeva che venissero date precise disposizioni ai prefetti e alle autorità provinciali dirette ad arginare le pretese di enti e di organizzazioni ad impadronirsi del patrimonio della G. I. L. e si autorizzasse la G. I. a riprendere, sia pure in forma ridotta, l'assistenza alla gioventù. La Presidenza del Consiglio accoglieva le proposte del commissariato nazionale e con circolare ai prefetti in data 17 maggio '46, affidava ad esso il Servizio Nazionale di Assistenza alla gioventù per l'attuazione del piano proposto, che prevedeva l'istituzione di colonie estive temporanee e diurne.

Con il concorso finanziario del ministero del Tesoro, del mi-

nistero dell'Assistenza post-Bellica, dell'U. N. R. R. A., che provvide all'assegnazione gratuita dei viveri, poterono così funzionare nell'estate, 459 colonie temporanee, che accolsero 136.274 bimbi. Il commissariato istituì inoltre 53 centri di assistenza invernale che accolsero, dal novembre '46 al giugno '47 circa 6000 bambini.

La G. I. si avviava finalmente a battere una strada sua, che a me è sempre sembrata l'unica soluzione possibile: trasferire ai rispettivi ministeri talune forme di attività, di cui si era indebitamente appropriata la G. I. L., trasformare la G. I. in un grande centro nazionale di assistenza, con larga autonomia. Qualcosa di analogo suggeriva, del resto, a conclusione della sua gestione, il Prof. Candeloro alla Presidenza del Consiglio; creare un ente apolitico che, sotto il controllo e la direzione dei ministeri interessati, assorbisse il patrimonio della G. I. L., e lo adibisse ad una organica sistemazione dell'attività assistenziale.

Ma, mutata la temperie politica, il 28 febbraio '47, il prof. Candeloro, accusato fra le quinte di soverchia condiscendenza verso i partiti di sinistra, veniva sostituito dal prof. Mario Tortonese, ex provveditore agli studi, ora ispettore centrale al ministero della P. I., cui furon date istruzioni « di concludere le operazioni dei precedenti commissari » e, più precisamente di procedere nel più breve tempo possibile a decentrare le attività assistenziali, trasformandole sulla base dei patronati scolastici.

Il Tortonese si mise volenterosamente all'opera. Già in una circolare 18 marzo raccomandava che venisse affidata la gestione delle colonie estive ai patronati scolastici. Doveva esser questo, a suo avviso, il primo passo verso la restituzione ad essi di quell'attività, che il fascismo aveva troncato col R. D. L. 13 febbraio 1939, che sanciva il passaggio dei patronati alla G. I. L.

A conforto delle disposizioni date al commissario erano intervenute esplicite dichiarazioni del ministro Gonella al 1° congresso nazionale dei patronati scolastici (Roma 5-6 luglio '47).

Nel suo discorso il ministro della P. I. invitava il congresso ad insistere perché la liquidazione della ex G. I. L. « non significasse la dispersione o la devoluzione ad enti non scolastici e assistenziali dell'imponente patrimonio ad essa pertinente », ma significasse piuttosto « il trasferimento del suo complesso ai patronati, i quali sono chiamati a divenire gli enti specifici di assistenza scolastica ». E aggiungeva: « Le attrezzature e gli edifici delle colonie, col 1° ottobre, potrebbero essere assunti in consegna dai patronati e ad essi spetterà il compito di studiare fin d'ora il problema delle colonie invernali permanenti con speciale riguardo ai preventori antitubercolari.

In sostanza, egli continuava, la nuova legge condanna e ab-

bandona le forme accentrate sorte col fascismo, ma riconosce la necessità di una coordinazione di iniziative provinciali e di un Ente che stimoli e controlli l'opera dei patronati, donde la creazione dei consorzi provinciali dei benemeriti enti, e di un comitato centrale per assistenza scolastica presso il ministero della P. I. Organismi nei quali è facile scorgere i legittimi successori dell'organizzazione della G. I. L. con i suoi commissariati provinciali e con un commissario nazionale ».

Sulla base delle disposizioni ricevute all'atto della nomina e delle direttive impartite dal ministro Gonella al congresso dei patronati, e tenendo presenti la circolare 12 giugno '45 del ministro della P. I. Arangio-Ruiz, che disponeva la ricostituzione dei patronati presso ogni comune e la successiva legge 24 gennaio '47, che faceva dei patronati i « pilastri dell'assistenza scolastica » e stabiliva che fossero loro restituiti i « beni attualmente affidati a gestione della G. I. L., comunque provenienti dai patronati scolastici », il commissario Tortonese il 5 novembre '47 proponeva alla Presidenza del Consiglio e ai vari dicasteri interessati uno schema di disegno di legge, che si ispirava ai seguenti criteri, miranti a dare un'organica sistemazione all'assistenza infantile e giovanile: modificare la struttura dei patronati in modo da metterli in grado di assumere le attività assistenziali già di pertinenza della G. I. L. istituire un comitato centrale alle dirette dipendenze del ministro della P. I., che esercitasse vigilanza, impulso e coordinamento sui patronati scolastici e sui loro consorzi provinciali (eredi dei commissariati della G. I.); ripartire equamente fra i vari patronati i sussidi provenienti dallo stato o da altre fonti, avviare studi e formulare proposte per l'incremento e l'attività assistenziale; determinare e ravvivare i rapporti con istituzioni analoghe dell'estero, estendere l'assistenza fino ai 18 anni, sull'esempio di quello che aveva già fatto l'O. N. B. (1)

Il commissario aveva intanto preparato il trapasso al nuovo regime assistenziale con l'affidare ai provveditori la carica di commissari provinciali, nella speranza che essi giungessero a ricuperare la proprietà della G. I. L. ancora in mani estranee; col restituire ai patronati scolastici i beni che l'O. N. B. aveva loro sottratti; col denunziare le illegali occupazioni di edifici della G. I. da parte

(1) Proponeva pure un'equa sistemazione del personale in un ruolo transitorio presso il ministero della P. I. e la seguente suddivisione dei beni della G. I. L. ai patronati: le colonie, i cinematografi, le case della G. I. che non fossero adibite a scuole nel comune e nella provincia, ai Comuni: le palestre e i campi sportivi, al demanio: gli immobili dei collegi e accademie a carattere nazionale, con assegnazione in uso al ministero della P. I.

Proponeva inoltre che passassero in proprietà dei comuni gli immobili costruiti o adattati ad uso colonie dal P. N. F. e già indemaniati.

di gruppi politici che non avevano rapporti con l'opera assistenziale; col tentare di ridar vita alle opere assistenziali e specialmente alle colonie così estive che permanenti.

Il 23 novembre '47, con circolare a stampa, il commissario nazionale stabiliva che, in seguito ad istruzioni diramate dal ministero P. I., gli uffici dipendenti potevano procedere alla consegna ai patronati scolastici di tutte le colonie, comprese quelle i cui edifici erano stati danneggiati o distrutti dalla guerra, in attesa che esse potessero essere trasferite in loro proprietà.

In essa si annunciava imminente un provvedimento legislativo che avrebbe concluso la gestione commissariale, sostituendola rapidamente con la nuova organizzazione dell'assistenza scolastica, secondo il principio decentratore affermato nell'art. 137 della nuova Costituzione e sulla base delle linee già illustrate precedentemente e delle proposte avanzate dal congresso dei patronati. Una commissione nominata dal ministero della P. I. esaminò il progetto, dando in massima un parere favorevole e integrandolo con aggiunte e modificazioni. Non risulta però che la relazione e i voti di questa commissione siano mai giunti alla Presidenza del Consiglio. Pareva che il problema della G. I. e dei patronati fosse giunto in porto. Improvvisamente però un grave intoppo, l'opposizione del sotto-segretario alla presidenza, On. Andreotti, fece arenare ogni cosa.

Mentre tutti i ministeri adottavano il sistema del più ermetico silenzio, non rispondendo neppure alle più pressanti richieste del commissariato, la situazione amministrativa e patrimoniale della G. I. stagnava e si aggravava di giorno in giorno (molti edifici vanno giorno per giorno in rovina, continuano ad essere saccheggiati o deteriorati dalle intemperie, ecc. e per i soli impiegati dalla G. I. lo Stato spende 25 milioni al mese senza contropartita adeguata). A spiegare forse, in parte o totalmente, questo misterioso fermo che dura tuttora, può recare qualche luce un cenno all'intervento improvviso di una potente organizzazione assistenziale (mi hanno detto che si tratti della Pontificia Commissione di assistenza), il quale è una nuova riprova dell'arretrata mentalità giuridico-politica di certe cerchie ecclesiastiche in Italia.

Al progetto di legge, proposto dal commissariato, evidentemente in pieno accordo col ministro Gonella, l'organizzazione innominata opponeva, che esso tentava surrettiziatamente di riprendere la politica del commissariato Candeloro e, più in là, della stessa Opera Balilla, tentando trasformare un ente liquidatore in un ente con compiti ricostruttivi. Nulla di cambiato in sostanza dall'Opera Balilla al progetto Tortonese eccettuato l'indirizzo politico! « Stessi intendimenti, stessa organizzazione, stesse funzioni, stessa organiz-

zazione e stessa pretesa di monopolio ». La progettata organizzazione, si diceva, avrebbe dato di fatto ai patronati scolastici il monopolio dell'assistenza infantile, mentre essi, di fronte all'eredità patrimoniale della G. I. non potevano vantare diritti diversi da quelli degli enti, che « nell'ambito nazionale » e, in conformità alle leggi, esplicano attività assistenziale, ricreativa, sanitaria, ecc. Queste ultime istituzioni, eccettuate le politiche o quelle che affiancano partiti politici, hanno quindi lo stesso diritto di succedere alla G. I. L.

Il progetto del commissariato era dunque da escludere per la « tendenza al monopolio dell'iniziativa », o almeno « alla preferenza assoluta da parte dello stato ».

Non meno ostile si mostrava l'anonimo Aristarco all'estensione dell'assistenza fino ai 18 anni. Questa proposta era stata evidentemente suggerita dall'eccellente intenzione di colmare una grave lacuna dell'attuale ordinamento dell'assistenza: solo le modeste e spesso inefficienti casse scolastiche dovrebbero provvedere oggi, a quella dei giovinetti dai 14 ai 18 anni. Il critico vi intravvedeva invece una machiavellica escogitazione per « realizzare interamente il piano monopolistico e accentuare il carattere organizzativo del commissariato e dell'ente che doveva succedergli ». Non meno insensata egli considerava la proposta di passare ai patronati tutte le colonie. I patronati non sono in grado, egli diceva, di assolvere questo compito. O si cadrà nell'accentramento deprecato o le colonie passeranno in mano di chi « ha interesse a sfruttare per privata speculazione o, peggio ancora, per politica speculazione, l'ingente patrimonio della ex G. I. L. ».

Rivendicare ai patronati la proprietà delle colonie già appartenenti al partito nazionale fascista, già incorporate al demanio? Un'ennesima prova « di invadenza monopolistica ». Era invece considerata sensata e logica la richiesta che gli immobili dei collegi e delle accademie passassero al demanio, con uso al ministero della P. I., da un patto, che « quest'ultimo non escludesse la possibilità che agli edifici che non trovassero immediata e adeguata utilizzazione da parte dello Stato, potesse aspirare chi si è assunto il compito dell'educazione come missione ».

In conclusione, per evitare il monopolio di un ente o, meglio, dello Stato, l'organizzazione dei patronati doveva rimanere un affare privato, non aver nulla a che vedere « con un patrimonio che è della Gioventù italiana ». I fondi provengono dalla Gioventù italiana e devono tornare ad essa. I naturali eredi della G. I. L. sono tutti gli enti assistenziali che abbian dato buona prova di sé, esclusi i politici o fiancheggianti partiti politici. Questi enti soltanto, ciascuno con l'autorità che gli proviene dal numero dei bambini e dei giovani effettivamente assistiti, possono costituire un comitato coor-

dinatore il quale proponga volta a volta al governo la destinazione dei beni in base « alle possibilità organizzative e finanziarie dei futuri occupanti ».

L'intenzione era così candidamente trasparente che non esige e non merita commenti. E dire che gran parte degli edifici e delle colonie disponibili sono già in mano ad istituzioni ecclesiastiche!

Recentemente il problema della G. I. e dei patronati fu portato ripetute volte dinanzi al Parlamento, ma sempre senza risultato. Per esempio, l'onorevole Gabriele Semeraro (D. C.), a nome anche di parecchi colleghi, il 16 novembre 1948 presentò alla Camera un'interpellanza diretta al Presidente del Consiglio e al ministro della P. I., in cui metteva in risalto l'urgenza di coordinare le varie forme di assistenza dello stato nel campo scolastico con un unico indirizzo, riunendole per il momento in un unico ufficio del ministero della P. I., come avviamento ad una più ampia riforma, vale a dire di trasformare l'attuale commissariato in una direzione generale del ministero della P. I., di cui fossero organi periferici i patronati scolastici, con l'obbligo di procedere all'assistenza ai ragazzi dei 6 ai 18 anni.

La direzione del partito democratico cristiano fece però sapere al convegno dei Presidenti dei patronati, tenutosi a Roma il 18 maggio '49, che l'iniziativa dell'on. Semeraro e colleghi doveva considerarsi « del tutto personale », e il sottosegretario alla presidenza, on. Andreotti, rispose all'interpellanza del medesimo deputato, che « era prevalsa la decisione di soprassedere ad ogni spartizione lasciando un ente unico, a spiccato carattere democratico, il commissariato nazionale della Gioventù italiana, quale consegnatario del patrimonio »; che il progetto definitivo sarebbe stato « quanto prima discusso in consiglio dei ministri e presentato in parlamento ».

Dal 16 novembre 1948 è passato quasi un anno e le promesse dell'on. Andreotti non sono state adempiute. È evidente che la soluzione continua ad essere ostacolata da manovre e interferenze sotterranee, che impediscono una schietta e meditata soluzione del problema ispirata unicamente agli interessi effettivi della collettività. Intanto gli immobili continuano a deteriorarsi soggetti come sono « alle ingiurie del tempo e al saccheggio degli uomini », il personale si trova in una situazione sempre più precaria e, quel ch'è peggio, l'attività assistenziale, per mancanza di tempestivi aiuti statali, che alimentano invece con generosità molte istituzioni confessionali e private, langue miseramente, e il commissariato è costretto a una forzata e logorante inattività in un momento in cui sarebbe sommamente urgente provvedere all'assistenza materiale e morale dei nostri ragazzi e adolescenti. L'Italia che si era messa

all'avanguardia su questo punto sta passando in coda a tutti i paesi civili d'Europa.

Se non vogliamo frustrare ulteriormente l'esplicita volontà della costituzione (art. 117), dobbiamo affrontare una buona volta il problema e risolverlo.

Quale la via di uscita?

Da respingere assolutamente, mi pare, la recente proposta del ministero delle Finanze, di sopprimere la G. I. e di devolvere allo Stato i suoi beni, in analogia a quanto è stato disposto per i beni del soppresso P. N. F. Il provvedimento significherebbe dispersione di gran parte del patrimonio e rinuncia da parte dello Stato ad assolvere per molti anni un compito che gli è essenziale e che molti altri popoli, dopo l'ultima guerra, hanno posto in primo piano.

Da respingere non meno risolutamente la pretesa del ministero della Difesa di venire in possesso, a beneficio dei militari, di vari fra i più importanti stabili della ex G. I. L. nei maggiori centri cittadini.

Non mi sono proposto in questo breve scritto di tracciare una soluzione ideale, ma di raccogliere piuttosto gli elementi che dovrà tener presenti chiunque farà proposte concrete. La soluzione è stata impedita finora, oltre che da contrastanti interessi sotterranei, da una insufficiente conoscenza dei dati di fatto da parte di chi ha preso la parola in parlamento o sulla stampa.

Il problema dell'assistenza ai giovani occorre affrontarlo con molta chiarezza di idee e con mentalità spregiudicata, senza grettezza burocratica e secondo fini settari. Da un lato è indispensabile l'intervento dello Stato, che solo può fornire i mezzi adeguati e solo ha il potere di esercitare una efficace azione di coordinamento e di controllo, dall'altra è innegabile che si deve burocratizzare il meno possibile una funzione che rende tanto meglio quanto più è elastica e può contare sulla libera iniziativa individuale.

Il progetto proposto dall'attuale commissario Tortonese aveva il beneficio, fra gli altri, di ridestare l'interesse locale per il problema dell'assistenza. Ma siccome esso è stato respinto, occorre trovare una soluzione che concilii i benefici innegabili dell'intervento statale con lo sfruttamento di tutte le energie locali pubbliche e private, in primo luogo, si capisce, dei patronati, ma non di essi soltanto. Ci possono essere e ci sono altre istituzioni in grado di dare effettive garanzie di sapere attendere in modo adeguato all'assistenza materiale e morale dei ragazzi e degli adolescenti. E questo non lo può fare che un nuovo ente, che succeda all'attuale commissariato, riprenda energicamente in mano l'intero patrimonio della ex G. I. L., abbia l'effettivo potere di spezzare tutte le re-

sistenze e goda di una larghissima autonomia e di adeguato finanziamento. E occorre soprattutto che a dirigere questo ente siano chiamati studiosi, educatori, menti aperte ai problemi sociali del mondo contemporaneo.

Una politica energica, che non rifuggisse all'occorrenza dal ricorrere anche a intelligenti criteri industriali (2), potrebbe in pochi anni trasformare la G. I. in un poderoso organismo assistenziale molto redditizio, senza soverchio aggravio per lo Stato. Ma se la soluzione si affiderà ai consueti organi burocratici, o peggio, ai consueti maneggioni politici, *bonnes à tout faire,* ne verrà fuori tutt'al più una nuova direzione generale impacciata in tutte le sue mosse, subordinata alle imposizioni dei più potenti e intriganti, il cui compito si risolverà, al solito, nell'ostacolare ogni iniziativa vitale e nel disarmare anche le più intrepide e decise volontà.

ERNESTO CODIGNOLA

(2) Per esempio, le colonie montane e marine sono state organizzate quest'anno da taluni commissariati provinciali in base ad accordi con le industrie, che hanno inviato, a pagamento, i figli dei loro operai. I risultati sono stati soddisfacenti e potranno migliorare con un adeguato perfezionamento del nuovo sistema.

UN ARCHIVIO AL MACERO

Moriva l'estate del 1944 quando il Comando della Guardia Nazionale Repubblicana di una cittadina dell'Alta Italia decise di mandare al macero il vetusto archivio dei Carabinieri. Quali segrete ragioni avessero consigliato l'improvviso *snellimento* del glorioso comando non sappiamo: forse l'innocente desiderio di comandanti e gregari di far qualche soldo con tanta cartaccia; forse la profonda consapevolezza (così vivamente segnata nelle fiere mascelle dei neri guardiani della Repubblica Sociale) di « creare » giorno per giorno la nuova storia e di poter fare a meno dei ricordi del passato; o forse, invece, nel segreto presentimento di un non lontano « macero » della « Repubblica », la ferma volontà di negare al nemico la conquista di quelle sacre memorie. (Del resto anche i tedeschi, quando nella Prussia Orientale avevano capito di non farcela più contro l'avanzata dei russi, si erano fatti precedere, nello « sganciamento secondo i piani prestabiliti », dai resti gloriosi del Maresciallo Hindenburg: ad impedire, per l'appunto, che le sacre spoglie fossero profanate dal nemico incalzante. Tanto che alcuni partigiani, in un loro giornaletto divisionale, maliziosamente avevano commentato:

Una volta, a coprir le ritirate,
si sentiva parlar di sganciamento.
Oggi, che son più forti le legnate,
è necessario un perfezionamento.
E i tedeschi si son fatti più accorti:
nella Prussia si sganciano anche i morti....).

O forse (e questa è l'ipotesi più attendibile) fu un atto di dispettosa stizza contro i Carabinieri: che all'8 settembre si erano lasciati inquadrare nella G.N.R. con la M.V.S.N. e con la P.A.I. (Polizia Africa Italiana); ma poi, alla spicciolata, e mentre all'orizzonte impallidiva la stella della Repubblica Sociale, se l'erano squagliata: fino a che, nel giugno 1944, a guardia della Repubblica erano rimasti soltanto, o quasi, i militi e gli *africani* fedeli alle nuove istituzioni.

Fatto sta (lasciando da parte le ipotesi) che la G.N.R. di quella cittadina decise di mandare al macero l'archivio dei Carabinieri: centinaia e centinaia di cartelle, dal 1924 al 1944. Vent'anni: e quali anni!

Ma ci fu uno straccivendolo che, pur contento dell'affare (preziosissimo, in quei tempi di magra), non si limitò a soppesare i sacchi ed

a contrattare il prezzo: bensì, da buon pratese di colore «rosso», pensò di dire una parolina a un compagno fidato. Così, di confidenza in confidenza, il C.L.N. venne a giorno della novità: e ne discusse con accanimento, e a lungo, indeciso se requisire l'archivio per esaminarlo dopo la liberazione (ma dove tenerlo, intanto?) o se abbandonarlo al triste destino del macero. Fino a che, di fronte alle insistenze accorate e alle liriche perorazioni di un rappresentante di partito (un *paperassier* goloso dei segreti di quell'archivio), stabilì di affidare a quello stesso rappresentante lo spoglio dei mille e mille documenti, perché ne venisse setacciato il fior fiore, e il resto seguisse la sua squallida sorte. E così fu.

Cinque anni dopo, nell'estate del 1949, rileggere quelle carte fa una strana impressione. Che non è facile descrivere, certamente. È come se il lettore ripercorresse, sulle pagine di un diario fedele, le tappe di una lunga malattia felicemente superata: e tuttavia avesse l'impressione, o il presentimento, che il male non è stato del tutto debellato, e ancora un'insidia segreta lo avvolge.

Saranno forse l'impressione o il presentimento (nella pigra bonaccia seguìta alla grande ventata della liberazione) che lentamente oggi, come *allora,* torni a metter radici nella terra la gramigna tenace della insofferenza: l'annoiata e infastidita insofferenza dei governanti per quanti *si interessano di politica?* O, in definitiva, il pensiero e il presagio che oggi, come *allora,* lentamente (e forse inconsapevolmente) si lavori a dividere l'umanità nelle schiere degli eletti e dei reprobi, dei credenti e degli eretici, dei «*boni cives*» e dei «*sovversivi*»?

Ma bando alle malinconie. Vediamo un poco, fra le carte dell'archivio dei Carabinieri, se c'è di che rallegrare l'animo.

Le occasioni, in verità, non mancano. E nessuna cosa al mondo più del terrore del ridicolo vale, com'è naturale, a coprire di ridicolo gli atterriti governanti che cercano di parare i colpi.

Un dispaccio del Ministero dell'Interno (gennaio 1928) mette in guardia le autorità periferiche contro un «attentato al decoro di S. E. il Capo del Governo»:

Risulta che sono stati distribuiti e probabilmente venduti cartelli con effigie di S. E. il Capo del Governo ed a lato dicitura «*Sono proibiti la bestemmia e il turpiloquio*».

Passano alcuni mesi, ed ecco un nuovo e più subdolo attacco alla serietà del nascente regime:

In alcune provincie sono stati messi in circolazione dei manifestini intitolati «*Credo fascista*». In detto credo, sotto la forma di domande e risposte secondo il catechismo, si contengono delle frasi come le seguenti: *Mussolini è il padreterno - Mussolini può far tutto - Egli è l'onnipotente - Mussolini sa tutto - Egli è l'onnisciente - Credo nello Spirito Santo Michele Bianchi ecc.*

Frasi, aggiunge il sagace censore romano,

che sotto l'apparente intento di fare della propaganda fascista hanno evidentemente carattere ironico e tendono a porre in ridicolo il Fascismo, il Duce, S. E. Michele Bianchi ed altre autorevoli persone.

La caccia al ridicolo è incominciata. La battaglia è dura, ma i combattenti sono temprati a tutto. Così, fioccano gli ordini di sequestro di

oltraggiose cartoline pubblicitarie: come quella di una ditta emiliana, che ha osato dare alle sue mortadelle la sacra forma del littorio, o quella di una casa lombarda

riproducente figura di S. E. il Capo del Governo con la seguente iscrizione: « *Voglio l'Italia pulita, essa lo sarà se tutti useranno il super sapone Banfi* ».

E con biglietto postale urgente, nel dicembre 1929, si raccomanda alla periferia di vietare assolutamente « commercio e diffusione » dei prodotti di una fabbrica di ceramiche, la quale ha lanciato sul mercato

mattonelle in cemento ricoperte da un lato smalto bianco centimetri venti per venti

(lungo ma trasparente giro di parole per indicare certe piastrelle che rivestono le pareti di ambienti non precisamente destinati allo studio)

riproducenti effigie S. E. Capo del Governo in bianco e nero.

Ma questi, almeno, sono scherzi innocenti. Più delicata e preoccupante è la situazione quando, durante una perquisizione (maggio 1928), uno studente viene trovato in possesso di un opuscolo sulla *Giovane Italia* e di una moneta del Risorgimento. Non estendere la vigilanza, in casi simili, è un delitto. Dopo aver riferito la notizia della « fruttuosa » perquisizione, il Ministero saggiamente avverte:

Pregasi informare dipendenti uffici detta circostanza perché sia tenuta presente in operazioni e indagini di polizia relative a sospetti appartenenti alla società segreta Giovane Italia.

La parola d'ordine è una sola: vigilare. Vigilare quando nell'interno di un tempietto della stazione ferroviaria di un remoto paese (sormontato dalla dicitura « *Uomini* »), si trovi appiccicato un foglietto di carta con la scritta:

*M*orirà *U*cciso *S*abato *S*ette *O*ttobre *L*iberando *I*talia *N*efando *I*mpero; vigilare, e magari dare la caccia a tutte le infiorate bellezze d'Italia, quando si sparga la voce che la primavera del 1940 è in preparazione un attentato contro il Capo del Governo, da eseguirsi

mediante l'offerta al Duce di fiori avvelenati da parte di una donna di particolare bellezza;

vigilare, e sequestrare immediatamente,

riferendo ogni emergenza, buste provenienti da Mosca contenenti varie fotografie formato medio riproducenti esercitazioni guerra con carri armati,

o quel disco che una grande casa, con intelligente opera di mosaico, ha preparato e messo in vendita col titolo « Dal comunismo al fascismo », e nel quale, a dimostrazione di un felice ravvedimento delle masse, il coro attacca « Bandiera rossa » e poi, colpito dalla grazia divina, intona a voce spiegata e squillante « Giovinezza ». Certamente, avverte il censore acutissimo, l'intenzione è buona, e il disco è stato creato « a scopi fascisti »: ma come non si è pensato che

tale disco, riprodotto soltanto nella prima parte, dà *la sensazione di essere di contenuto sovversivo?*

Vigilare: per impedire che la sacra tensione del popolo italiano possa affievolirsi, e il *clima* eroico corrompersi. Ed ecco, allora, quel sapiente dosaggio delle notizie per la stampa (che Francesco Flora ha illustrato in una preziosa operetta, attingendo alla copiosa miniera delle disposizioni del *Minculpop*): ecco affiorare strani e commoventi pudori:

pregasi impartire urgenti disposizioni ai giornali affinché nel pubblicare elenchi opere pubbliche compiute anno XII non sia data notizia ammontare spesa occorsa per costruzione Palazzo Reale di Bolzano;

e assoggettare a rigoroso calmiere le fotografie del Capo. Ad evitare facili risa:

prego impartire disposizioni perché fotografia Duce che nuota Lido Roma pubblicata Giornale d'Italia non deve essere pubblicata altri giornali;

o, sopra tutto, ad impedire folli speranze nei corsi e ricorsi della storia:

pregasi disporre divieto stampa circolazione e diffusione e sequestro cartolina fotografia riproducente episodio arresto Roma 1915 Benito Mussolini.

E niente donne magre, niente donne-acciuga, niente donne-crisi: immagine di miseria, di egoismo frivolo, di gallica decadenza. Nel 1934, le donne devono essere donne, piene di fianchi e di petto (quindici anni dopo, magari, un Ministro dell'Interno, turbato dalle forme di Venere nascente dalle acque, avrebbe rimpianto quella fredda secchezza).

Poiché si è rilevato che in questi ultimi tempi alcune riviste di mode hanno ripreso a pubblicare disegni di donne *eccessivamente magre*, si prega di avvertire espressamente le direzioni delle riviste che le disposizioni a suo tempo impartite in detta materia debbono essere rigorosamente osservate, provvedendo all'immediato sequestro di quelle che eventualmente dovessero dar luogo a inconvenienti del genere.

E se le donne magre, approfittando della loro evanescenza, riparano all'ombra dei quotidiani, via anche di lì:

Avvertesi che disposizioni circa divieto pubblicazione di donne *eccessivamente magre* sono applicabili anche ai quotidiani.

Un nuovo costume trionfa: il costume della sanità austera, incompatibile con le frivolezze e le sdolcinature, retaggio di secoli di servitù. Il *lei*, la *stretta di mano*: come possono vivere e prosperare all'epoca del *passo romano*? La guerra alle frivolezze, dalle strade e dai salotti, dalle scuole e dagli uffici, arriva ai teatri.

Nell'imminenza dell'anno teatrale 1938-1939 si informa che per disposizione di indole generale non deve essere più consentito ai personali di commedie, riviste e operette di fare uso del pronome *Lei*. All'uopo il Ministero della Cultura Popolare già da tempo ha fatto obbligo espresso di sostituire nella recita il *Voi* al *Lei*. Con l'occasione si crede opportuno avvertire che nei lavori di ambiente moderno è anche preferibile evitare fra uomini la stretta di mano quando particolari esigenze non la rendano indispensabile....

Come si adeguasse il popolo italiano a quel costume, e se veramente quel vestito gli andasse a pennello, o gli fosse invece un po' stretto e

tirato, l'archivio certamente non dice con altrettanta fedeltà. Perché, com'è naturale, le « relazioni periodiche » delle autorità periferiche sono per lo più costrette a concludere, come la canzonetta francese piena di incendi e di rovine, che « *à part ça, tout va très bien* ».

Eppure vale la pena di indugiare in qualche citazione: se non per avere uno specchio fedele delle cose di periferia, almeno per toccar con mano a quali abissi di ignoranza o di incoscienza o di mala fede debba necessariamente scendere chi, volente o nolente, si faccia strumento di un regime di oppressione e di servitù.

Le « relazioni » salvate dal macero incominciano nel novembre 1936. È l'anno dell'impero, dei colli fatali, dell'ingloriosa ritirata inglese, del tracollo di Ginevra, dei primi bagliori all'orizzonte spagnolo. Popolazione calma: ma è meglio sentirne il polso, specialmente quando sullo storico balcone appare la maschia figura del Capo.

Ad ascoltare oggi il discorso del Duce erano convenute sulla piazza del Municipio circa trecento persone. La maggior parte della popolazione tuttavia ascoltava le parole del Capo nelle proprie abitazioni a mezzo di apparecchi radio. Svariati i commenti, ma tutti improntati alla più schietta approvazione. Si è rilevato con una certa sorpresa come il Duce non abbia accennato alla situazione spagnola. Ancor più ha sorpreso il *piccante* accenno al Mediterraneo che « costituisce per la Gran Bretagna una scorciatoia ». Ottima impressione ha fatto fra l'elemento operaio il discorso là dove il Duce afferma che il comunismo non è che supercapitalismo.

Poco da segnalare negli anni che seguono. Ma, con il 1939, le acque incominciano a muoversi, e le relazioni periodiche accompagnano, a ritmo serrato, gli eventi.

16 aprile 1939:

Gli avvenimenti politico-militari in Albania sono stati seguiti nei giorni scorsi attentamente e con favorevoli commenti per la rapidità e precisione con cui si sono svolti a nostro vantaggio. Si sta determinando nell'opinione pubblica il sentimento di avversione nei confronti della Francia e dell'Inghilterra, poiché gli ultimi avvenimenti hanno dimostrato che tali nazioni non sono altro che delle affariste intriganti, capaci solo di tutelare il loro egoismo.

25 maggio 1939:

Il trattato di alleanza militare fra l'Italia e la Germania ha prodotto favorevole impressione, poiché fa rinascere la speranza che le *grandi democrazie*, per non subire una guerra che certamente sarebbe per loro esiziale, si decidano una buona volta di restituire le colonie alla Germania e di risolvere i problemi di Danzica, Tunisi, Suez e Gibuti.

3 agosto 1939:

Le leggi razziali nel loro complesso sono considerate dai vari ceti della popolazione fondamentalmente giuste.

Qualche mese ancora, e la guerra è alle porte.

25 agosto 1939:

Si ha qualche speranza che la saggezza politica di S. E. Mussolini possa ancora scongiurare all'ultimo momento il conflitto.

26 agosto 1939:

> Il richiamo delle classi 1903 e 1913 ha un po' impressionato la popolazione. Più diffuso malcontento ha provocato l'aumento dell'imposta sul caffè. Nonostante ciò la popolazione si mantiene calma e disciplinata.

Scoppiata la guerra, rincarato il caffè, trattenute le classi richiamate, la sola speranza è quella di restar fuori del conflitto. « Incondizionata », come sempre, la fiducia nel Capo: anche quando, improvvisa scoppia la « bomba » interna del « cambio della guardia » nel partito e nel governo: ed alle altissime cariche ascendono Attilio Teruzzi e Adelchi Serena, Giuseppe Tassinari e Giovanni Host Venturi, Renato Ricci e Alessandro Pavolini, Raffaello Riccardi ed Ettore Muti.

4 novembre 1939:

> La popolazione non si rende esatto conto delle ragioni di tale vasto movimento di alte personalità. Tuttavia in linea generale essa ha accolto in senso favorevole i mutamenti, *dato che le Personalità chiamate ai posti di responsabilità sono tutte note ed hanno un passato glorioso nel campo militare e politico.*

La tempesta si avvicina: ma i cittadini sono contenti e « nutrono fiducia ». Tutto fa brodo, per questa serenità consapevole e fiera: la visita dei Sovrani al Sommo Pontefice (21 dicembre 1939) e l'apostolica benedizione ai governanti « chiaroveggenti » (nell'anno del Patto d'Acciaio e delle leggi razziali) (1): od anche, *faute de mieux,* la visita del ministro romeno Sidorovici e l'annuncio del prossimo lieto evento nella Augusta Dimora dei Principi di Piemonte, come si legge nella relazione del 22 febbraio 1940. In linea il clero, che

> segue con sincera simpatia l'opera del Governo e pubblicamente fa attestazione di fede fascista,

e, se parla di pace, ne parla

> sempre secondo lo spirito evangelico;

quieti « i pochi elementi israeliti »; addirittura in ribasso i furti e le rapine....

Ma, ad un certo momento, la « non belligeranza » non tiene più. E anche nella remota cittadina dell'Alta Italia una ventata nuova soffia gagliarda, e un'improvvisa ansia guerriera accende le masse.

Poi, la guerra. Entusiasmo travolgente.

---

(1) « La solenne visita », disse allora il Pontefice, « che S. M. il Re Imperatore e la Sua Augusta Consorte la Regina Imperatrice, fulgido esempio di bontà alle donne italiane, hanno voluto fare alla Nostra Persona, come fecero già dieci anni or sono al nostro incomparabile predecessore, sapiente conciliatore con la Maestà Sua della Chiesa e dello Stato in Italia, è tornata nell'animo nostro tanto più gradita perché illuminata dallo splendore della prossima solennità del Santo Natale.... Questa visita avviene in un momento in cui, mentre altri popoli sono travolti o minacciati dalla guerra e la tranquillità e la pace sono andate esuli da gran numero di cuori, l'Italia invece, pur sempre vigile e forte per l'augusta e saggia mano del suo Re Imperatore e per la chiaroveggente guida dei suoi governanti, *posa pacifica nel vivere civile, nella concordia degli spiriti, nel culto delle lettere, delle scienze e delle arti, nelle opere dei campi e delle industrie, nelle vie del cielo e dei mari, nei solenni riti della religione cattolica...* »

27 giugno 1940:

Gli avvenimenti internazionali entusiasmano il popolo. L'azione del Clero è palesemente favorevole al fascismo. Tutti sono concordi nell'affermare che è scoccata l'ora di schiacciare l'Inghilterra.

Passa un anno, e un po' d'acqua fredda scende su tanto accesi bollori.

26 agosto 1941:

Le operazioni militari degli alleati contro la Russia vengono seguite con febbrile attenzione, temendosi il sopraggiungere dell'inverno. Le masse sono perplesse di fronte all'ipotesi di una guerra lunga ed estenuante. Circola la voce di una prossima offensiva in Africa Settentrionale, ma non si precisa se da parte nostra od avversaria. L'invasione dell'Iran da parte delle forze russo-inglesi ha indignato. Si spera sempre in un fatto nuovo.

Ma il fatto nuovo si fa aspettare: e l'indignazione per l'invasione dell'Iran non è sufficiente per riaccendere i cuori.

26 ottobre 1941:

La nostra inattività in Africa lascia perplessi gli animi, così pure le continue incursioni nemiche. C'è chi si chiede a chi appartiene il predominio dell'aria nel Mediterraneo!

Tuttavia, la situazione interna

non dà alcuna apprensione, *perché la parte sana delle popolazioni si disinteressa di politica....*

Si potrebbe continuare: ma non ne vale la pena. E si possono saltare, a piè pari, tutti i rapporti fino alla vigilia del 25 luglio 1943, quando il *leit-motiv* di tutte quelle prolisse e sciatte « relazioni periodiche » (sotterraneo dapprima, allorché tutto procedeva a gonfie vele, e timidamente espresso sul finire del 1941) si fa più aperto ed evidente. E il *leit-motiv* è uno solo: la diffidenza per chi *s'interessa di politica*, il terrore della piazza, l'incubo dei *sovversivi*.

Al centro incominciano ad aprire gli occhi. Ma, nell'aprile del 1943, il comando periferico sente di tenere ancora in pugno la situazione: e si affanna a spiegare per lungo e per largo come e perché si possa ancora dormire tranquilli.

L'elemento intellettuale si interessa con particolare attenzione all'andamento della guerra, *ma non procura alcun fastidio all'ordine pubblico* anche per il fatto che appartenendo in prevalenza alla classe agiata non soffre delle attuali restrizioni. I giovani di disinteressano completamente delle attuali questioni *e non destano alcuna preoccupazione.* Il clero si mantiene in linea con le attuali esigenze, e dai pulpiti viene di frequente svolta opera preziosa intesa all'obbedienza delle leggi, alla resistenza, ed alla fede nella vittoria. Le masse hanno finora osservato un'apprezzata disciplina *senza dar luogo a nessun incidente.*

A Roma, tuttavia, non sono tranquilli. Il 13 maggio il Capo della Polizia telegrafa:

Dato sviluppi avvenimenti bellici e in previsione maggiori offese nemiche siate sempre più pronti e vigili per fronteggiare decisamente ogni eventuale emergenza.

E il 12 luglio, di fronte al precipitare degli avvenimenti, insiste:

Dati *segnalati tentativi sbarco* forze nemiche Sicilia ricordo necessità assoluta mantenersi calmi, vigilantissimi, pronti, decisi, onde prevenire qualsiasi sorpresa ordine pubblico stroncando massima energia eventuali tentativi sediziosi e disfattisti comunque intesi incrinare resistenza Patria in armi. Valuterò da oggi i miei dipendenti. Telefonatemi ogni emergenza in qualsiasi ora.

Non è lontano il 25 luglio: sono alle porte i «quarantacinque giorni» di Badoglio. Quelli che saranno dominati, come prima, dal terrore della piazza e dall'incubo dei *sovversivi:* anche se alle popolazioni affamate di pace e di libertà si daranno in pasto (all'ombra del coprifuoco e dei Tribunali di Guerra) la soppressione del P.N.F. e del Gran Consiglio, le inchieste sugli illeciti arricchimenti, e le cronache romanzate degli amori di Claretta Petacci.

C'è una canzone partigiana (la *Badoglieide*) che in pochi tratti mette a nudo, scarnificati fino all'osso, i «quarantacinque giorni». Fu composta da partigiani della I Divisione Alpina «Giustizia e Libertà», fra l'una e l'altra fase di un grande rastrellamento tedesco, nell'aprile del 1944. Dedicata al Maresciallo, ne ricorda, in martellanti quartine e con implacabile «crescendo» le colpe di gioventù (ahimè! una gioventù dura a morire):

Ti ricordi quand'eri fascista
e facevi il saluto romano
o al duce stringevi la mano....
(. . . . . . .)
Ti ricordi l'impresa d'Etiopia
e il ducato di Addis Abeba
meritavi di prender l'ameba
ed invece facevi i milion.
Ti ricordi la guerra di Francia
che l'Italia copriva d'infamia
ma tu intanto prendevi la mancia
e col duce facevi ispezion.
Ti ricordi la guerra di Grecia
coi soldati mandati al macello....

E la piccola furberia del monferrino che, cambiando direzione il vento, preferisce ritirarsi sotto la tenda, ed aspettare, mite e paziente Cincinnato, che si profili all'orizzonte la «buona occasione»:

Ed allora per farti più bello
rassegnavi le tue dimission.
A Grazzano giocavi alle bocce
mentre in Russia crepavan gli alpini.
Ma che importa? ci sono i quattrini
e si aspetta la buona occasion.

È l'*occasione* che arriva, puntuale: quella dei « quarantacinque giorni », appunto (che non potevano finire, si intende, se non con

la fuga ingloriosa
con il re verso terre sicure:

buona occasione anche questa, che il Duca di Addis Abeba, sempre presente agli appuntamenti, evidentemente non poteva perdere):

L'occasione è arrivata
è arrivata alla fine di luglio
ed allor per domare il subbuglio
ti mettevi a fare il dittator.

Qui, veramente, i partigiani giellisti hanno visto giusto, e colpito, implacabili, nel segno. Gente in piazza, manifestazioni, comizi, cortei, manifesti, appelli, assembramenti, discussioni, partiti? Tutto questo è *subbuglio*. E il rimedio è uno solo: l'antica medicina, il dittatore.

Gli squadristi li hai richiamati
gli antifascisti li hai messi in galera
la camicia non era più nera
ma il fascismo restava padron.
Era tuo quell'Adami Rossi
che a Torino sparava ai borghesi
se durava ancora due mesi
tutti quanti facevi ammazzar.
Mentre tu sull'amor di Petacci
ti affannavi a dar fiato alle trombe
sull'Italia calavan le bombe
e Vittorio calava i calzon.
I calzoni li hai calati
anche tu nello stesso momento
ti credevi di fare un portento
ed invece facevi pietà....

Così, oggi ancora, i quarantacinque giorni ci si rivelano a luce meridiana: i quarantacinque giorni, s'intende, dei governanti romani e dei tirannelli periferici, dei prefetti e dei questori, dei comandanti di corpo d'armata e dei colonnelli. La camicia nera dal tintore, i romanzi sull'amore di Claretta, la guerra che continua, la caccia ai « sovversivi », i bombardamenti massicci, lo stato d'assedio, il coprifuoco. *E il fascismo restava padron.*

Lasciamo i partigiani scanzonati: parlino i sacri testi. Sono passati tre giorni dal 25 luglio, e il generale Roatta riceve l'ordine da Badoglio di « domare il subbuglio ». Si può star certi che l'antico capo del S.I.M. non avrà debolezze, o segrete simpatie per i sovversivi.

28 luglio 1943.

Comunico e dispongo:

I. Nella situazione attuale, col nemico che preme, qualunque perturbamento dell'ordine pubblico, anche minimo, e di qualsiasi tinta, costituisce tra-

dimento e può condurre, ove non represso, a conseguenze gravissime, qualunque pietà e qualunque riguardo nella repressione sarebbe pertanto un delitto.

II. I militari impiegati in servizio ordine pubblico devono mantenere atteggiamento *estremamente risoluto ed avere in movimento od in sosta fucile nella posizione di pronto.*

III. *Non è ammesso il tiro in aria. Si tira sempre a colpire come in combattimento....*

E largo alla Milizia. Telegramma di Badoglio (26 luglio):

La M.V.S.N. fa parte integrante delle Forze Armate della Nazione e con esse collabora *come sempre* in piena continuità di opere e di intenti per la difesa della Patria.

Ma poichè, a quanto pare, quando la Milizia fa capolino volano cazzotti, ecco intervenire di persona chi ha l'*onore* di comandarla, il generale Quirino Armellini (5 agosto):

È necessario che Milizia sia rispettata e fatta rispettare nelle istituzioni, nelle persone, nelle famiglie e negli averi. Mi giungono invece segnalazioni di offese di vario genere recate alla Milizia e che ricadono su di me *che ho l'onore di comandarla....* Prego intervento organi competenti perché sia posto termine a tale *insopportabile* stato di cose.

Ed ecco altri grossi calibri in difesa della sacra Milizia: il Ministro della Guerra Sorice, con un'accorata perorazione:

La Milizia, per le benemerenze acquisite sui campi di battaglia, in questa e nelle guerre passate, per il generoso contributo di sangue offerto in difesa della Patria, ha diritto al pieno rispetto ed alla fiducia della Nazione intera;

e il Capo di Stato Maggiore Ambrosio, che all'esortazione preferisce la minaccia delle manette dei Carabinieri:

Ne consegue che qualsiasi oltraggio o vilipendio all'istituzione e ai singoli componenti suona offesa alle Forze Armate e costituisce reato, che deve essere perseguito a norma di legge.

Sopra tutto, lotta senza quartiere ai «comunisti», ai «sovversivi», ai partiti. I tedeschi stanno scendendo dal Brennero, le truppe italiane sono allo sbaraglio in Francia e in Jugoslavia, sull'Italia piovono le bombe di massimo calibro. Sciocchezze. Altri sono i pericoli.

Ministero dell'Interno, 27 luglio.

Attuali agitazioni assumono qua e là tendenza comunista. Prego stroncare con qualsiasi mezzo eventuali tentativi del genere.

Ministero dell'Interno, 28 luglio.

È necessario agire massima energia perché attuale agitazione non degeneri in movimento comunista o sovversivo... *anche se si debba ricorrere uso armi.*

Ministero della Guerra, 4 agosto.

Necessita attuale momento impedire ogni forma di propaganda comunista. Inquadrare reparti con elementi massima fiducia sentimenti capacità e fermezza. Organizzare contropropaganda preventiva spicciola e semplice. Prevenire ed impedire con qualsiasi mezzo discussioni politiche fra militari.

Ministero dell'Interno, 25 agosto.

A proposito delle disposizioni impartite per la liberazione condannati, detenuti, confinati e internati comunisti, *avvertesi che dalle disposizioni stesse NON, ripetesi NON, deve dedursi che sia permessa ad appartenenti partito comunista libertà di propaganda ed organizzazione, attività queste che sono assolutamente vietate.*

Offensiva contro i comunisti, offensiva ininterrotta, quotidiana, senza respiro contro la «pace». Una vera ossessione. Caccia ai manifesti, improvvise irruzioni nelle fabbriche, controllo dei discorsi scambiati fra tavolo e tavolo nelle osterie, davanti al quarto di vino. La guerra continua, ha detto Badoglio. Governanti, comandanti di Difese Territoriali, generali dei Carabinieri, prefetti e questori la continuano come possono.

Scrive uno di questi pezzi grossi il 26 agosto:

Gli avvenimenti dei giorni scorsi hanno chiaramente dimostrato quali siano *le finalità cui tendono le masse operaie* e come la propaganda comunista subdolamente ma attivamente lavori per indurle ad imporre al Governo, con qualunque mezzo, la conclusione della pace.

Seguono le istruzioni e le *direttive di massima* contro le classi operaie (le eterne nemiche!):

I. I fucili mitragliatori siano costantemente tenuti a portata di mano fuori dei cofani....

E la raccomandazione finale, nel richiamare le istruzioni di Roatta:

Nell'eventualità dovessero verificarsi perturbamenti dell'ordine pubblico raccomando, da parte di tutti, la più scrupolosa osservanza delle precise disposizioni ecc., e soggiungo, a questo proposito, *che è preferibile peccare in eccesso e non in difetto.*

Ancor più in là arriva il comandante la Difesa Territoriale: quando con lettera del 19 agosto, contravvenendo addirittura alle timide e tardive disposizioni date a malincuore dal Governo sotto l'impulso della pubblica opinione, dispone:

Tenuto conto della presente situazione dell'ordine pubblico nel territorio di questa difesa, dispongo che sino a quando non ne darò io l'autorizzazione, *i comunisti non siano messi in libertà.*

L'inesauribile Comandante della Difesa non trova pace. Cosa dovranno fare i *clienti regolari* degli alberghi dopo l'ora del coprifuoco? come esser sicuri che disciplinatamente, allo scoccare delle 21, andranno a nanna? Ecco i «quesiti» che affaticano la mente del Comandante, con i tedeschi alle porte. Ma il Comandante è magnanimo.

In relazione a quesito che mi è stato presentato, consento che i clienti regolari degli alberghi possano trattenersi negli alberghi stessi, dopo il coprifuoco, in locali di uso comune.

Preciso però:

....la sosta serale non deve essere pretesto a *discussioni esorbitanti dall'intuitivo carattere di questa autorizzazione....*

Così scorrono i quarantacinque giorni, inesorabili come granelli di sabbia nella clessidra, verso il grande vuoto dell'8 settembre.

Ricominciano le «relazioni mensili»: c'è da meravigliarsi che lo stile e il contenuto non siano mutati?

Fra gli operai regna un certo fermento che potrebbe dar luogo a manifestazioni e scioperi *qualora fosse loro concessa un po' di libertà di pensiero e di azione....* È evidente la necessità di fronteggiare con adeguati servizi qualsiasi dimostrazione da parte di *malintenzionati, sovversivi, antifascisti...*

Sì, veramente il fascismo è restato *padrone*: il fascismo come abito mentale e come paura della libertà, il fascismo come oppressione stupida e idiota.

E invano si affannano i governanti di Roma a dar l'illusione di una nuova pulizia, ordinando la rimozione dei ritratti del duce dalle pareti delle osterie e delle scuole, o dando la caccia alla famiglia Petacci, o disponendo «rigorose indagini» sugli «illeciti arricchimenti».

L'8 settembre le tavole tarlate e marcite crollano, e l'edificio va in pezzi. Scappano il Re e Badoglio

verso terre sicure,

accompagnati dal gracidìo del disco che alla radio ripete, ad ogni ora, il sacro comandamento di «reagire ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza»; dilagano i tedeschi, nel minaccioso silenzio del torrente di lava che avanza inesorabile. L'archivio riporta l'eco angosciosa di quelle ore. Sono tre fonogrammi che, dal comando della cittadina, trasmettono alle *stazioni* e alle *caserme* della zona il balbettìo affannoso del centro, e, finalmente, la stanca e definitiva rinuncia.

9 settembre, ore 10.

Prego effettuare *immediata difesa* caserme attesa ulteriori disposizioni.

9 settembre, ore 16.

Di fronte a truppe tedesche, se eventualmente si presentassero ai reparti, *non siano causati atti ostili, ma tenere però contegno fermo.* Alla forza contrapporre la forza. Non è ammesso il disarmo senza aver prima reagito.

10 settembre, ore 12.

Previsione eventuale occupazione da parte tedesca *non resistere, ma collaborare per mantenimento ordine pubblico.*

I primi rapporti, le prime disposizioni e circolari dei Carabinieri dopo l'8 settembre, parlano, ripetutamente, di *sbandamento* dell'Arma. Sbandamento: preludio tanto al dissolvimento, quanto alla vita partigiana. Ma c'è — ahimé! — un'altra possibilità, per i carabinieri che non vogliono tornare borghesi e neppure raggiungere la montagna: rimanere «fedelissimi» al corpo, sentire l'onore e l'alto significato (come dirà un rapporto del 12 settembre di un alto papavero) di «avere conservato le armi» (per concessione dei tedeschi!), e di «adempiere un sacrosanto dovere verso la popolazione e verso la Patria».

«Ricordiamolo tutti», scriverà lo stesso Comandante un mese più tardi, toccando con la sua esortazione i vertici del più toccante lirismo:

L'Arma nostra, nelle ore più tragiche della Patria è stata sempre presente al suo posto di dovere e di sacrificio: inondazioni, incendi, devastazioni,

movimenti tellurici, catastrofi, *movimenti di piazza,* bombardamenti nemici, hanno trovato sempre pronti i Carabinieri a prodigare i tesori del loro altruismo: dovunque c'era un dolore da lenire, dovunque una lacrima da asciugare o un debole da difendere.

E la Repubblica Sociale è così debolina, poveretta!!

Il militare dell'Arma, perciò, che in questi momenti così gravi si allontana dal servizio, si rende responsabile di un vero e proprio reato di diserzione che va represso inesorabilmente.

E in un altro rapporto:

Mentre tutto intorno crolla o si sbanda noi dobbiamo stringerci ed attingere alle nostre antiche tradizioni le energie, per imporre ancora una volta l'ordine e la disciplina salvatrice della Patria. *Ordine e disciplina sono i compiti che si propongono anche le forze della polizia germanica: dobbiamo perciò a tal fine dare loro la nostra leale collaborazione.*

Sono le belle parole, le mitiche parole di ordine e disciplina, che cercano ancora una volta di far presa, e che risuonano anche nell'ora più tragica, con i tedeschi in casa.

La vita partigiana incomincia. Com'è descritto, nel rapporto di un comandante di stazione, il sorgere del movimento?

Viene riferito che molti militari, dopo essersi allontanati dai propri Corpi, si sono rifugiati, vestìti parte in divisa, parte in abito borghese, nelle montagne circostanti, *e vanno commettendo razzie di pollame e di conigli,* incutendo con la loro presenza timore ai contadini, non essendo escluso che, nell'impossibilità di rifornirsi di viveri, commettano rapine sulle strade e si introducano nelle abitazioni per chiedere con modi minacciosi denaro e vettovaglie. È necessario che tali soldati, *i quali potrebbero costituirsi in bande*, siano senz'altro fermati e ricondotti ai luoghi da cui si sono allontanati.

La cosa tuttavia non deve essere facile se, qualche giorno dopo, non sono soltanto polli e conigli a far le spese del movimento partigiano: ma addirittura, in una stazione del Gruppo, due individui, presentatisi al piantone e «minacciandolo con le armi in pugno», riescono a farsi consegnare due moschetti e una pistola. «Il fatto è così palesemente grave», continua il rapporto, «che non ha bisogno di commenti». Tuttavia, se non inutili commenti, energiche disposizioni per soffocare inesorabilmente il movimento partigiano si impongono: e il rapporto coscienziosamente le dirama a tutte le stazioni:

In ogni caserma siano sempre presenti almeno tre militari. *La porta sia sempre chiusa a chiave. Ogni persona che si presenta in caserma deve dichiarare al piantone, attraverso il finestrino della porta, il motivo della sua presentazione....*

Intanto, mentre i partigiani si consolidano (noncuranti delle porte chiuse a chiave e dell'ordine rigoroso di «farsi annunciare»), il nuovo governo repubblicano dà inizio alla serie dei suoi bandi e dei suoi misfatti.

Incomincia il generale Mischi, ordinando (9 ottobre)

la persecuzione senza tentennamenti di tutti i violatori del vivere civile, nonché degli inadempienti alle ordinanze o bandi delle autorità costituite e delle autorità militari germaniche.

Fanno eco le varie autorità periferiche, raccomandando contro i partigiani,

contro le manifestazioni di carattere antisociale, di perturbamento del pubblico interesse e di offesa all'incolumità delle persone ed alla proprietà privata, le reazioni con la durezza che lo stato di guerra impone, la collaborazione pronta attiva e leale con le autorità germaniche, la lotta senza quartiere per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Continuano i capi delle provincie, diramando disposizioni tassative per l'arresto dei familiari dei giovani renitenti alle leve fasciste.

L'Arma reagisce in vario modo. O in nuclei sempre più numerosi e compatti si sfalda e fa causa comune con i partigiani: come appare da un rapporto dell'ottobre, nel quale si legge:

In questi ultimi giorni si è acuito il fenomeno dell'allontanamento dalle nostre caserme di alcuni militari. Alle misure energiche finora adottate è indispensabile aggiungere la denunzia dei colpevoli all'Autorità Giudiziaria Militare per il reato di diserzione. Il Comando di legione ordina altresì che le ricerche dei carabinieri allontanatisi siano praticate personalmente dagli ufficiali diretti e comandanti di stazione. *A questi ultimi sarà concesso, d'ora in poi, per ogni militare rintracciato, un premio di lire cento ed una breve licenza di giorni cinque.*

Oppure cerca di tirare avanti alla meno peggio, senza compromettersi troppo: anche quando, disarmati e dispersi i Carabinieri di Roma, tirare avanti è possibile soltanto con lo stomaco di struzzo di un Graziani o di un Mischi. E val la pena di riportare, a dimostrazione di quello stomaco, la circolare del generale Mischi, con il suo goffo tentativo di «minimizzare» il disarmo dei Carabinieri di Roma ad opera dei tedeschi.

COMANDO GENERALE DEI CARABINIERI
Ufficio Situazione

Roma, lì 9 ottobre 1943

OGGETTO: *Avvenimenti dell'Arma in Roma.*

La situazione determinatasi nella città aperta di Roma, ove per *necessità* contingenti e per la particolare costituzione dei nostri speciali reparti *era venuta a crearsi una cospicua massa di forze dell'Arma,* ha indotto le Autorità Germaniche a *richiedere,* per ragioni di sicurezza, il disarmo di tali forze ed il loro *trasferimento* in altre regioni dell'Alta Italia, *per eventuale ulteriore loro impiego presso altri comandi.*

Il provvedimento, che è stato attuato nell'interno delle varie caserme *sotto la direzione dei relativi comandanti,* non ha dato luogo ad inconvenienti di rilievo per la vigile, appassionata azione del Maresciallo d'Italia Ecc. Rodolfo Graziani....

Ho creduto necessario dare notizia dell'avvenimento a tutti i comandi dipendenti per impedire che le inevitabili deformazioni dell'accaduto possano indurre a *deduzioni estensive assolutamente prive di qualsiasi fondamento.*

L'Arma esiste e come tale deve funzionare....

Oppure (doloroso a dirsi) l'Arma non rifugge dal prestare il suo braccio e dall'adoperare il suo zelo nell'esecuzione delle misure di rigore disposte dalle autorità fasciste.

C'è una pagina particolarmente triste (e luminosa al tempo stesso) nella storia della Repubblica Sociale: la persecuzione delle famiglie dei partigiani e renitenti. Triste e vergognosa per chi ne diede l'ordine o ne curò l'esecuzione: nobile e luminosa per chi la persecuzione soffrì senza piegare alla violenza, al ricatto, alla fame. E quale migliore dimostrazione della Resistenza come fatto popolare si potrebbe richiedere, quando dalle carte dell'archivio si leva l'immagine commovente di queste vecchie e taciturne famiglie di contadini che seguono docili e tranquille — mentre i figli sono «alla macchia» — i tutori dell'*ordine*, e di queste giovani «leve» che in massa rifiutano obbedienza ai precetti della Repubblica di Salò?

Leggiamo alcuni di questi rapporti.

Le operazioni di chiamata alle armi dei ritardatari della classe 1923 e delle classi 1924 e 1925 non si sono svolte regolarmente in quanto *la quasi totalità dei militari non si è presentata.*

Dei 100 e più giovani che dovevano rispondere alla chiamata se ne sono presentati appena dieci. A nulla è valsa l'opera persuasiva svolta per indurre i giovani a presentarsi e neppure le misure ordinate dallo S. M. dell'Esercito si sono mostrate efficaci. *Infatti quest'Arma ha operato diversi arresti di capi famiglia, e benché trovinsi da vario tempo e tuttora detenuti non si è raggiunto lo scopo di far presentare i figli.*

Si forniscono i dati conclusivi relativi alla chiamata alle armi delle classi 1923-1924-1925:

I. Giovani chiamati alle armi	n.	1266
II. Giovani presentatisi spontaneamente	n.	195
III. Giovani fermati dall'Arma e accompagnati al Distretto .	n.	32
IV. Genitori fermati	n.	71
V. Genitori diffidati	n.	899
VI. Autorizzazioni di polizia ritirate	n.	10
VII. Tessere annonarie ritirate	n.	652

Le operazioni di chiamata alle armi ecc. relative al Distretto Militare di ** si sono svolte come segue:

I. Militari richiamati a tutt'oggi	n.	1519
II. Militari presentatisi a tutt'oggi	n.	220
III. *Esito conseguito: N. N.*		

Passano le settimane, e l'impotenza della R.S.I. non cerca neppur più comodi ma ormai vani paraventi.

Possono ordinare, Graziani e Mischi e Ricci e i loro accoliti, che siano raddoppiate le misure di vigilanza contro gli «attentatori terroristi» partigiani:

È necessario che, *senza venir meno al nostro costume di vita che ci fa affrontare serenamente ogni rischio ed ogni pericolo,* vengano adottati da parte di tutti adeguati provvedimenti intesi a frustrare i disegni degli attentatori, e cioè:

Vietare agli Ufficiali e legionari di recarsi isolatamente fuori dei limiti del Presidio o nelle ore notturne anche nelle zone periferiche o poco frequentate del Presidio stesso.

Le immediate vicinanze delle abitazioni degli ufficiali di grado elevato (*più esposti agli attentati*) siano vigilati a cura del servizio politico.

Prendere insomma, *senza esagerare,* le opportune misure precauzionali....

O correre disperatamente ai ripari contro lo stillicidio dei *disarmi* ad opera di *ribelli isolati*:

Pregasi disporre che gli appartenenti alla G.N.R. che *comunque* vengono disarmati dai ribelli siano tradotti subito e con il mezzo più celere a Brescia, caserma Rossini, a disposizione del Comando Generale, Servizi d'Istituto, per accertamenti. Se oltre ad essere disarmati vengono anche catturati dovranno essere ugualmente tradotti a Brescia nel caso di rintraccio o nel caso di presentazione volontaria.

O ripiegare, convinti ormai dell'inutilità (e del pericolo) della lotta aperta, sulla più comoda e redditizia « prassi » dei sequestri abusivi e incontrollati di preziosi:

MINISTERO DELL'INTERNO

17 maggio 1944

N. 555/263 prot.
OGGETTO: *Sequestri.*

Per opportuna conoscenza e norma comunico che, nel caso di sequestri di gioielli, sterline oro e valuta pregiata in genere, non è necessaria la denunzia all'autorità giudiziaria, *bastando l'applicazione dei normali provvedimenti di polizia*.

O tentare di assicurare la proiezione del *Giornale Luce* e della *Settimana Europea* nei cinematografi, contro la passiva inerzia dei gerenti che non sempre proiettano queste pellicole o per ostacolare volutamente la nostra propaganda oppure per non avere noie da parte del pubblico....

La « Repubblica » abbaia, ma non morde più. E i carabinieri, travolti dalla marea montante della Resistenza vittoriosa, accentuano il loro sfaldamento: fino a quando, al progetto tedesco di disarmo e deportazione in Germania dell'intero corpo, il dissolvimento dell'Arma diventa completo e definitivo.

Rimane, pura e incorrotta da elementi estranei, la Guardia Nazionale Repubblicana nelle solide e granitiche colonne della M.V.S.N. e della P.A.I. Ma un bel giorno anche i puri sentiranno il bisogno di *snellirsi* e di mandare al macero un ingombrante archivio, e un intelligente straccivendolo pratese dirà una parolina all'orecchio di un C.L.N. periferico....

L'Archivio, naturalmente, è una miniera inesausta di segnalazioni e notizie relative ai numerosi « movimenti sovversivi » del glorioso ventennio. E le segnalazioni, radi goccioloni dapprima, si fanno ad un certo momento, e per anni e anni, grandine fitta, quando il Ministero dell'Interno ripetutamente impone di stroncare con ogni mezzo la « subdola » propaganda del movimento rivoluzionario *Giustizia e Libertà*.

Non è certo possibile ripercorrere oggi i mille e mille canali attraverso i quali quella indiavolata propaganda G.L. si è fatta strada di volta in volta, con inesauribile genialità, per giungere a destinazione, né seguire, in quella ricca miniera, i filoni di quel movimento agitatore e portatore di idee nuove (quanto *sovversivo,* in verità!): non basterebbero le pagine di questa rivista.

Ma qualche cenno, crediamo, non sarà inutile. Intanto, merita di essere riprodotto per intero l'atto di nascita (se così può dirsi) del movimento G.L.: la segnalazione della fuga da Lipari di Carlo Rosselli e di Emilio Lussu.

29 luglio 1928.

Pregasi ricerche arresto confinati politici evasi ore 22 del 7 andante colonia confino Lipari sopra motoscafo direzione Corsica:

Rosselli Carlo fu Giuseppe e di Pingardi Amelia nato Roma 16 novembre 1899 professore scienze commerciali domiciliato Milano. Statura 1,74; corporatura robusta, capelli castani, viso ovale, fronte alta larga, naso corto alto, bocca piccola, baffi barba rasa, mento lungo sporgente, porta occhiali grandi stanghetta;

Lussu Emilio fu Giovanni e di Mereu Lucia nato Armugia Cagliari 4 dicembre 1890, avvocato domiciliato Cagliari, ex deputato. Statura 1,78; corporatura snella, capelli neri lisci, colorito bruno, viso ovale, fronte alta larga, occhi castani, naso concavo, baffi americana neri, barba a pizzo nera, porta occhiali....

Segue, a breve distanza, la triste e sconsolata confessione che i fuggiaschi sono giunti felicemente a destinazione:

Si comunica, per opportuna conoscenza, che il 6 agosto u.s. l'ex deputato Lussu Emilio, evaso dalla colonia di confino di Lipari, ha telegrafato da Parigi a sua madre residente in Armugia (Cagliari) comunicando di godere ottima salute.

Ed infine, ecco le mille segnalazioni. Sono opuscoli, giornali, manifesti, che giungono negli angoli più remoti d'Italia, inviati dalla Francia, dalla Svizzera, dall'Olanda, dall'America, dall'Italia stessa (2):

(2) Una rapida e necessariamente incompleta rassegna delle « segnalazioni » della polizia fascista rivela che, nei soli anni 1930-1932, la stampa clandestina di G. L. fu intercettata in alcune centinaia di comuni italiani. Non vale certamente la pena di fare questo singolare giro d'Italia, e di sostare nelle numerosissime tappe: ma l'elenco è così ampio, che è facile argomentare quale mole avesse raggiunto quell'attività propagandistica (sopra tutto quando si consideri la grande massa di pubblicazioni che certamente, capitate in mani meno tremanti di quelle che si affrettarono a consegnare le copie intercettate, si diffusero in quegli anni dall'uno all'altro capo della penisola). Più interessante è ricordate, se pure sommariamente, *e con le stesse parole delle « segnalazioni »*, il contenuto di quella stampa *sovversiva* e incendiaria:

Manifesto G.L. « Insorgere-Risorgere », in ricordo di Giacomo Matteotti (10 giugno 1924-10 giugno 1930).

Manifesto « Il fascismo patteggia con la Chiesa ».

Talloncini dattilografati con scritte di carattere antifascista ed incitanti ad appoggiare il movimento G.L.

Circolare rievocante il volo del fuoruscito Bassanesi su Milano, dal titolo « Giustizia e Libertà saluta Milano città delle Cinque Giornate ».

Circolare a stampa. Comincia con le parole « Da alcuni mesi nel nostro paese si è organizzato un movimento rivoluzionario antifascista dal nome " Giustizia e Libertà " », e termina con le parole « Dunque fede e coraggio e partecipiamo tutti al movimento se vogliamo che in breve l'Italia risorga nella fulgida luce della sua libertà ».

spesso sotto l'usbergo di buste o copertine innocue, o addirittura fascistissime (3).

Opuscolo n. 10 G. L., stampato alla macchia a Roma nel marzo 1930.

Opuscolo n. 15 G.L., datato Roma luglio 1930.

Altro opuscolo G.L., datato Roma agosto 1930.

Due foglietti a stampa di propaganda sovversiva intitolati G.L. e datati Roma settembre 1930. Uno di detti foglietti fa l'apologia dei fucilati di Trieste. L'altro, incitante il popolo ad insorgere contro il Regime, incomincia « Gli italiani si ridurranno a mangiare solo erba » e termina « Deve dire il suo basta ».

Circolare a stampa intitolata « Giustizia e Libertà », nella quale sono contenute accuse contro il Regime in merito all'applicazione delle leggi fiscali. La circolare stessa comincia con le parole « Oggi in regime fascista quando compriamo un chilo di pane » e termina con la frase « non è ormai colma la misura? ».

Circolari in parte intitolate « Agli Ufficiali dell'Esercito » a firma « Generale Y », e in parte « Alle autorità militari » a firma « Molti reduci dell'Isonzo e del Piave »; e alcuni francobolli allegorici G.L.

Opuscolo sovversivo G.L. stampato a Roma alla macchia nell'ottobre 1931.

Programma rivoluzionario di G.L. che incomincia « " Giustizia e Libertà " sorse nell'ottobre 1929 ».

Ritratto con la leggenda « Lauro De Bosis l'eroe martire del volo su Roma ».

Opuscolo n. 33 G.L., datato Roma gennaio 1932 incitante gli operai ad insorgere contro il Fascismo.

Stampe varie sovversive, e precisamente manifestino con la data del dicembre 1932 intitolato « Liberiamo le vittime politiche. - Le beffe dell'amnistia politica », estratto dal 5º quaderno del dicembre 1932 intitolato « La situazione italiana e i compiti del nostro movimento »; fascicoletto intitolato « I braccianti agricoli in Italia e il Sindacato fascista »; opuscoletto con la data del novembre 1932 intitolato « Contro il decennale e per l'azione ».

Opuscolo G.L. dal titolo « Contro la guerra fascista »; Bollettino notizie n. 6 senza data con offese al Capo del Governo; due libelli dal titolo « Il Fascismo e il martirio delle minoranze » e « La politica finanziaria del Fascismo ».

---

(3) Un breve (e gustoso) *campionario* di alcuni *travestimenti* delle stampe clandestine G.L.:

« Ministero informa che dette stampe vengono spedite nel Regno camuffate con copertina dal titolo *Estetiche - Teoria e storia* - casa editrice Laterza e figli, Bari ».

« Quaderni n. 7 G.L. vengono spediti nel Regno con copertina intitolata *Lo stato corporativo*, recante nel mezzo fascio littorio ».

« Stampe G.L. vengono introdotte con copertina bianca recante nel mezzo effigie S.E. Capo del Governo in divisa di comandante generale della M.V.S.N. e sotto indicazione *mobilizzazione femminile trimestrale di cultura fascista per italiani all'estero* ».

« Raccolta quaderni G.L. verrà anche camuffata con copertine identiche a quella della collana *Storici antichi e moderni* della casa editrice *La Nuova Italia* ».

« Comitato G.L. ha preparato volume con copertina intitolata *G. Volpe, Guerra dopoguerra fascismo*. Trattasi espediente per introdurre libelli sovversivi ».

« Quaderni G.L. portano anche copertine con seguenti titoli: *Le opere di Goethe, La vita di San Giuseppe*, ed altre copertine a soggetto religioso ».

« Quaderni G.L. scopo trarre inganno organi vigilanza portano testata *La vita dei Santi* con *vignetta raffigurante santo che tiene in braccio un bambino* ».

« Viene spedito dall'estero nel Regno libretto pagine cento intitolato *La patria fascista, rivista di cultura fascista per gli italiani all'estero*, contenente vari articoli antifascisti edito da G. L. ».

Ad un certo momento, il Ministero dell'Interno sente la necessità di comunicare a tutte le forze di polizia un rapporto ricevuto « da fonte confidenziale » sull'*associazione segreta Giustizia e Libertà.*

Parigi, 23 maggio 1931

Secondo informazioni raccolte a fonte attendibile l'attività della associazione segreta Giustizia e Libertà va prendendo sempre maggiore sviluppo. A Parigi funziona un Comitato del quale fanno parte italiani residenti in vari paesi europei. Al comitato di Parigi appartengono anche Guglielmo Ferrero, Sforza, Labriola, Trentin, Ferrari.... Giustizia e Libertà sarebbe riuscita ad assicurarsi la partecipazione di persone residenti in Italia e appartenenti ai più disparati strati sociali. Prevalgono tuttavia gli intellettuali. Esisterebbero ramificazioni dell'organizzazione nei principali centri del Regno facenti capo a personalità importanti fra cui senatori e magistrati. Nell'esercito essa avrebbe compiuto in questi ultimi tempi qualche progresso....

Ma tante informazioni, com'è naturale, non riescono a frenare quella prodigiosa e inesauribile attività propagandistica: che non si arresta neppure di fronte alle severe aule universitarie, dove sa anzi di trovare un fertile terreno, soltanto in superficie risecchito dalla cultura littoria. Grande ne è lo spavento delle autorità costituite:

Sono pervenuti da Torino e da Milano alle RR. Università di Napoli e di Pavia due libelli del movimento rivoluzionario antifascista *Giustizia e Libertà* intitolati « Ai Giovani Italiani » coi quali si incitano gli studenti universitari a seguire l'esempio del noto De Rosa ed a scendere nelle piazze per dimostrare contro il Regime.... Il Ministero ritiene che l'antifascismo e molto probabilmente il movimento antifascista *Giustizia e Libertà* intenda di cominciare a svolgere la sua deleteria propaganda fra l'elemento studentesco, specie negli Atenei del Regno, allo scopo di provocare disordini e turbamenti fra la massa studentesca.... Si pregano pertanto le LL. EE. di impartire tassative, rigorose disposizioni agli organi di polizia perché sia attivata un'oculatissima vigilanza negli ambienti studenteschi e specie nelle Università del Regno, per prevenire ed all'occorrenza reprimere qualsiasi accenno di attività antifascista.

Ma l'*oculatissima vigilanza* serve a ben poco: e invano il ministro dell'interno si affanna a disporre (divina innocenza!) che « insieme alle pubblicazioni antifasciste della setta *Giustizia e Libertà* » siano sempre trasmesse, per l'identificazione e la « repressione del movimento », le buste relative. Invano: i programmi continuano a fare la loro strada, magari fra i fogli dei quotidiani stranieri o dietro gli schienali degli scompartimenti ferroviari. E portano veramente, nel pesante clima del regime poliziesco, il soffio di una vita nuova.

L'archivio, purtroppo, si limita alle « segnalazioni », o al massimo (come si è detto) a qualche cenno superficiale del contenuto della stampa *sovversiva* di G. L. Il materiale sequestrato, naturalmente, è stato inviato a Roma. Così, a noi oggi non è dato che sostare dinanzi alla facciata di quella infuocata fucina di idee e di propositi. Ma è forse romantica debolezza di decadenti giellisti duri a morire la nostra, se queste carte polverose e ingiallite, e le mille *segnalazioni* del Ministero dell'Interno, risvegliano e rinnovano in noi la cara e grande commozione che ci animò negli anni lontani della nostra prima giovinezza, quando i nostri esuli (questi *sciacalli,* come vanno gracidando nell'an-

noiata e placida indifferenza di Scelba i viscidi rospi missini indegni di scomuniche papali) ci sorressero con una voce di conforto e di speranza? e se rendono più forte e viva e profonda la nostra consapevolezza che anche, e sopra tutto grazie a *loro*, l'Italia si è lavata la faccia?

Ed ecco, risalendo indietro nel tempo, fino ai primi anni del fascismo, altre *segnalazioni*: di morti che accusano, di vivi (e votati alla morte) che combattono.

Anno 1924:

Richiamasi attenzione SS. LL. per necessarie disposizioni di vigilanza sull'intensa attività di propaganda che da qualche tempo va svolgendo on. Gramsci specialmente nelle isole meridionali, propaganda intesa attirare contadini nel partito comunista ed incitare giovani compiere opera penetrazione dal punto di vista bolscevico nell'Esercito.

Anno 1926:

Nella circostanza del processo Matteotti pregasi invitare direzioni periodici a ridurre il resoconto all'essenziale, e ad evitare fotografie, titoli e sottotitoli che *tentino drammatizzare l'avvenimento già scontato nella coscienza degli Italiani,* ed astenersi da commenti sino alla conclusione.

Pregasi avvertire giornali che debbono astenersi rigorosamente da qualsiasi commento al verdetto di Chieti.

Pregasi invitare le Direzioni dei periodici a limitarsi alla pubblicazione senza commenti della notizia della morte dell'on. Amendola. Gli altri giornali potranno occuparsi dell'avvenimento colla larghezza desiderata purché si astengano rigorosamente da qualsiasi tentativo di speculazione politica ai danni del Governo e del Fascismo....

Si potrebbe continuare all'infinito, tanti sono gli spunti e gli argomenti che nell'archivio gli uomini di pazienza e di buona volontà riuscirebbero a rintracciare: dalle segnalazioni di libri all'indice del governo fascista, alle *istruzioni* alla stampa, e quei trattati voluminosissimi sulle *misure di vigilanza* da adottare in occasione dei viaggi del « duce », nei quali si legge, tra l'altro, che è assolutamente necessario

attentamente vigilare i *luoghi frequentati dalle classi più umili e perciò più pericolose,* quali le osterie di infimo ordine e le case di meretricio....

Ma s'è fatto tardi, ed è ora di concludere.

Del resto, è proprio necessaria una conclusione? Non può ciascuno appiccicare alla favola (ma Dio volesse che fosse stata una favola!) la morale che più gli garba?

Tuttavia, per concludere, cercheremo ancora una volta di parlare con la voce di questo remoto archivio.

Anni fa, rammento, passai alcuni mesi (umile fantaccino) in una caserma: che sorgeva di rimpetto ad altra caserma, questa dei Carabinieri. E quasi ogni giorno, nel cortile comune, noi assistevamo ai salti mortali e ai volteggi dei vicini di casa, o alle loro marziali sfilate a passo romano, con una banda che levava al cielo per ore e ore dagli ottoni sfolgoranti le note ossessive di un'interminabile marcia, e un omino piccolo e vivacissimo che urlando e gesticolando correva avanti e indietro, come un cane da pastore, a correggere le « posizioni » dei tronchi possenti e delle gambe gagliarde. Mi venne fatto di pensare, allora: ma qualcuno si curerà dell'anima di questi ragazzi? e come?

Ahimé! all'ingenua domanda l'archivio ha voluto dare la malinconica risposta.

Riordinando gli appunti che cinque anni fa trassi da quella miniera, ho ritrovato le «sacre tavole» delle *celebrazioni patriottiche*: i testi delle concioni che in ogni borgo d'Italia dovevano erudire ed esaltare, alle fatidiche ricorrenze, i militi della «fedelissima».

L'Aquila di Roma spiega il volo dai Colli Fatali verso la conquista dell'Impero. L'Italia risponde con lo slancio mirabile che segna le grandi ore. Una Donna — la nostra Regina — ascende l'Ara Sacra del Vittoriale per offrire la propria Fede Nuziale....

I sovversivi: ecco i nemici che bisognava battere in breccia una volta per sempre. La situazione era grave: ma in tutti era il presentimento che un Uomo si sarebbe levato a risollevare la bandiera della Vittoria. Quest'Uomo fu Benito Mussolini....

Perché il fascismo festeggia il Natale di Roma? Perché tutto lo spirito aureo immortale di Roma è risorto: romano è il littorio, romano il saluto, romana l'organizzazione della M.V.S.N., romano il coraggio e l'orgoglio coi quali finalmente si afferma «sono italiano»....

Al Principe Ereditario guarda con orgoglio e speranza tutto il popolo italiano, che ama riconoscere nella Sua Augusta Persona, sempre illuminata dalla dolcezza di un aperto sorriso, il Campione purissimo della nostra razza. Ragazzo ancora, durante la guerra amava visitare le truppe e le opere di difesa fino in vicinanza delle linee avanzate, suscitando commossa e devota ammirazione fra i soldati e le popolazioni....

La Marcia su Roma, che concluse l'epica lotta contro la massa dei sovversivi, non fu turbata da spargimento di sangue fraterno perché S. M. il Re, con chiara visione degli interessi nazionali, rifiutò di firmare il decreto di proclamazione dello stato d'assedio....

Val la pena di continuare? E di unire in mazzetto nuovi fiori, di profumo altrettanto delicato, sostando nei praticelli delle altre celebrazioni? Non crediamo.

Certamente, non tutte quelle date sono oggi aureolate di così luminoso alone: e forse riposeranno, dopo l'immane fatica, i poeti insonni dei fulgidi anniversari.

Ma ci si consenta, a titolo di conclusione, una domanda. Se ancora in Italia, dolce terra delle belle tradizioni, quella consuetudine non è stata abbandonata, che cosa si dice oggi ai Carabinieri, nelle città e nei borghi della Repubblica, il 25 aprile? E come vive, sopra tutto, lo spirito del 25 aprile nelle nostre caserme e nei nostri comandi? O, se la domanda non è troppo grossa e indiscreta, nei nostri Ministeri?

Non si adontino i sommi reggitori della cosa pubblica. Ma al momento di lasciare l'archivio, dopo aver ripercorse le tappe della ventennale malattia, e mentre, per mille segni, insofferente e infastidita ricomincia a levarsi l'antica esortazione a *non interessarsi di politica*, il lettore non riesce, guardandosi intorno nell'anno di grazia 1949, a sentirsi del tutto risanato.

ALESSANDRO PREFETTI

ROMAGNA GARIBALDINA

Chi esce da Porta Sisi, a Ravenna, sulla facciata di una casa modesta, in un modesto rettangolo di marmo, vede e legge queste parole: « In questa casa — Gregorio Zabberoni — nell'anno 1849 — il nono giorno di agosto — accolse Giuseppe Garibaldi cercato a morte dagli Austriaci ». Semplicemente così. E ancora più semplicemente in un'altra casa di fronte: « Qui Antonio e Federico ed Achille Plazzi — a Garibaldi fuggiasco — diedero asilo dal 9 al 12 agosto 1849 ».

Accogliere, dare asilo. Ma se dalla prima di queste case Garibaldi, entratovi all'alba del giorno 9, dové uscirne verso le otto di sera del medesimo giorno e scivolare furtivo nella casa di fronte, vuol dire che questo accogliere e dare asilo non era cosa così facile e semplice come dalle due semplici epigrafi sembrerebbe. Di fatti, sulla facciata di quelle stesse case e di altre, e proprio di quei giorni, dalla polizia austriaca era stato affisso un bando dell'Imperiale e Reale Governatore Carlo Gorzkowski, datato dal Quartier Generale di Villa Spada in Bologna il 5 agosto 1849. Il bando, o, secondo il suo proprio titolo, la Notificazione, terminava così: « Si ricorda a chiunque il divieto di prestare aiuto, ricovero o favore in qualsiasi modo ai delinquenti, e il dovere di buon cittadino di ributtarli da sé, e di prestarsi a tutta possa per discoprirli e consegnarli alla giustizia, e si avverte che sarà assoggettato al giudizio statario militare chiunque scientemente avesse aiutato ricoverato o favorito il profugo Garibaldi o altro individuo della banda da lui condotta o comandata ».

Anche in Sant'Alberto è memoria di simili trafugamenti rapidissimi da tre case nella notte fra il 4 e il 5 agosto: rifugiatosi prima, la sera del 4, fino alle ore 23, nell'orto di un Andrea Guarini in vicolo Poazzo (e Garibaldi portava nel cuore, di poche ore prima, lo strazio della morte di Annita e quasi il peso del suo cadavere abbandonato); poi, dalle 23 alle 3 nella casa di Ferdinando e Gaspare Matteucci; poi, dalle 3 alle 5, nella casa di Bice Morigi e di Antonio Moreschi; ed erano tutte case distanti

pochi metri l'una dall'altra. E anche quest'ultima, sul fare dell'alba, dové essere abbandonata; Garibaldi stesso, da una finestra, aveva potuto vedere sulla piazza i calzoni bianchi dei soldati austriaci di ronda; tutta la notte in paese c'erano state irruzioni e perquisizioni; e si buttò nella campagna, mutando ogni momento nascondiglio e riposo, passando e aspettando ore perfino nella buca di un pino sradicato.

Come resse, come sostenne Garibaldi tutto questo? Né aveva sanità invulnerabile, ed era sofferente di dolori articolari e muscolari da dover essere talvolta sollevato e trasportato. Ed era dolorosamente sensibile a offese dell'animo e inclinato a malinconia e a tenerezza, e tutti ricordano l'episodio dell'agnellino smarrito e belante nella notte di Caprera, e l'altro di Cesenatico che quando, la mattina del due agosto, riuscì a imbarcarsi e dové lasciare il suo cavallo, lo abbracciò e lo baciò sulla fronte. Come resistette a questa vita per un mese, non dormendo affatto o dormendo alla meglio con un occhio sempre aperto, non mangiando o mangiando alla peggio quel che trovava, lacero, sporco, arso di sete, affaticato, ferito, contuso; e anzi per più di un mese, per trentaquattro giorni, dal 31 di luglio, da quando incominciò ad avere gli Austriaci presso San Marino, proprio alle calcagna, fino al 2 di settembre?

A San Marino c'era stata una generosa gara di gentilezze e di avvedutezze tra il reggente Domenico Maria Belzoppi e Garibaldi, volendo quello proteggere Garibaldi e accettarlo e aiutarlo come rifugiato, e insieme non compromettere, di fronte all'Austria, la neutralità della piccola repubblica; e volendo Garibaldi non abusare di quella gentilezza e insieme salvare dagli Austriaci i suoi e se stesso. E riuscì a scendere celatamente dal monte e a passare attraverso e accanto i nemici, lui e i suoi, e Annita malatissima, e giunse a Cesenatico, la sera del primo agosto. Scarso presidio c'era a Cesenatico, di Croati e di papalini. Garibaldi li fece prigionieri, barricò, per evitare sorprese, le due strade che venivano da Forlì e da Rimini, e sforzò i « paroni » di tredici bragozzi chioggioti che erano nel porto perché consentissero e aiutassero l'imbarco, facendo vela per Venezia, dei 250 tra ufficiali e soldati che ormai gli erano rimasti. L'imbarco fu difficilissimo, perché il mare era grosso, e durò tutta la notte. Annita era arrivata poco dopo Garibaldi, e tutta la notte restò presso il canale del porto, appoggiata a una sella, rifinita di stanchezza e di febbre, paurosa che Garibaldi, che già avrebbe voluto lasciarla a San Marino nella casa del caffettiere Lorenzo Simoncini, non la prendesse con sé. Con che occhi riguardava Garibaldi quella sua povera cara donna? con che tremore e ansia di quel viaggio marino che poteva essere

per tutti e massimamente per lei, come fu, così avventuroso e rischioso?

E furono in mare. E sulla sera, con un cielo terribilmente sereno e la luna prossima al plenilunio, i bragozzi furono avvistati da tre navi tedesche. Nella confusione della cattura cinque bragozzi scamparono e tre presero terra fra Volano e Magnavacca, e di lì, sbarcati gli uomini, ritornarono a consegnarsi al capitano dalmata Kopinowic che comandava l'*Orestes*. E anche questa fu fortuna, perché l'andare e venire dei tre bragozzi distrasse gl'inseguitori dagli altri due, in uno dei quali era Garibaldi, e questi poterono sfuggire alla vista e prendere terra fra le dune e l'acqua bassa del lido. Garibaldi si cala nell'acqua, e ha Annita sulle spalle. Sono le otto di mattina del 3 agosto, venerdì. C'è lì presso una capanna di canne palustri. Bisogna subito allontanarsi dalla spiaggià, andare verso l'interno. Alle 11 e mezzo giungono alla casa del podere Cavallina. Bisogna andare più ancora verso l'interno; alle 15 ripartono, alle 17 arrivano alla casa del podere Zanetto. Nemmeno qui è possibile fermarsi. Si aspetta che ritorni Nino Bonnet da Comacchio. Ritorna con due battellanti. Distendono Annita sul battello. Partono. Ormai è notte. Si addentrano sempre più nelle valli. Arrivano sulla mezzanotte al Casone Piviero. Il viaggio avrebbe dovuto seguitare fino alla fattoria Guiccioli. Se non che i due battellanti, insospettiti di chi conducevano, a un tratto li abbandonano e se ne vanno. I tre, Garibaldi, Annita, Leggero, in questa notte fra il 3 e il 4 agosto, si trovano soli, in un tabarro di valle Agosta, in luogo assolutamente ignoto e oscuro di ogni direzione, e col naturale sospetto che l'abbandono sia stato un tradimento. Di momento in momento Annita poteva soccombere, gli Austriaci potevano arrivare.

Garibaldi superò anche quelle ore. Per fortuna i due fuggiaschi non erano fuggiti per tradire. Erano andati a Comacchio dai fratelli Bonnet. E Nino Bonnet subito trova e spedisce altri due battellanti più coraggiosi. Incomincia il secondo giorno, il 4 agosto, sabato. Ma come si possono noverare giorni come questi? I giorni si contano per le pause che li distinguono. Qui non ci sono pause, non ci sono distinzioni. Il giorno è come la notte, la notte è come il giorno. E la nera ombra della morte continuamente in agguato. Partono alle ore otto da quella valle, giungono alle tredici alla Chiavica Bedoni. Traghettano fiumi e canali. Annita passa da un barroccio a una barca, da una barca a un barroccio. Il sole pendulo sull'aria ferma, infocata. E giungono sull'Ave Maria, alle 19,45, alla Fattoria Guiccioli. In quattro, per i quattro capi, prendono il materasso dove giace Annita, e, nell'atto che la sollevano, Annita ha un gesto del capo, muore.

Tre agosto, quattro agosto, interminabili ore di un interminabile viaggio funebre; Garibaldi con gli occhi fissi a spiare gli occhi ormai spenti di Annita. « Abbi pazienza, Annita, presto saremo al sicuro ». Leggero dietro, tacito, col capo chino.

Che fa Garibaldi? Come lasciare così e per sempre quella sua compagna di tanti anni di vita? Leggero, che solo guarda, che solo vede, che non mai parla, si arrisica ora a sussurrare una parola: « Per l'Italia ». Ancora fuggire. Dopo nemmeno un'ora, alle venti e trenta, Garibaldi è ancora in cammino. Ancora bisogna spostarsi a ovest, verso l'interno. Sant'Alberto. E poi ripiegare a est, e poi ancora a ovest, perché bisogna sapere al momento mutar direzione e piano. È un continuo e celere succedersi di informatori fedeli e di informazioni sicure. Le pattuglie austriache e papaline talora si vedono, talora anche si odono: zoccoli di cavalli, cigolio di carri. Una notte passa un convoglio. Si seppe presto chi c'era. Il brigadiere pontificio Sereni, fatto prigioniero a Cesenatico, ricondotto prigioniero e sbarcato alla Pialassa, che farne? Ugo Bassi interviene: « Lasciatelo andare ». E subito va, il papalino gendarme, per denunciare al suo comando chi era sbarcato con lui. E in quel convoglio c'era proprio Ugo Bassi; e c'erano il capitano Livraghi, e Ciceruacchio coi due suoi figlioli giovanetti; portati al comando militare, a Bologna, e giustiziati pochi giorni dopo.

L'inseguimento si fa sempre più stretto. Cà Bianca, Scorticata, Forte Michelino, Casotto del Taglio. Allo staggio del Bardello avrebbe dovuto avvenire il collegamento della trafila di Sant'Alberto con la trafila di Ravenna. Ci fu una deviazione, ci fu un equivoco. Come tre giorni dopo al Cimitero di Forlì; come quindici giorni dopo al passo della Futa dove Garibaldi aveva perduto don Giovanni e don Giovanni Garibaldi. Ma a Forlì c'erano Pio Cicognani e Tomaso Gori, e al mulino della Cerbaia c'era l'ing. Enrico Segni. E qui c'è Sumarèn, c'è Mezzanòtt, c'è Juffina. La trafila si ricompone. Garibaldi è al capanno del Pontaccio. Porto Corsini, il mare. Dunque, ancora Venezia. Non ha scoraggiato Garibaldi nemmeno la delusione di sei giorni prima. Non fugge Garibaldi per salvare sè; sopravvivere non ha senso se non per seguitare a combattere. Da più di tre mesi Venezia lo aspetta. A Venezia era acceso e alimentato l'ultimo lume di libertà. Per Venezia era partito dall'America. Prevale il parere dei compagni che sanno opporsi e resistere anche a Garibaldi. E dunque ancora nascondersi, ancora camminare e patire e rischiare per vie remote e ignote. Ravenna, Forlì, Modigliana. E finalmente Cala Martina, e l'imbarco: due settembre.

E poi? Ahimé! Quattro giorni dopo, sei settembre, il generale Alfonso Lamarmora, il generale di Luciano Manara, così

telegrafa da Genova al ministro piemontese dell'interno Pinelli: « Garibaldi è a Chiavari. Lo farò arrestare. Che devo fare? Il meglio sarebbe spedirlo in America ». Garibaldi va a Tunisi, ma il bey di Tunisi non lo vuole; rimane un mese alla Maddalena, ospite di Leggero; e poi va in Affrica, a Tangeri; e poi in America a Nuova York, a fabbricare candele.

Ebbene, anche a questo resisté Garibaldi. E nel 1859 ritornò soldato nell'esercito piemontese, e nel 1860 conquistò e consegnò metà dell'Italia a Vittorio Emanuele secondo. Com'era quest'anima di Garibaldi se quanto più lacerata e ferita tanto più raggiava luce dalle sue lacerazioni e ferite? Seguitiamo a ricordare e ricordando a confortare e ad esaltare in noi, uomini mortali, la nostra immortale umanità. La resistenza di questi trentaquattro giorni già si era come indurita e levigata e fatta sasso o marmo agli strazi dei trenta giorni precedenti. Ripensiamo quello che fu, quello che dové essere al cuore di Garibaldi la partenza da Roma, la sera del due luglio, e il suo primo congedo dai compagni di fede e di battaglia. In piazza S. Pietro, sul suo cavallo, alto severo sereno. Ricordiamo quelle sue parole disperate, le quali tanto più volevano suscitare e tanto più suscitavano speranza e accendevano fede quanto più erano buie di fede e disperate di ogni speranza. « Vi offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte ». Lasciava Roma e a Roma, morti e morenti i suoi giovani migliori: Mameli Morosini, Masina, Manara. Non li aveva spinti egli stesso alla morte seguendo il sentimento e il presentimento di Mazzini, dover essere quello il primo sangue perché ventun anni dopo Roma fosse ricongiunta all'Italia? In una sua pagina autobiografica Mazzini aveva scritto: « Entrai in Roma la sera, a piedi, sui primi di marzo, trepido e quasi adorando ». Allo stesso modo, un mese prima, vi era entrato Garibaldi. San Pancrazio, 30 aprile; Villa Corsini, 3 giugno; Villa Spada, Villa Savorelli, il Vascello, 30 giugno. « Orsù, questa è l'ultima prova ». E Garibaldi fu visto lanciarsi nella mischia cantando, e fendeva gran colpi con la sua spada pesante tutta ingrommata di sangue. Chi salvò Garibaldi da quella prova? Forse quell'antico nume della patria di cui parla il Carducci nella leggenda garibaldina? Certo quello stesso che gli diede resistenza e pazienza e sopravvivenza da Cesenatico in maremma l'agosto, da Roma a Cesenatico il luglio. Sperava Garibaldi che al suo passaggio avrebbe sollevato l'Italia e con l'Italia sollevata sarebbe andato incontro a Venezia. E passò attraverso popolazioni indifferenti, o apertamente ostili. E il 23 luglio, in Arezzo, la Toscanetta papalina, austriacante e granducale, con quel suo miserabile governatore e poeta Antonio Guadagnoli, gli sbatté in fac-

cia le porte della città; e preti e frati, padroni dei contadini e delle genti di campagna, facevano le spie, indicavano agli Austriaci le strade, e in processione, col Crocifisso in mano, cantavano « Evviva la corona del nostro imperator ». Di qui rappresaglie dei Garibaldini, talora violente, come in quel convento dove andati a chiedere pane ebbero sguinzagliati addosso mastini furenti; talora anche giocose, come quei frati tondi e corpulenti e sudanti e zoccolanti costretti a marciare in testa e a salire dirupi e a guadare torrenti perché, rimanendo addietro, nel convento, non rivelassero il loro passaggio. Soldatesche francesi, napoletane, spagnole inseguivano Garibaldi; ma il peggio era dover passare attraverso una rete di quattro eserciti austriaci, che erano i più numerosi e feroci, imbaldanziti dalla vittoria di Novara, e sostenuti e aiutati, specie in Umbria e in Toscana, da elementi locali, assoldati ai Tedeschi e al Papa, conservatori e forcaioli. Bisognava arrivare in Romagna perché con l'operaio Zani di San Marino incominciasse la trafila dei fedeli; e perché un governatore come Giulio Cesare Ceccarelli di Savignano si arrischiasse a dare, del passaggio di Garibaldi, al comando austriaco, informazioni deviatrici, sicché quando il gran generale Gorzkowski arrivò, Garibaldi era già in mare e lo stesso Ceccarelli al sicuro.

Destreggiarsi, confondere e sviare il nemico, levare il campo e lasciare i fuochi accesi, volgere da un lato e subito mutar via, presentare un manipolo di armati in posizione di battaglia e dileguare col grosso al riparo di gioghi montani e di boscaglie, restar fermi e nascosti di giorno e marciare la notte, atti e modi di guerriglia americana di cui per dieci anni Garibaldi aveva fatto esperienza. Ma lo sgomentavano le malattie i disagi il disordine di un esercito stanco; lo angustiavano le diserzioni sempre più frequenti e di gente che disertando vendevano armi e cavalli; lo amareggiavano atti di brigantaggio, di ladronaggio, di violenza, e più amaramente di dover punire lui, Garibaldi, i soldati suoi; lo ferivano al cuore i tradimenti. Quel Bueno, Comandante della cavalleria, che aveva combattuto con lui in America e a Roma, compatriota e vecchio amico di Annita, e a lui da lei stessa raccomandato, si era venduto agli Austriaci, era passato al servizio dei nemici, degli inseguitori, dei persecutori. Invano Annita gli diceva, « Coraggio, Iose, coraggio ». Veramente, disperatamente, era tutto perduto? E a San Marino, il 31 di luglio, fu il secondo congedo: « Io vi sciolgo dall'impegno di accompagnarmi ». E quattro giorni dopo, la mattina del 3 agosto, su la spiaggia di Magnavacca, ordinando ai pochi che erano riusciti a sbarcare con lui, di allontanarsi e disperdersi, fu il terzo e ultimo. Di quei pochi non rivide più nessuno.

La sera del quattro agosto anche Annita perduta. Uno solo gli rimane accanto, Giovanni Battista Culiolo, il maggiore Leggero.

In questi giorni, in questo mese di agosto, nasce all'Italia dalla Romagna un esercito nuovo. È un esercito di inermi e in gran parte di ignoti. La loro più grande arma è il silenzio. E il loro stesso non aver nome. E anche i pochi di cui si conosce il nome sono più noti per un soprannome paesano che per il nome. Di questo esercito il rappresentante ideale è Leggero. Anche lui più noto per il soprannome che per il nome. Anche lui esemplare di dedizione assoluta, di devozione muta, di ascetica fedeltà. Era stato ferito a Roma il 23 giugno. Appena poté, con le ferite ancora aperte, raggiunse Garibaldi. Lo raggiunse a Cesenatico. Aveva combattuto con lui in America e a Roma. Ma i suoi grandi giorni furono questi, i giorni romagnoli, subito dopo lo sbarco alla Pialassa. Una immagine perenne di lui me la suggerisce l'epigrafe sul tronco dell'albero — l'alberazzo — che è presso la casa Patrignani, al podere Zanetto: « Da queste fronde vigilò Leggero alla sicurezza di Garibaldi, ai destini della patria ».

Chi disse a Nino Bonnet che Garibaldi quella mattina, a quell'ora, sarebbe sbarcato alla Pialassa di Magnavacca? Solo aveva visto, il dì prima, i tredici bragozzi veleggiare al largo. Ma udì, vigile, nella notte, le cannonate; corse da Comacchio alla spiaggia; strisce di fuoco rigavano le acque del mare; intuì, aspettò. Se non ci fosse stato lui, nel frangente del mare e del tempo, a subito provvedere, a subito inoltrare quei tre verso l'interno, a nasconderli di capanno in capanno, che cosa sarebbe successo? che poteva fare quel povero Baramoro, pescatore di pavarazze? Fu il primo miracolo, questo, della trafila. Ma tutta la trafila fu un miracolo. E non il miracolo di un episodio, di un momento, di uno scontro in battaglia; ma un miracolo tenace, un miracolo di giorni e di settimane, con tutta quella gente che sapeva. Basti pensare a quelle venti o trenta persone che si trovarono, o per la paga o per altro — era di sabato — alla fattoria Guiccioli la sera che Garibaldi arrivò e Annita morì. Nessuno parlò, nessuno seppe; e Austriaci e papalini erano lì attorno, a pochi passi. E fu miracolo non solo la salvezza di Garibaldi ma degli uomini stessi della trafila che operarono questa bellezza. C'entra nel miracolo anche la stupidità, la grossa e opaca stupidità dei comandi tedeschi? che restarono, per esempio, sul lido di Magnavacca a guardare come allocchi, e non si accorsero che altre due barche approdavano poco più a nord? Diciamo miracolo, diciamo fortuna e destino d'Italia, diciamo, come dice un cronista del tempo, il genio d'Italia che coprì Garibaldi delle sue ali, diciamo come volete. Ma quegli uomini, quali uomini!

Il colonnello Nino Bonnet primo di tutti. Un suo fratello,

Gaetano, era morto a Roma il 3 giugno al Casino dei Quattro venti; un altro, Raimondo, da Roma era appena ritornato; e lui, da Comacchio, resse e guidò la trafila per dieci giorni, fino a Ravenna. Ercole Saldini, Dighèn. Esce dalla casa Moreschi, a Sant'Alberto, e gli Austriaci sono lì sulla piazza. C'è da essere fucilati sul colpo, tutti e tre. Tra l'altro un prete aveva fatto la spia. Non diciamo il nome di questo, diciamo il nome dell'altro, della controspia, don Marco Gallamini. Vanno quatti, bassi, cauti, Dighèn avanti, Garibaldi in mezzo, Leggero dietro, approfittando dell'erba alta, delle canne, del frumento, degli argini. E talvolta non senza allegrezza, con quella spensierata allegrezza che hanno l'audacia e il coraggio. In quell'arsura d'agosto, in quella calura delle valli, Garibaldi ha sete. « Acqua no, dice Dighèn, vino ». E accomoda i due alla meglio, raccomanda non si muovano, e va e cerca e trova vino e torna. E la giocondissima beffa di Giuseppe Savini, Juffina! Per andare a Forlì si doveva passare da una stazione di gendarmi a Coccolia. Juffina precede i profughi, prende seco uno del paese, tal Gildo Focaccia, invitano i gendarmi all'osteria e li ubriacano, e Garibaldi e Leggero passano indisturbati: sacra sbornia, sacro vino della nostra Romagna, Sangiovese e Canina. E Gaetano Montanari, Sumarèn, e Pietro Fabbri, Boliga, e Luigi Sanzani, Mezzanòtt. A Mezzanòtt Garibaldi dice: « C'è un biglietto da portare a Ravenna ». E lo scrive, e glielo dà. Quello incontra per via una pattuglia di Austriaci. « Ti afer parlato con Caripalda ». Lo spogliano, lo frugano, lo bastonano, ha tutta la faccia insanguinata e pesta. Arriva a Ravenna, si toglie uno stivale, dall'interstizio fra due suole trae il biglietto, e lo consegna.

Garibaldi, tra l'altro, come non aveva mai voluto trasfigurarsi e camuffarsi, non sempre era prudente a celare se stesso. Come quella volta dopo Modigliana con quel mulattiere strambo che aveva messo nome Garibaldi al suo mulo, e a un certo punto della strada Garibaldi, ridendo di quei richiami del mulattiere, « Garibaldi, gli dice, sono io ». E a questo proposito mi piace riferire un dialogo dove la gentilezza eroica delle parole non so se maggiore fu quella di Garibaldi o della persona che gli rispose: che fu una donna. Stava per entrare Garibaldi, è ancora con Annita, pomeriggio del tre agosto, venerdì, nella casa di Antonio Patrignani, podere Zanetto. Gli si fa incontro sulla soglia la moglie del Patrignani, la signora Teresa De Carli. Dice Garibaldi: « Prima di entrare desidero ella sappia, signora, chi sono ». « Non m'importa saperlo », risponde la signora che sapeva: « si accomodi ».

Di queste donne anche meno degli uomini conosciamo i nomi; e tante furono anch'esse, madri mogli figlie sorelle, anonime pie

silenziose. Ne vedo nella immaginazione il bel volto quadrato e fermo, chiuso nella pezzuola annodata sotto il mento, e mi sembra di riconoscerle tutte nel ricordo della madre di mia madre, di Cesena, da cui io ebbi per la prima volta, bambino — quando ero malato, per farmi stare quieto in letto mi si sedeva accanto e mi raccontava dei Croati — l'eco della notte di Cesenatico.

E ancora un altro dialogo. Lo racconta Piero Zama. Garibaldi sta per arrivare a Modigliana. Don Giovanni prende gli ultimi accordi con Pietro Viarani, il quale non sa che si tratta proprio di Garibaldi. Mentre don Giovanni fa per congedare l'amico, questi gli si avvicina, trepido, e gli domanda sottovoce: « Dite, don Giovanni, di Garibaldi cosa n'è stato? ». Don Giovanni si ferma, lo guarda fisso negli occhi, per scoprire se quello realmente già sapesse o solo sospettasse. E poi, dopo una pausa, con impeto, guardatosi intorno, col volto contro il volto: « Volete dunque saperlo? È lui. Non ne fate parola nemmeno con Dio ». E il buon Viarani, commosso e turbato, alza una mano sulla spalla del canonico: « Mi dispiace di avervi strappato il segreto ».

E ancora un'altra donna, una cara umile donna, la mamma di don Verità, che niente sapeva e tutto sapeva, perché nel suo vigile cuore materno tutto intuiva e indovinava: da certe adunanze notturne nella sua casa alle quali interveniva il ricevitore della Posta recando seco la corrispondenza ufficiale e la dissigillavano per vedere se c'erano profughi ricercati o persone minacciate di perquisizione o di arresto cui bisognasse avvertire, e poi la richiudevano e le davano corso (quel ricevitore postale era il babbo del mio babbo), a tutte le volte che don Giovanni improvvisamente e misteriosamente partiva e misteriosamente ritornava. E quella sera, che fu la vigilia della più grande impresa di don Giovanni, e lo vide su la porta di casa che puliva e ripuliva ostentatamente, in vista di tutti, la sua schioppa, e lo udì più volte dire ai passanti quelle parole, certamente ella capì, la buona mamma, come forse nessun altro, che quelle parole avevano un suono e un tono troppo diverso da quelle di uno che si preparasse per andare a caccia; sentì che avevano dentro di sé come un lievito, come una turgidezza, come una vibrazione di ala e di volo, come un canto, come un trepido canto di allegrezza e di gloria. « Sì, rispondeva don Giovanni a chi passando lo interrogava, questa notte voglio andare alla cantata delle starne ».

Ebbene, tutta questa gente, tutte queste povere donne, tutti questi uomini delle valli del mare e della campagna, battellanti e vallanti, operai e contadini, barcaioli e braccianti, e anche professionisti delle città, perché facevano tutto questo? Per denari

no, ché Garibaldi non ne aveva e nessuno ne aveva; per la gloria nemmeno, che della più parte non sappiamo nemmeno i nomi; per mutar condizione tanto meno, che avevano gli uni la loro professione e i loro clienti, avevano gli altri le loro battane, le loro barche scorritoie, i loro paradelli. A fare le spie ci avrebbero guadagnato. E a non far niente non avrebbero rischiato. Che sapevano del domani? Dell'oggi sapevano. Sapevano che Roma era caduta, che Venezia stava per cadere, che i Tedeschi nel marzo avevano vinto a Novara, che Austriaci e papalini insieme nel maggio avevano occupata la Romagna. E una cosa anche più precisa sapevano, perché il bando del generale Gorzkowski era stato affisso per tutte le contrade, su tutte le cantonate. E dunque, perché tutto questo? Cadono ancora dal labbro le parole che sembrano e saranno vane, miracolo, destino d'Italia, fascino di Garibaldi, necessità. Miracolo parve soprattutto la fede di Garibaldi, straordinariamente ferma, assolutamente pura e sicura, la quale egli riversava e trasmetteva su tutti intorno a sè. E la sua fede aveva radice nella sua altezza morale che seco traeva e seco voleva trascuranza e disinteresse di tutto ciò che non giungesse a quell'altezza, che non toccasse quella sublimità. A Roma Mazzini aveva detto: « Qui non possiamo essere mediocrità morali ». Sono le grandi creazioni morali che segnano e dirigono le grandi vie della storia. E qui era il fascino di Garibaldi: in un senso vitale dell'eterno che vinceva e annullava ogni fragile e difettosa e mortale temporalità. E gli splendeva dagli occhi. I quali aveva di un celeste placido e chiaro, ma talora, dicono, nereggiando improvvisamente, sfolgoravano cupi. E allora vedeva, e faceva vedere, di là dalla cortina effimera. Dice nelle sue *Memorie*: « Non ho mai dubitato della fortuna » E quando, nel pomeriggio tardo del 17 agosto 1849, Garibaldi si accomiatò dalla Villa Bassetti presso Terra del Sole, così disse al suo ospite: « A rivederci fra dieci anni ». La frase pare incredibile. È testimoniata da Giovanni Mini, cronista diligente.

Ora io faccio storia, non faccio agiografia; parlo di un uomo, non parlo di un santo, anche se di un uomo che santa Madre Chiesa, allora e dopo, avrebbe volentieri consacrato al martirio. E il Carducci, immaginando su Garibaldi un contrasto tra Livio e Virgilio, fa che Livio concluda: « È della storia, o poeti ». La storia tesse sue trame recondite e procede per suoi tramiti ignoti che poi si scoprono nel corso degli anni e dei secoli, e allora tutto apparisce voluto e regolato da necessità. Certo non videro allora i Garibaldini di Romagna per chi e per che cosa operavano; ma operarono come se avessero visto che poco più su di Cala Marina, dieci anni dopo, il 5 di maggio, insieme con loro stessi e coi loro figli, Garibaldi era pronto a salpare dal lido di Quarto.

E così, che cosa potevano sapere, e immaginare e sperare, quelli di noi che dopo il '24 patirono esilio e carcere e confino e morte, massime quando nel '39 e '40 gli eserciti nazisti correvano l'Europa e pareva stessero per sommergere il mondo? E per le strade d'Italia i fascisti battevano orgogliosamente speroni e gambali e gonfiavano i loro pennacchi come pavoni le loro code? E seppero, ed ebbero fede, e videro; tanto più videro quanto più gli altri erano accecati da follia. E i pennacchi si sparpagliarono per l'aria e caddero come stracci.

MANARA VALGIMIGLI

POESIE

UN VISO

Un viso s'un cussin, rosso de febre,
tra muri povareti, e arente mi.
Oh, un caro viso! E no' slongo la man
par farghe 'na carezza, no' me sbasso
par basarlo. Xe via lontan el cuor.
Parché pol far anca 'sto qua la vita,
cativa: el ramo distacar del tronco;
e un xe qua, l'altro là.

S O G N O

No' la iera rabiada. In un vistito
ciaro, la me rideva. E se gavemo
ciapà una man, amizi veci, e come
fra noi sempre, la go basada in viso.
El ben e bon de prima lo gavévimo
tuto ancora, e el cativo e bruto el iera
andado pròpio in gnente.
Stanote, co' de fora el primo tèpido
de primavera e el ciaro de la luna,
'sto qua me go insognado.

UN QUALUNQUE

Go davanti, sentà, un omo, oni giorno.
Un qualunque; no'el xe gnente par mi;
se fussi un altro me saria l'istesso.
Ma un fioleto ch'el ga, se ga malado,
malado de morir; e sul su' viso

sbassà cori zo làgrime slusenti.
E mi ghe parlo, e zerco in mi parole
par consolarlo che no' isisti. Fazzo
con lui quel che anca lui faria con mi,
che no' son par lui gnente che un qualunque.

LA STRADA

Vardo una strada de la mia zità,
che ghe sarò passado mile volte,
e no' me par de averla vista mai.
Le fazzade zalete, le boteghe,
un bar, dei àuti, e el fiatin de viavai.
Come la nostra vita, sì: vissuda,
finida ormai, e mai ben conossuda.

VIRGILIO GIOTTI

IL PECCATO NEI ROMANZI DI FRANÇOIS MAURIAC

In uno scritto apparso tanti anni fa, François Mauriac si difendeva abilmente dalle accuse d'immoralità che zelanti cattolici gli avevano rivolto. E la difesa era tanto più opportuna in quanto l'opera di lui si dibatte come fra due poli opposti, il peccato e la grazia, i quali fascinosamente e in eguale misura forse lo attraggono. Di qui la sua ambigua posizione di cattolico, non perfettamente ortodossa.

A capire questa posizione giova vedere la curva del destino di Thérèse Desqueyroux nei suoi momenti essenziali come si rivela dai due romanzi famosi, di cui il primo narra la caduta della donna; il secondo la rigenerazione morale di lei. Così sarà facile comprendere come gli elementi del giansenismo siano un fattore predominante nella formazione artistica di Mauriac; in più troviamo una sorta di compiacimento fantastico o poetico sin dalle prime righe nelle quali lo scrittore presenta la figura della peccatrice: « Que de fois, à travers les barreaux vivants d'une famille, t'ai-je vue tourner en rond, à pas de louve; et de ton oeil méchant et triste, tu me dévisageais ». Uno sguardo cattivo e triste.... Nel ritratto della famosa criminale si delinea già la predilezione verso le creature perdute che non trovano altra esplicazione di vita che nella liberazione totale della loro personalità, in quella potenza che loro è data per avvelenare e corrompere altrui. « Saurais-je jamais rien dire des êtres ruisellants de vertu et qui ont le coeur sur la main? Les "coeurs sur la main" n'ont pas d'histoire; ma je connais celle des couers enfonés et tout mèlés à un corps de boue ».

Il peccato è al centro dell'opera narrativa di Mauriac; anzi i personaggi artisticamente più riusciti son quelli che la passione travolge, la potenza maligna del male penetrata nel profondo del loro organismo interiore. Si capisce quindi come a Mauriac debba esser giunto poco gradito lo zelo di quei cattolici che una volta, tanti anni fa, gli fecero pervenire un severo monito dell'arcivescovo di Mans, il quale con lo sdegno polemico che il sacro ministero può

a volte concedere, denunziava quegli scrittori che dipingono il male ed il peccato quasi con voluttuoso compiacimento, « ces hommes qui se felicitent d'être pieux pendant qu'ils troublent et pervertissent les autres ».

Nella risposta di Mauriac, dove nell'impeto polemico vibrava altresì l'insofferenza dell'artista, era già implicito uno dei più delicati problemi che toccano da vicino qualunque romanziere e il cattolico in particolare: cioè, il rapporto fra letteratura e peccato. Nel romanziere moralmente formato a sentire l'alito della Grazia, sosteneva Mauriac, si genera un tormento spirituale, essendo la necessità della libera immaginazione che illumina il mondo reale nel quale non si dànno posizioni rigide e intransigenti (giacché l'intrico delle passioni nel loro momento puntuale lo permea dei contrasti più violenti gettando riflessi di luci e di ombre sul giuoco degli avvenimenti umani) ancora più che un dono di natura, quasi un dovere.

Viceversa non può non essere diverso l'atteggiamento del filosofo di fronte al male; un atteggiamento che potrà essere anche disinteressato, freddo e obiettivo. Non così il romanziere: il quale trattando una materia d'immaginazione, con essa dovrà essere « artisticamente » convincente. Senza una « connivenza » artistica o adesione poetica alla materia trattata non si dà opera d'arte. E inoltre una semplice conoscenza teorica o astratta del male meno giova ai fini della rigenerazione morale che non la rappresentazione cruda e violenta del male stesso nel suo momento puntuale. La quale rappresentazione permette poi anche di conoscere il peccato non già nella sua astrattezza, quale motivo di raziocinio e d'indagine speculativa, ma nel suo vivo e doloroso momento psicologico: vizio, traviamento, anormalità della creatura avulsa dal suo giusto fine. Le tenebre della creatura posseduta dal male sono certo paurose: ma è solo attraverso le tenebre che possiamo conoscere la luce della Grazia e giungere al porto della salvezza. Il teologo, è vero, potrebbe obiettare che quantunque il male venga per così dire utilizzato dalla Provvidenza in vista di un bene duraturo non si debba tuttavia per questo giustificarlo in qualsiasi modo: al che il romanziere cattolico risponde: le passioni sono rappresentate artisticamente ed analizzate solo per vincerle, e lo scrittore vi ferma su l'attenzione solo nel grado necessario a ottenere questa vittoria e non oltre.

Di certo appare sagace questo ragionamento di Mauriac. La « connivenza » artistica col peccato non implica dunque necessariamente la compiaciuta adesione ad esso su un piano psicologico e morale, poiché nella coscienza dell'artista cattolico avverrebbe il superamento del peccato stesso nell'attimo in cui la fantasia opera

sulle passioni umane. Pertanto sorge un conflitto: o abbandonare, dal punto di vista dell'arte, questo « mondo di delizie criminali » ovvero accettarlo nella sua totalità. D'altronde non sono forse di Mauriac queste parole: « Une certaine littérature d'édification falsifie la vie » ?

Si pensi al destino di Thérèse Desqueyroux. Anch'ella perviene alla salvezza spirituale dopo il peccato, e nel secondo romanzo che tratta di lei, *La fin de la nuit,* la vediamo al termine della sua esistenza di peccatrice e ne presentiamo gli aneliti disperati. Ma dov'è il punto preciso della sua esistenza in cui dal vizio ella trapassa alla virtù? La coscienza è talmente mobile e vana, fuggevole a se stessa, che è un momento pensare così come si agisce e non viceversa, giustificando in tal modo l'arbitrio delle cieche passioni, rovesciando ogni saldezza di vita spirituale già faticosamente conquistata. « La fin de la vie est la fin de la nuit » afferma Thérèse a Georges Filhot, quindi spirerà fra le braccia di Dio, redenta alfine. Ma qui appunto, dove Mauriac interviene con la sua coscienza di cristiano per cui gli era repugnante il dovere abbandonare la sua eroina sul *trottoir* parigino, qui meno avvertiamo la verità artistica della donna: la quale ci appare come un'ombra assai rimota dall'eroina giovanile tutta fremiti di vita, che si struggeva per il proprio destino mancato quando nei lunghi e tediosi pomeriggi pieni di vento, nella solitudine della campagna della Lande ad Argelouse, meditava di avvelenare il marito e poneva in effetti tale suo proposito criminoso; e certo anche lontana dalla donna affranta che incontriamo per un attimo solo nelle pagine del *Ce qui était perdu,* quando nel suo incontro notturno con Alain Forcas rivolge al giovane le memorabili parole: « On souffre de quelqu'un, on a quelqu'un comme on a un cancer. C'est le mal le plus physique! » Certo, la « jeunesse criminelle » di Thérèse è poeticamente più interessante della sua salvezza: e questo non tanto perché il peccato di lei sia rappresentato con velata compiacenza dall'autore, quanto perché esso contiene in sé quegli elementi umani meglio atti a definire l'eroina nella sua integrità.

Naturalmente diversa forse sarebbe la curva del destino, o meglio lo sviluppo nei suoi momenti essenziali, di Thérèse Desqueyroux ove Mauriac avesse voluto scrivere la vita d'una santa. Per quanto, dall'agiografia al romanzo corra molto.... così afferma sempre Mauriac nella risposta ai troppo zelanti cattolici di cui sopra s'è parlato e che gli muovevano quelle tali accuse d'immoralità. Anzi Mauriac arriva persino a immaginarsi uno scrittore il quale voglia per l'appunto prefiggersi lo scopo di scrivere il romanzo d'un giovane desideroso di divenir santo e che, in virtù di questo proposito, s'astenga deliberatamente dal compiere il male; ed a se-

guire questo scrittore nei suoi procedimenti. A misura che questo scrittore oltrepassa le apparenze e sa cogliere la profonda interiorità del soggetto pur evitando di dipingere il male e la caduta, giungerà tuttavia anche a sfiorare, con sua sorpresa, una zona poco nota della nostra profonda miseria interiore, e in altre parole non avrà scritto altro che la storia d'un giovane il quale tiene gelosamente custodite le proprie passioni perché, infervorato del suo ideale mistico, — quello come si diceva di diventare santo — non vuole riconoscerle neppure: al punto che, inoltratosi così sulla via della santità, questo ipotetico giovane finirebbe col trovare dei limiti alla vittoria sul vizio. Infatti, « la seule luxure, incapable de dèguisement, serait par lui dominée et vanixsue. Mais des autres péchés capitaux, et sourtout de l'orgueil, il ne reconnaîtrait jamais le visage, parce qu'ils auraient su revêtir un aspect édifiant et rivaliseraint d'ardeur et de zèle jusqu'à ce que leur victime se considère comme un Dieu. » Se dunque al romanziere che s'accinga a narrare la vita di un uomo che tende a santificarsi attraverso una assoluta purezza di sentimenti e di azioni s'oppongono, in ordine artistico, le medesime difficoltà che incontrerebbe qualora intendesse narrare la vita d'un peccatore, allora tanto vale che cotesto romanziere non limiti la propria immaginazione ed accetti la vita nella totalità delle sue esperienze.

Da queste confessioni di Mauriac chiaramente traspaiono i motivi d'inquietudine interiore così frequenti in lui, quel bisogno di giustificare la propria opera e insieme difendere la propria posizione di cattolico. In un momento decisivo del suo sviluppo spirituale Mauriac ha scritto queste parole: « Toute la question se ramène pour moi a ceci: *purifier la source.* » E con ciò egli veniva a porre il difficile e complesso problema del romanziere cattolico di fronte all'immediatezza della vita, se è vero, come dice anche Charles Du Bos, che il romanziere cattolico debba guardare al di là della purezza artistica della propria opera. Pure in seguito, nel momento cioè in cui Mauriac approfondisce i motivi cattolici dell'infanzia e della prima giovinezza, dopo la pubblicazione di *Ce qui était perdu,* in un frammento del *Journal* notava: « Il suffit de purifier la source, disai-je, croyant mettre enfin d'accord, dans ma vie, le romancier avec le chrétien. C'était oublier que, purifiée, la source garde encore en son fond la boue originelle où plongent le secretes racines de mon oeuvre. Même dans l'etat da grâce mes creatures naissent du plus trouble de moi-même. Elles se forment de ce qui subsiste en moi malgré moi. » Secondo Du Bos, Mauriac in questa confessione si mostrerebbe veramente ingiusto verso la propria opera; anche se poi siamo costretti ad ammirarne il coraggio. In realtà si è forse liberato dalla « connivenza » artistica col

male attraverso la sua coscienza di cristiano? Du Bos ritiene di dover scorgere in *Ce qui était perdu* (1930) — opera di transizione dove sarebbe possibile scorgere la vittoria dell'autore su se stesso, — e nella catarsi purificatrice del *Noeud de Vipères,* questa pacificazione od equilibrio. Comunque interessa forse ancor più vedere come si formi in Mauriac il tema del peccato e questa propensione verso la creatura perduta, e a quale conclusione egli pervenga: se pure sia possibile una conclusione.

Quando Gabriel Gradère (*Les anges noirs*) torna al paese dell'infanzia, di notte, e la fantasia si ridesta a suggestive emozioni di pace e di bene, il senso del valore che sta nel ritorno alle cose obliate si delinea: la curva delle emozioni nell'uomo divorato dalle proprie insane passioni ha uno sviluppo serrato, ma il paesaggio notturno nella calma solenne, l'indifferenza muta delle cose, la stessa impassibilità del cielo di fronte alla miseria morale di Gradère sono elementi che sottintendono nondimeno una velata commiserazione. Pure nell'animo dell'uomo che ritrova i noti aspetti dell'infanzia cresce un'ansia, un'angoscia di tutto l'essere: « Gabriel écoutait l'eau courir sur le cailleaux, ce bruit ininterrompu depuis qu'il l'avait entendu dans sa petite enfance.... Cet univers.... cette matière qui ne nous juge pas, qui agis sur nous pourtant, qui éveille des regrets, des attendrissements; quoi que nous ayons commis.... ».

Sempre questa disperata ricerca di aderire alle cose: che è poi il segreto stesso della vita, l'armonia dell'essere. Ma la vita è mistero sempre e dovunque, ancorché sia creazione nostrana; e le nostre azioni ci portano sempre al di fuori di noi stessi. Né certo la salvezza dell'individuo è affidata alle sole sue forze; viceversa agiscono in lui passioni ed istinti ancestrali. Così molto spesso la responsabilità di azioni criminali è nella stessa tradizione familiare: « ....que dex morts s'assouvissent en nous et par nous! Que des passions ancestrales se délivrent! Pour ce geste que nous hésitons à faire, combien sont-ils o nous pousser la main? ».

Qui è il centro dell'esperienza interiore di Mauriac: la predilezione poetica verso il peccato della creatura. Difatti quand'anche i suoi personaggi s'astengano dal compiere il male, di questo tuttavia sentono il fascino oscuro e misterioso: e ad esempio, la impotenza di Alain Forcas (*Ce qui était perdu*) a peccare, non esclude un sottile e fantastico compiacimento del peccato stesso; e tutta la sua virtù sta in questo; cioé nella impossibilità quasi fisica di compiere il male. Che è un curioso modo di essere virtuoso per un cristiano, ben lungi da quella serenità armata e vigilante che raccomanda il vangelo. L'incontro notturno di Alain con la peccatrice segna il punto culminante della crisi; dopo il colloquio notturno con la Desqueyroux Alain è in preda alla disperazione:

con la sua virtù si sente quasi un minorato di fronte alla vita! Anche la moglie di Hervé non trova alcuna soluzione: « la vie, cette mêlée horrible », è più forte di lei anche quando si dà la morte. Occorre notare come la santità sovente conduca ad un resultato negativo nelle opere di Mauriac; o almeno le creature votate ad essa si trovino quasi incapaci a compiere il bene. Il sacrificio di Jean Pelouyère (*Le baiser au lépreux*) che dovrebbe condurre alla redenzione dello spirito sopra la carne, ad un amore fatto di carità e di purezza, s'impone per la sua bellezza artistica e poetica più di quanto moralmente convinca. È vero che Jean trova nella morte la catarsi e quasi la sublimazione della sua debolezza fisica: ma il gesto di Noemi, la postuma fedeltà al marito che da vivo le dava repugnanza fisica, è qualcosa di meccanico e d'involuto, staccato da una curva psicologica persuasiva.

Con quale potenza di rilievo viceversa risalta la figura di Louis del *Noeud de vipéres;* e il fosco delirio del suo cuore, « devoré per la haine et l'avarice ». La storia dell'avaro desta raccapriccio; nondimeno la sua solitudine morale è accentuata oltreché dall'isolamento degli affetti familiari anche dalla nostalgica evocazione dei momenti di vita perduti: « l'odeur de mon enfance était perdu » ....ecc. Così la pena di Raymond Courrèges (*Le désert de l'amour*) che non potrà mai possedere Maria Cross, la donna desiderata con passione torbida mescolata all'odio, al furore e al disprezzo, diviene sospiro e voce del rimorso verso la fine quand'egli sente la propria esistenza distrutta da essa e vissuta senza scopo. Alla medesima desolata condizione di spirito perviene Daniel Trasis, il freddo seduttore di Gisèle de Plailly (*Le fleure de feu*). Il desiderio dei sensi lo rinconduce a cercare ancora la donna il cui animo per primo ha inclinato alla conoscenza del male e del peccato, la forza a entrare nella chiesa dove Gisèle prega. Quali sentimenti prova Daniel in quell'istante (l'anima tuttavia ancora preda della passione, « de cette concupiscence — dice Mauriac, richiamandosi a Bossuet — qui lie l'âme au corps par des liens si tendres et si violents »)? Una sorta di impotenza raggela il desiderio di Daniel dinanzi al rapimento mistico di Gisèle. « Comme souspendue entre le ciel et la boue, Gisèle oscillait au-dessus du groupe des jeunes filles en prière. " Qu'elle me voie, songeait Daniel, et elle sera precipitée ".... Ce qu'il éprouvait était-ce de l'allegresse, une souffrance? Il n'aurait su dire à lui même ni à personne cette blessure aiguë, cette étrange terreur d'interrompre un miracle ». Se in questo come in altri romanzi Mauriac ama contrapporre la creatura perduta a quella redenta, col tempo egli diviene tuttavia alieno da preoccupazioni di tal genere e l'analisi e la giustificazione del male in sede

teorica o religiosa cedono alla rappresentazione viva e poetica di esso.

La solitudine: ecco ciò che attende i personaggi di Mauriac. E non vi possono sfuggire: come Elisabeth Gornac di *Destins* essi, alla fine della loro parabola, sono simili a « morti che la corrente della vita trascina. » Di tutt'altra natura è il peccato di Brigitte Pian (*La pharisienne*), una fra le più potenti figure femminili, degna di stare accanto a Thérèse Desqueyroux e a Maria Cross. Se tuttavia Thérèse è la criminale in potenza, adultera nella fantasia ancor prima che nella realtà, Brigitte Pian è più sottilmente ambigua anche se poi le sue azioni non sono così appariscenti. Il suo peccato è ancor più complesso e ambiguo; è il peccato dell'orgoglio e del conformismo sotto la maschera dell'umiltà religiosa. È certo vi è una forma d'ipocrisia anche in sentimenti religiosi di tal natura, laddove essi non servano ad abbassare la creatura davanti a Dio ma viceversa a innalzarla in una specie di compiaciuto orgoglio e nella stima di sè pur sotto apparenza di carità cristiana. Se difatti qualcuno rimproverava a Brigitte un qualche torto o un'ingiustizia commessa, oh, certo lei perdonava, tutto perdonava a colui che così la « calunniava » ma nel medesimo tempo porgeva con voluttà l'altra guancia, anziché riconoscere quel torto o quell'ingiustizia, affermando essere cosa giusta che venisse così misconosciuta e calunniata in quanto ciò le serviva ad aggiungere un'altra maglia impercettibile a quel tessuto di perfezioni e di meriti mediante cui sentiva di sempre più innalzarsi nell'opinione che di lei Dio potesse avere. E questo è il peccato dell'ipocrisia religiosa. Un essere di questa natura, tenebroso messaggero del male sotto apparenze caritatevoli, non può non attrarre uno scrittore come Mauriac: ma dov'è in questo romanzo la poetica « connivenza » col male e col peccato che troviamo magari in *Thérèse Desqueyroux?* Si sente che Mauriac giustifica la giovane criminale Teresa, creatura dagli istinti femminili complessi e piena di desideri e anelante alla passione, ma non perdona all'ambigua Brigitte. Ecco perché *La pharisienne,* romanzo lento, le cui pagine più felici son forse quelle meno impegnative dal punto di vista della polemica religiosa o morale, dove la figura del prete giansenista, l'abate Calou, diviene come un portavoce dell'autore stesso, è per altri versi notevolmente rappresentativa, rivelando in esso lo scrittore la sua natura di polemista cattolico. « Je voudrais — scrive infatti l'autore (il romanzo è in prima persona: sono memorie d'infanzia e d'adolescenza nel consueto ambiente piccolo borghese delle campagne di Bordeaux), je voudrais que le lecteur sentit toute la repugnance que j'eprouve à écrire ces choses, où il apparait bien que je rac-

conte une histoire dont rien n'est inventé: car un romancier fuit des sujets qui font horreur ». Questo scrive Mauriac quand'è sul punto di narrare l'azione più criminosa di Brigitte.

Vi accenno di sfuggita. Brigitte Pian per farsi un merito di fronte a se stessa e a Dio, un merito di assoluta sincerità e giustizia, ovvero per obbedire ad un impulso di vendetta nel suo subcosciente, lei che non esita a traversare i destini degli altri e a corromperne la gioia con la sua falsa pietà e con la sua cieca incomprensione, Brigitte Pian provoca, apparentemente senza sua colpa, la morte del marito già malato facendo in modo che questi venga a conoscere il tradimento della prima moglie. E in che modo? Nel modo più sottilmente ambiguo ed ipocrita, in un modo che possa scagionarla da ogni responsabilità non solo giuridica ma persino dagli stessi rimorsi di coscienza. Lascia semplicemente dentro un cassetto certi documenti o lettere e confessioni scritte da Marta, la prima moglie del marito, da cui traspare il lontano peccato della donna: conscia che il marito non potrà non leggere quei documenti. Orbene, una volta il dramma accaduto, la farisea non se ne sente per nulla scossa, e in uno di quei suoi frequenti e compiaciuti esami di coscienza a cui si abbandona (solo per trovare in se stessa quei meriti di perfezione che dovrebbero innalzarla nell'opinione altrui e di Dio: e perciò pieni di falsi scrupoli e di odiose giustificazioni) ella si sente libera da ogni colpa non solo ma non si crede nemmeno sminuita in quei suoi meriti pei quali sentiva di dover continuamente ringraziare Dio di averla fatta una creatura talmente ammirevole e dotata di perfezioni e di virtù, lei che sa sempre trovare l'equilibrio in ogni momento, magari mediante giaculatorie di cui conosce assai bene l'efficacia. Quando dunque il marito è trovato morto di sincope (e nel caminetto sono le traccie di carte bruciate e i documenti sono spariti dal cassetto: segno evidente che il marito aveva letto le rivelazioni sul passato della moglie e ne era rimasto colpito nel suo puro e geloso ricordo della donna adorata al punto che questa scoperta accelera o precipita la crisi) Brigitte ha la sua notte dell'innominato. Ma forse i rimorsi la spingono a vedere dentro se stessa? No: anche in questa circostanza la farisea trova il suo equilibrio: « Sous la porte que les rats avaient rongée, je voyais la lumiére qu'à intervalles reguliers masquait son ombre errante. Bien qu'elle fût chaussée de feutres, le vieux plancher craquait. "Voyons, réfléchissons...." répétait-elle à voix haute. J'entends encore ce *voyons, réfléchissons* de quelq'un qui veut mettre coûte que coûte fin au désordre de ses pensées: elle aurait pu lui montrer ce papier et ne l'avait point fait. Elle s'etait toujours retenue de l'inquièter, alors qu'il lui aurait été aisé de détruire le culte

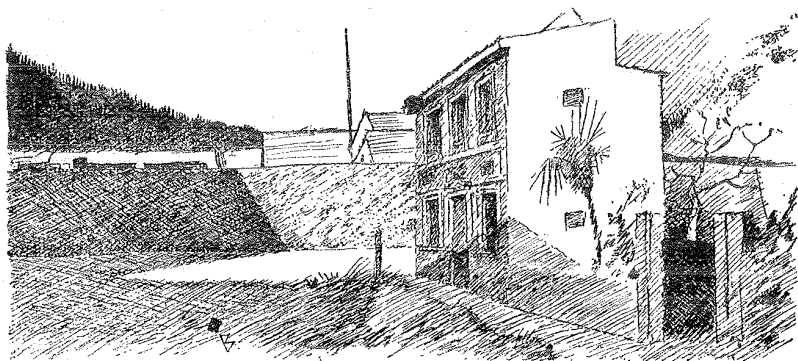
qu'il vouait à la mémoire de Marthe. Elle s'en était toujours gardée. Il n'y avait que peu de chance qu'il ouvrît ce tiroir. Tout ce qu'on serait en droit de retenir contre elle, c'était de n'avoir pas brûlé ce papier.... mais non avec l'arrière-pensée qu'il le découvrirait. "Je m'en suis remise à Dieu.... Oui, c'est bien cela: au jugement de Dieu. Il dépendait de Dieu qu'Octave ouvrît ou non le tiroir. Et même alors il dépendait de Dieu que le pauvre homme comprît le sens de ce document, qu'il y attachât de l'importance. Rien ne prouve d'ailleurs qu'il en ait saisi la portée. C'est entendu: le document ne se trouve plus dans le tiroir, et la poêle à bois due vestibule est remplie des cendres de papiers qu'il a brûlés. Mais il a fait disparaître tout ce qui venait de sa première femme, et le document avec le reste.... Il n'avait plus sa tête, il buvait, il s'était mis à boire...." »

Il romanziere ha certo creato un personaggio ad alto rilievo dipingendo in Brigitte il peccato forse moralmente più ambiguo e complesso, ma tuttavia il cattolico e il moralista che sono in lui insorgono con sollecitudine tutta cristiana commista all'orrore che di solito ispirano creature del genere: « Un jour viendrait où ces acts accomplis à jamais la harcelèraient, en tournant vers elle un visage inconnu et horrible. Mais elle en êtait encore bien eloignée et il fallait que beaucoup d'autres souffrissent encore par sa faute, avant que cette femme eut la revelation de l'amour qu'elle croyait servir et qu'elle ne connaissait pas ». E allora in che consiste la condanna del male e del peccato secondo la coscienza di Mauriac cattolico? Ma essa è nella medesima forza cieca che sospinge i personaggi a non resistere alle loro inclinazioni; il consentire alla vita nella totalità delle sue esperienze, è già una condanna: è già una sufficente condanna il vivere obbedendo ai propri istinti, il sentire la libertà dei propri istinti e delle proprie azioni e l'adeguarsi all'avventura umana con l'illusione di liberare se stessi: anche questa è una condanna. Una tale lucidità spinge i personaggi di Mauriac a gesti irriflessivi, ma insieme ne è l'oscuro tormento.

Di questa lucidità dà prova soprattutto la famosa eroina prediletta dal Mauriac. In ogni istante della sua vita ne dà prova, ma specie nel colloquio finale col marito a Parigi, dove manifesta apertamente la sua ribellione alla norma, al conformismo e il suo odio contro la supina accettazione d'una vita mortificatrice dello slancio vitale. Thérèse Desqueyroux chiede infatti al marito nel momento in cui ella crede di aver finalmente raggiunto la « délivrance », la libertà di se stessa: « Un uomo come voi, Bernardo, conosce sempre la ragione dei suoi propri atti, nevvero? ». Lo domanda con ironia, naturalmente; poiché proprio le ragioni del

marito, di Bernardo, sono per lei le meno sufficienti a capire gli atti degli altri. E poi, abbandonato il marito, inizia la sua nuova esistenza avventurosa: Thérèse è ora una donna che vuol sentir la vita sui suoi propri polsi, e giusto nel momento in cui la peccatrice si abbandona alla dolce inclinazione verso il peccato, giusto allora diventa l'oscura e inconsapevole giustiziera di se stessa mentre si crede illusoriamente libera e felice. Questo il senso morale che si può trarre dalla storia della moderna peccatrice. E l'autore a questo punto l'abbandona volentieri al suo destino, sul *trottoir* parigino (è vero che poi nel secondo romanzo che narrerà di lei, certo artisticamente inferiore al primo, interverrà uno strano pentimento: per cui la fantasia di Mauriac sarà indotta ad accarezzare ancora una volta questo suo fantasma femminile, dolente, come lui stesso ha confessato, di averla un giorno abbandonata sul *trottoir* parigino: per quanto il pentimento e la redenzione finale della Desqueyroux, come già dissi, non convincano artisticamente nè psicologicamente e la soluzione valida e umana sia sempre quella del primo romanzo). Noi, Thérèse la vediamo sempre sul *trottoir* parigino, intrepida ed affascinante dopo tutto, mentre domanda, in un caffè sul boulevard, al primo sconosciuto il fuoco per accendere la sigaretta. Quando poi si mette a camminare a caso, « nella foresta vivente dei corpi umani » (così aveva sognato di fare prima quando nei boschi di Argelouse passeggiava meditando la sua evasione) nulla più l'attrae, dice di lei l'autore, se non ciò che vive e freme: gli esseri di carne e di sangue.

In questa penetrante indagine degli stati d'animo della Desqueyroux, la prediletta creatura, Mauriac ha palesemente denunciato la sua inclinazione artistica ed insieme quella poetica « connivenza » così necessaria all'artista, verso « i cuori avvinti a un corpo di fango ». E questa è la sua natura ma insieme ne è anche il limite: il rivivere artisticamente il dramma della creatura nel suo momento puntuale e culminante quando gli elementi della discordia non sono ancora risolti, e quasi disperdersi in essi. Per cui potremmo dire che il problema di Mauriac romanziere e cattolico, e di un suo interno conflitto, trova sì una catarsi artistica ma non sempre religiosa e morale: e che comunque è tutto in questa confessione dello scrittore: « Le romancier vit de sa lucidité; il la développe monstruosement jusq'au jour où il s'aperçoit qu'il a engraissé un ennemi dévorant. Les autres hommes vieillissent sans trop de peine parce qu'ils deviennent chaque jour plus aveugles et plus sourds. Mais nous, il nous faudra mourir comme certains êtres dorment: les yeux ouverts ».

FERRANTE AZZALI

UNO DI NOI

Chi potrà dire dell'ammirazione sconfinata, nella quale non rimaneva nemmeno un cantuccio per l'invidia, che noi ragazzi poveri, provavamo per Alessandro Puccineschi? Egli era marchese (sia detto a suo merito, non ci teneva affatto. Tant'è vero che dopo alterne vicende, per le quali gli antenati decisero di non rimanere un minuto di più dentro le cornici della galleria paterna, vendette il titolo a un amico partenopeo). Era ricchissimo o tale pareva a noi. Abitava in un palazzo dove rasentavano le pareti, come grilli del focolare, vecchi camerieri chiusi in verdi livree falcate. Veniva qualche volta, il marchesino, a scuola in un'automobile alta come un carro funebre. Una volta, dal loggione, lo vedemmo a teatro nei posti dei signori: era in frak come il Conte di Lussemburgo. Ma l'ammirazione raggiungeva l'incanto quando egli favoleggiava dei propri trascorsi in certi locali misteriosi a noi preclusi dal censo e, diciamolo pure, dalla poca disinvoltura. (Passavano nomi favolosi: Saffo, Fiammetta, Fernanda, Cleo....).

Qualche volta, noi ragazzacci delle scuole tecniche, partivamo per un'impresa che ci pareva avesse tutta l'emozione dell'avventura. Ci incolonnavamo in una diecina per attraversare, a passo di pattuglia, una strada adiacente, tristamente nota come covo di case malfamate di ultimissima classe, alternate a fondi di cenciaioli e di ricettatori.

Marciavamo impettiti, a muso duro, per il breve percorso e

raggiunta la strada delle persone per bene, concludevamo l'audace campagna. Però durante il tragitto, quale trepido subbuglio nei nostri petti! Ci avevano detto che in quelle case tetre, veramente povere, e nelle quali non avemmo mai il coraggio di entrare, si contraevano dei contagi spaventosi (avevamo viste delle impressionanti tavole a colori in un trattato di medicina) per le quali l'uomo che non aveva l'accortezza di tirarsi un colpo di rivoltella, si disfaceva in mille piaghe cancrenose. Ci avevano anche detto che quelle donne dai volti selvaggiamente dipinti, venivano regolarmente battute ogni sera, spesso accoltellate, qualche volta vetrioleggiate o sfregiate da sinistri individui che le strappavano l'ultimo soldo nascosto nelle giarrettiere.

Tali donne ci incutevano terrore. Stavano sedute sul limitare delle porte o accovacciate come mendicanti sui sudici scalini.

Una volta, che rimasi lontano dal drappello, una di esse — rivedo la vestaglia rossa contro il nero immondo della soglia — mi apostrofò, non ricordo bene se « bel moro » o « biondino ». Mi parve che la sua voce roca non avesse nulla di umano. Spaventato raggiunsi di corsa i compagni e quando superai l'onesto traguardo mi parve di essere sfuggito alle branchie di una mostruosa amantide.

L'unico compagno di scuola che non partecipasse al nostro drappello era Carluccio. Un ragazzo esile, delicato, il cui candore e la cui timidezza erano motivi di scherno da parte nostra. Le storielle più bassamente oscene erano per lui. Egli non mostrava affatto di scandalizzarsi; anzi, per accontentarci, faceva una risatina; poi il suo volto riprendeva la solita espressione malinconica. Povero Carluccio, doveva cadere più tardi trascinando generosamente all'assalto ben altro drappello del nostro di allora.

In un pomeriggio, dopo scuola, io e quattro o cinque degli audaci esploratori ci trovavamo al Giardino d'Azeglio.

— Ragazzi! — ci disse a un tratto Alessandro — vi invito per lunedì in casa di mia zia. Ci saranno le mie cuginette, non faccio per dire, piuttosto graziose e delle loro amichette, pure da non disprezzare. Si farà un po' di musica e si prenderà una tazza di tè. Volete venire?

— Volentieri — esclamammo noi al pensiero delle cuginette che immaginammo bellissime e irraggiungibili.

— Anche tu, Carletto — disse Alessandro rivolgendosi al ragazzo che poco lungi da noi si era incantato a mirare gli alberi o le nuvole.

— Non fare il poeta — insisté Alessandro scotendolo. — In casa di mia zia troverai delle ragazze per bene: come quelle che piacciono a te.

Carluccio si schermì, ma l'amico fece capire che avrebbe considerato il rifiuto come un'offesa alla sua famiglia e fu quindi deciso per il giorno stabilito di ritrovarsi allo stesso giardino per andare insieme dalla marchesa zia. E infatti, il lunedì, tutti fummo puntuali.

Il villino della zia di Alessandro era situato presso la vecchia stazione del Campo di Marte, in una località fuori mano, isolato, in mezzo a campi di cardi e di pisciacani ove tra scarichi di materiale, affiorava la ciabatta, la scatola di pomodoro, e lo smalto scortecciato. Questi campi, dove ora sono sorti tanti casamenti, arrivavano fino alla cinta della ferrovia dalla quale spuntavano le tettoie rosse dei depositi e la gobba cupa di Fiesole che pungeva il turchino del cielo con la cresta aguzza dei cipressi.

Il villino, fresco di calcina e di vernici, aveva il grato odore delle case nuove. Alessandro giunto alla porta premette tre volte il bottone del campanello elettrico che ebbe un ronzìo di èlitre.

Ci venne ad aprire la marchesa stessa, belloccia e prosperosa, che ci accolse con viva cordialità.

Anche le cuginette ci accolsero altrettanto cordialmente, in un salottino di un'eleganza profumata, senza alcuna ostentazione gentilizia.

Alessandro abbracciò la zia, Carluccio baciò rispettosamente la mano alla padrona di casa e salutò rispettosamente le signorine. Noi facemmo qualche tentativo di inchino e prendemmo posto chi nell'ampio canapè, chi nelle comode poltrone.

In fondo al salottino, tra tanti colori vani, la macchia nera di un pianoforte si stampava netta sulla parete.

Carluccio subito si alzò e andò a scartabellare i libri di musica.

— I preludi di Chopin! — esclamò animandosi. — Il primo in Do maggiore: la più bella dichiarazione d'amore che sia mai stata scritta! Chi è che lo suona? — e mise lo spartito aperto sul leggìo.

— Carmen, — pregò la marchesa — suona qualcosa all'amico di Sandrino.

Una ragazza snella, bruna, dai tratti regolarissimi si avvicinò al piano e sonò con una certa attitudine il pezzo. Quando ella smise, Carluccio, che l'aveva seguìta attentamente voltando le pagine, con uno di quegli scatti che aveva spesso in contrasto alla abituale timidezza, quasi spinse la ragazza e assidendosi egli stesso al piano, eseguì daccapo il Preludio.

Con passione e con foga. Pareva trasfigurato.

— Bravo! — esclamò calorosamente Carmen. Lo guardò con

curiosità, poi concluse ridendo: — Così, lei mi ha fatto una dichiarazione!

A Carluccio si incendiarono gli orecchi e balbettò a mo' di scusa: — Volevo soltanto farle sentire come Sgambati eseguiva il Primo Preludio, ripetendo il ritornello....

— Giovanotti, il tè si fredda! — avvertì la marchesa che stava armeggiando al tavolino basso, vicino al canapè.

Carmen lasciò il piano e si abbandonò su una poltrona. Nell'accavallare le gambe, bellissime, un ginocchio luccicò nella calza di seta.

Alessandro, con accentuata distinzione, stava spolverando i sandwichs e i pasticcini dai vassoi.

— Scusa, zia: ho una specie di tic — disse molto educatamente cogliendo, quasi distratto, l'ultimo cioccolatino dalla guantiera.

— Ti pare, tesoro! — disse ridendo la marchesa. — Fa' pure.

Noi facevamo sforzi per sembrare disinvolti, e guardavamo di sottecchi quelle ragazze che ci apparivano stranamente vivaci.

Carluccio era pervaso da un'inquieta attesa. Stava inghiottito in una bassa poltrona che lo teneva rinchiuso come in una valva. Si può dire che quasi tutta la conversazione la sostenne Alessandro con storielle che a noi parvero azzardate ma che divertirono anche la buona zia.

Tutto a un tratto lo vedemmo con aria annoiata allungare pigramente le gambe e posarle sopra il tavolinetto da tè. Poi sterzò la conversazione su argomenti di indubbio sottinteso. Le fanciulle, per nulla offese, risposero con altrettanta libertà. Noi rimanemmo un po' sconcertati, ma pensammo che fosse un uso della buona società.

Improvvisamente una di esse si alzò e andò a finire agilmente sulle ginocchia di Alessandro non prendendosi cura della compostezza della propria veste. Un'altra si gettò tra le mie braccia e passò sulle mie labbra la guancia dolciastra di creme. Anche la gentile Carmen abbandonò il bel corpo, disordinatamente, al più vicino. Passata la prima sorpresa, eccitati dai profumi e dalla vicenda pazza, che aveva tutto l'assurdo di un sogno, i nostri freni si ruppero e ci demmo ad annaspare con gesti goffi sulle donne che ridevano sguaiatamente.

L'unico che mantenne il tratto dovuto alla sua classe, fu Alessandro. Stava sdraiato sul canapè e, poggiata la testa in grembo a una ragazza, fumava torpidamente una sigaretta con la disinvoltura di chi fa la siesta su un prato e coglie ogni tanto un frutto a portata di mano.

— E tu, Carluccio, non dici nulla alle mie cuginette? — domandò garbatamente, accomodandosi meglio nella cicciuta coltre.

Carluccio appariva sgomento. Una piega fonda tra i sopracigli segnava una croce con la prematura ruga della fronte. La padrona che stava delibandosi con gli occhi l'acerba preda, gli si avvicinò e lo investì con il suo corpo grassoccio quasi volesse inghiottirlo come Giona. Poi prese il ragazzo per le tempie e gli affondò la testa nel solco bianco del seno. Carluccio lasciava fare con il terrore inerte del coniglio caduto nelle spire del pitone. Ma quando il mostro allentò la stretta si divincolò con la forza della disperazione.

Sconvolto raggiunse la porta, inciampando e rovesciando ogni cosa nella fuga. Lo sentimmo correre per le stanze, udimmo una esclamazione della serva in cucina.

Tutti ridevano, ma io mi alzai e gli tenni dietro; attraversai la cucina e mi diressi all'uscio. In fondo al giardino, che si perdeva tra i campi di scarico, vidi Carluccio appoggiato al tronco di un albero. Piangeva.

Un pianto disperato che mi fermò interdetto sulla soglia dell'acquaio.

PIERO BERNARDINI

(Disegno dell'Autore).

RECENSIONI

Iris Origo, *War in Val d'Orcia - A Diary* (Guerra in Val d'Orcia - Diario). — Ionathan Cape, London, 1947.

Non mi pento di aver tardato due anni (e non per negligenza, ma solo per volontà di scriverne con miglior agio) a recensire questo libro, che per mia preghiera mi fu donato dall'Autrice alla fine del 1947. Credo che in Italia nessuno ne abbia parlato: ne avevo trovato per caso un breve resoconto su un giornale inglese, e subito m'era venuta la voglia di leggerlo, apprendendo che si trattava di un diario nel quale si raccontava una realtà, che oggi, a ripensarci, sembra di nuovo incredibile e assurda: il passaggio della battaglia in quei civili e pacifici paesi tra il Monte Amiata e il Lago Trasimeno, che sono il cuore della Toscana, ed anche il mio cuore. Proprio a Montepulciano avevo conosciuto, molti anni fa, in casa degli amici Bracci, ricordati anche in questo diario, la marchesa Iris Origo, moglie del marchese Antonio, proprietari di una grande fattoria chiamata « La Foce », che si affaccia solitaria tra crete e boschi sulla Val d'Orcia. Sapevo che ella, di origine inglese, aveva scritto in inglese saggi letterari di rara finezza su Byron e su Leopardi; ma sapevo anche con quale intelligenza e con quale coscienza i coniugi Origo erano riusciti a trasformare la loro tenuta, in quella zona desolata, non soltanto in un modello di agricoltura razionale (dalla cresta di alture a balcone sulla vallata brulla avevo veduto coi miei occhi, ogni anno, nell'arido deserto « senza colore come i dorsi degli elefanti e le montagne della luna », guadagnar sempre più terreno quella grande oasi di verde umido e intenso), ma soprattutto in un centro di civiltà e di solidarietà sociale, che ricollegava alla villa dei proprietari, in una plaga lontana da centri abitati e da vie di grande comunicazione, le famiglie coloniche di 57 poderi.

Già prima della guerra la Foce, senza essere un vero e proprio villaggio, era una specie di comunità agricola isolata e sufficiente a se stessa, che aveva in sé tutti i suoi mezzi di vita, anche quelli spirituali: scuola, locali di riposo e di ricreazione, ambulatorio, « casa dei bambini »; la chiesa parrocchiale del Castelluccio, e a lato il piccolo camposanto (« ....il nostro bambino più grande, Gianni, è sepolto lì, e molti dei contadini; ed ora vi è una parte destinata a quelli che sono stati uccisi durante la guerra »).

Questo senso di solidarietà sociale ed umana, che fa di questa piccola comunità un mondo unito ed operoso, si allarga durante la guerra a tutti i sofferenti, a tutti i perseguitati, a tutti i pellegrini, a tutti i ribelli: arrivano i bambini profughi dei bombardamenti di Genova e di Torino, arrivano i prigionieri fuggiaschi dai campi di concentramento, i richiamati alle armi che si son dati alla macchia per non servire i tedeschi, i vecchi ebrei tremanti, i partigiani feriti. C'è per tutti un focolare, un letto, una parola fraterna detta con semplicità. E intanto la guerra si avvicina, il cerchio degli spaventi si restringe, fino a che la Foce si trova presa tra le spire della guerriglia partigiana, e poi, quasi senz'accorgersene, al centro della battaglia: quasi senz'accorgersene, la solidarietà tra i perseguitati è diventata resistenza contro i persecutori.

(Questo libro in inglese è infatti uno dei documenti più genuini e più immediati che siano stati scritti sulla resistenza del popolo italiano, cioè sulla spontanea resistenza dei poveri).

Il diario, preceduto da una incisiva prefazione (l'essenziale per dare ad un lettore non italiano l'idea di quel paesaggio e di quelle popolazioni, e per inquadrare la loro cronaca giornaliera nel corso della grande storia), comincia il 30 gennaio 1943, arrivo alla Foce del primo scaglione di bambini da salvare, e termina il 5 luglio 1944, ritorno alla Foce, dopo il passaggio della battaglia, dei bambini ormai salvi.

Tra queste due date gli eventi di questo diario (la prefazione racconta anche come l'autrice riuscì ad occultarlo ai tedeschi) si svolgono, come a me pare ripensandolo, quasi su tre piani.

In lontananza, nello sfondo remoto, i grandi eventi militari e politici di quegli anni: il crollo del fascismo, le città bombardate, gli sbarchi, la guerra che sale come una lingua d'incendio. Echi, talvolta, di salotti aristocratici romani e fiorentini, arrivano fin qui; ma in questa solitudine campagnola par che li purifichi una pacata e chiaroveggente pietà, più alta di ogni frivolezza ed anche degli odi di classe e dei pregiudizi di casta. Qui, di fronte a questo scarno orizzonte da eremiti, in questo deserto indifeso aperto a tutte le invasioni, è facile accorgersi che siamo tutti poveri nello stesso modo: aristocrazia e ricchezza vogliono dire (dovrebbero voler dire) soltanto maggiore impegno nell'aiutarsi contro il dolore.

Ma su un piano più vicino ecco la guerra come si insinua a tradimento, strisciando come un rettile, nella innocenza di questa comunità che si ostina a non volerla riconoscere. Sotterranei tentacoli si infiltrano anche in questo terreno, mandati in esplorazione dalla grande idra di terrore che sta per strangolare il mondo; piccoli incidenti giornalieri, che da principio paion casuali ed innocui, e che poi all'improvviso rivelano il loro vero senso: son essi la guerra, la guerra è qui!

Dalla calma pastorale delle prime pagine, si arriva, con una progressione che è nelle cose e non nelle parole sempre discrete e dimesse (ed è proprio qui la felicità di questa scrittrice, lontana da ogni intento letterario e tutta presa dagli impegni pratici della sua giornata di mamma e di massaia), allo spasimo delle ultime: i primi arrivi di prigionieri fuggiaschi, i primi aiuti dati naturalmente a tutti quelli che battono alla porta, e poi, via via, la necessaria predisposizione dei soccorsi, la coscienza delle responsabilità, l'accettazione serena e consapevole della complicità, che può significare deportazione e morte. C'è in queste pagine, senza che l'autrice lo abbia voluto, un ritmo di crescendo; le prime minacce delle spie locali, le requisizioni, le perquisizioni, i rastrellamenti, i contatti coi partigiani che battono i boschi circostanti, l'arrivo dei primi tedeschi che arretrano dal sud, gli ostaggi, l'incubo dei sospetti e delle rappresaglie. E infine l'aperta battaglia, le cannonate, i mitragliamenti, la furia delle retroguardie inferocite, le mine, i nascondigli, le fughe: (e intanto i prati primaverili che fioriscono lì d'intorno per loro conto, senza curarsi delle miserie degli uomini).

Il senso collettivo di questa vicenda vien fuori con straordinaria efficacia non da macchinose rievocazioni corali, ma dalla scarna e fedele registrazione giornaliera di piccoli episodi individuali: centinaia di volti si intravedono per un istante e basta un loro fuggevole atteggiamento, una lacrima od anche un sorriso, a fissare dal vivo uno dei cento aspetti, feroci o goffi, ma talvolta gentili e perfino umoristici, di questo immane cataclisma di popoli. Da ogni pagina verrebbe voglia di prender qualche profilo: quel gaglioffo che entra all'improvviso nella stanza del sindaco e con gesto storico proclama: — Qui, in vostra presenza, solennemente ricostituisco il fascio di Chianciano! — (9 ottobre 1943); il vecchio antiquario ebreo vestito da

estate, che arriva tremante di freddo e di paura in una giornata di neve, e crede che per aver aiuto sia indispensabile tirar fuori di sotto i panni una statuetta d'avorio del Rinascimento (15 dicembre); i partigiani che catturano un milite repubblicano e lo costringono a scavarsi la fossa, ma poi si contentano di buttarci come simbolo il suo cappello, e lui lo mandano via purché giuri di non farsi vedere mai più (4 aprile 1944); il prigioniero sudafricano incontrato nel bosco « simpatico, gentile, coi piedi rovinati, in cerca di mangiare, di calzini e di uno spazzolino da denti », tutta roba che nel bosco gli viene regolarmente fornita (5 aprile); i funerali del partigiano morto di polmonite, coll'improvvisa apparizione sul ciglio della collina di un gruppo d'uomini barbuti « armati come briganti di un melodramma » che assistono silenziosi e immobili alle esequie del compagno (6 aprile); le due allegre donzelle di Monterotondo, che accompagnano i tedeschi venuti a requisire il Castelluccio e si fanno chiamare aiutanti crocerossine, « un nome nuovo per una delle più vecchie professioni » (7 giugno); e quel gruppo di tedeschi armati, che appaiono all'improvviso nel giardino della villa, mentre i bambini cantano in coro: e nel silenzio prodotto dal terrore della loro apparizione, uno di loro domanda: — Per piacere, potrebbero i bambini cantare qualche canzone per noi? — (12 giugno). Ma l'epilogo precipita: sopraggiungono reparti tedeschi in marcia: — Andate al fronte? — domanda lei a un ufficiale; e quello, ridendo: — E voi, dove pensate di essere? — (17 giugno); arrivano le retroguardie, piazzano le batterie nel giardino; un sergente ubriaco annuncia che i tedeschi hanno scoperto una nuova arma, colla quale spianeranno Londra (« .... io sto per cadere dall'angoscia. Oh, Inghilterra, Inghilterra! », 18 giugno); le prime cannonate in arrivo, le notti in cantina coi bambini e coi contadini atterriti che si rifugiano lì dai boschi, i colpi di grosso calibro: resisterà la cantina? E intanto il partigiano Giorgio stremato dalla tisi, agonizza. Poi l'ordine di sgombro del colonnello tedesco: anche la cantina serve a noi, i bambini siano portati subito via; dove, non dice: « in qualunque posto che non sia la strada, o la cima delle colline, o la valle.... ».

I bambini, portare in salvo i bambini: questo è il primo piano del diario. In primo piano non c'è l'autrice (sempre in piedi, sempre presente, sempre serena, sempre in pericolo: son venuti apposta nel bosco vicino due prigionieri inglesi ad avvertirla: — Per cinquanta miglia all'intorno tutti la conoscono e sanno che aiuta i prigionieri: non potrebbe essere più prudente? — Sì: ma come fare? —); in primo piano non c'è lei, che è tanto occupata per gli altri, nelle umili faccende di tutte le ore (e non vuol che si parli di eroismo: « le esperienze ricordate in questo diario non sono affatto eccezionali. Migliaia di altri italiani ne hanno avute assai peggiori. Veramente gli eventi descritti qui non sono né particolarmente drammatici, né eroici.... »). Quello che conta è la presenza dei bambini, la salvezza dei bambini; fin dalla prima pagina, che si apre col pianto dei piccoli genovesi appena arrivati (« due di loro piangono ancora, prima di addormentarsi »), circola in queste pagine, come una fresca vena sotterranea che qua e là si rivela in un cespo di fiori, questa innocenza infantile messa in pericolo dalle follie degli uomini, che spesso giuoca ignara e sorride sotto i bombardamenti, ma talora anche rabbrividisce e piange, e domanda perché. Questo è il sentimento struggente, quasi di contrizione religiosa, che si sente tremare in ogni pagina di questo diario; tutto quello che accade, tutta questa orribile crudeltà che gli uomini hanno scatenato tra loro, è un tradimento fatto ai bambini, è un mostruoso delitto contro la loro innocenza. Bisogna salvarli, bisogna far di tutto per riscattarli da questo strazio, di cui tutti noi, uomini grandi, siamo colpevoli.... L'autrice di questo diario è una mamma: Gianni è

vicino, nel camposanto del Castelluccio; Benedetta già grandicella è accanto a lei; ma durante la guerra, nel giugno del '43, è arrivata la più piccina, Donata (nella notte in cui è nata, dalla stanza accanto giungevano i gemiti di un aviatore amputato di una gamba; e il battesimo è avvenuto in « un giorno di strano contrasto, che comincia con un cupo fragore di bombardamento »). Questi sono i suoi bambini; ma anche tutti gli altri sono qui, ora, i suoi bambini: sotto lo stesso pericolo, uguale è per tutti, senza distinzioni, l'impegno materno.

Il più alto adempimento di questa missione è nelle ultime pagine di questo diario: la marcia dei bambini, per le campagne battute dalla battaglia, verso la salvazione. Se questo diario non fosse fatto di rapide annotazioni, di cui giorno per giorno si sente la nativa spontaneità, si direbbe che esso è stato scritto per arrivare, attraverso un crescendo di emozioni che alla fine prende alla gola, a questo esodo finale, a questa anabasi infantile, della quale non so quale altro libro di guerra abbia momento più alto.

« La Foce » è lì, attanagliata dalla battaglia, ad un incontro di strade al quale fatalmente convergono da Sarteano l'ottava armata e da Radicofani la quinta armata che avanzano: di lì deve necessariamente passare la disperata rabbia delle retroguardie tedesche in ritirata, assillate dai partigiani, prese in una morsa dalla doppia avanzata degli alleati. Tutti i ponti sono minati, tutti i passaggi sono battuti dall'artiglieria, tutte le strade sono sotto i mitragliamenti dell'aviazione.... Non resta che rifugiarsi a Montepulciano, dove ci sono amici, viveri e rifugi; ma per arrivarci c'è da fare una diecina di miglia: a piedi, di pieno giorno, sul ciglio della collina, allo scoperto....

La partenza è decisa all'improvviso, sotto la perentoria ingiunzione dei tedeschi (22 giugno). Fuori dalla cantina, via, senza voltarsi indietro: camminare in mezzo alla strada per non pestare le mine; i più grandicelli coi sacchi di pane e cacio, i più piccini che appena sappiano camminare (ci sono anche quattro lattanti), anch'essi a piedi, più svelti che possono; a turno, quando non ne potranno più, saranno presi a cavalluccio dai grandi.... Ecco, la carovana è in marcia alla ventura. Donata, che ha un anno, strilla di gioia sulle spalle del padre; i bambini sono tutti allegri per la bella scampagnata. A un bivio si trovano i tedeschi che scavano le fosse per le mine: qualcuno di loro alza la testa dal lavoro: — *Du lieber Gott!* Mio Dio, che cosa vengono a fare qui questi bambini? — Via via, senza fermarsi, senza domandare nulla.... (« Io non pensavo a nulla, pensavo soltanto se mi sarebbe riuscito di salvare i bambini.... »). A un certo punto la colonna dei fuggiaschi si divide in due; una parte va verso Chianciano, l'altra, quella comandata dagli Origo, va verso Montepulciano: sono una sessantina, fra cui trentadue bambini, di cui quattro in fasce. Si cerca di passare attraverso i campi, per non seguir le strade battute: in mezzo ai campi si fa il primo alt: « I bambini si buttano a terra, stanchissimi, felici di riposarsi; ma si rialzano in fretta perché hanno schiacciato un formicaio. Danno più importanza alle formiche che alle bombe ». Si ripiglia la marcia: ogni tanto un pensiero di ciò che s'è lasciato addietro (il corpo del partigiano Giorgio rimasto insepolto....). Dopo Pianoia, sulla strada deserta (quella stupefatta solitudine che hanno in guerra le strade battute), comincia la parte peggiore: cannonate in arrivo, passaggio di aerei. Tutti si buttano giù, tra il grano alto (« .... e mentre sto rannicchiata con Benedetta, penso: — Tutto questo non è vero, tutto questo non accade realmente.... »).

Dopo quattro ore, ecco Montepulciano, ecco la salvezza: ancora uno sforzo.... Dall'alto delle mura donne che hanno visto arrivare il corteo di bambini sotto le cannonate sventolano i fazzoletti: la popolazione scende incontro agli scampati, i bambini son

presi in collo, portati in trionfo su per le vie del paese, fino in casa Bracci, dove c'è posto per tutti. Una fuga, una marcia? No: un volo d'angeli, un inno; veramente a legger queste pagine mi par di sentire voci infantili che cantano in coro: pagine pure e lievi come una lauda. I bambini sono arrivati così, passando in mezzo alla battaglia, senza accorgersene; portati da un soffio, sfiorando appena la terra, cantando.... Salvi: ora dormono tranquilli nei piccoli letti ospitali. « Abbiamo lasciato dietro di noi tutto quello che possediamo; ma mai nella mia vita mi sono sentita così ricca, come ora, guardando i bambini dormire.... ».

Ora le altre ansie che seguono per un'altra settimana sembrano non avere più importanza: finalmente anche Montepulciano è liberata: ecco, alle 11 del 29 giugno, il primo elmetto inglese, il primo incontro. — Quanti siete? — domanda lei. Ma l'ufficialetto è commosso, e per di più è balbuziente: — D...d...due d...d...dozzine! — Non si può dire che siate in molti! — Poi arrivano gli altri: — Siete la marchesa Origo? Tutta l'ottava armata vi cerca! — (« Avrei voluto avere un abito pulito per potermelo mettere la sera in onore del colonnello »).

E il diario si chiude il 5 luglio, col ritorno dei bambini, sani e salvi, a « La Foce » cantano, e questa volta a voce spiegata, per tutta la strada, comodamente portati su un autocarro inglese. Quante sciagure, quante rovine, quanti morti da seppellire, quante case da ricostruire! « Gombolino, il cane, è salvo: ma è così spaventato che il più piccolo rumore lo fa scappare tutto tremante sotto il letto più vicino.... ».

E tuttavia il diario si chiude con una parola di fede. « Distruzione e morte ci hanno visitato; ma ora c'è una speranza nell'aria ».

Una speranza nell'aria? Sì, è scritto proprio così nell'ultimo rigo: « *there is hope in the air* ».

Per questo ho detto da principio che non mi pento di aver tardato fino ad oggi a recensir questo libro: perché oggi c'è bisogno, forse più di allora, di questa speranza. Ma ciò che più ci turba, nel rileggere oggi queste pagine che narrano eventi di cinque anni fa, è questo: che nel rievocar quel periodo di orrori e di spaventi, quasi ci prende il rimpianto e la nostalgia di quella bontà, di quelle prove di carità e di sacrificio, che si aprivano, come spiragli di luce, in quelle tenebre. Se si vuol esser certi che tra gli uomini c'è ancora la bontà e il sacrificio, bisogna tornare a quei tempi: e par che dopo d'allora, col passar degli anni, anche quei fili di luce si siano spenti.

Questi erano allora i contadini della Val d'Orcia. In una delle pagine di questo diario c'è il ritratto di uno di questi contadini durante il periodo della resistenza: « qui c'è un uomo, e ce ne sono centinaia come lui, che ha corso il rischio di esser fucilato, ed ha spartito il mangiare della sua famiglia fino all'ultimo boccone, e ha ospitato vestito protetto quattro stranieri per più di tre mesi, e che continua a farlo, pur essendo consapevole di tutti i rischi che corre. Che cosa è questo, se non coraggio e lealtà? ».

Questi uomini umili, coraggiosi e leali sono quelli nei quali si può ancora sperare: « Quando ripenso a quegli anni di tensione e di attesa, di distruzione e di tristezza, li trovo illuminati da atti individuali di cortesia e di coraggio: in essi io credo. Questi semplici atti della vita di ogni giorno sono la realtà su cui la comprensione internazionale può esser costruita. E in questi noi possiamo porre le nostre speranze.... ».

Così, con una parola di fiducia nell'uomo, si chiude questo diario: e questo è l'ultimo dono, l'ultima materna carezza che l'autrice fa, prima di rimandarli alle loro case, ai bambini tratti in salvo per merito suo. Ma ora, a cinque anni di distanza, ci si domanda se proprio siano stati tratti in salvo per sempre.

« Bambini come questi, in tutta Europa, hanno dovuto lasciare le loro case e le loro famiglie, e arrivano di-

sorientati, ma pieni di speranza, fra estranei. C'è qualcosa di terribilmente commovente in questo esodo, qualcosa di così profondamente sbagliato in un mondo in cui una tale cosa è non solo possibile ma necessaria, *che è difficile non sentirsi personalmente responsabili. Possiamo per il momento cercar di salvare la nostra coscienza, col dar loro aiuto pane e affetto; ma non è abbastanza. Nulla può essere mai veramente abbastanza* ».

Dopo cinque anni, ci volgiamo d'intorno. Quale altro tradimento si trama contro questi fanciulli innocenti? Ahimè, ahimè! E tutti siamo responsabili: anche questa volta non abbiamo fatto abbastanza.

PIERO CALAMANDREI

FILIPPO TURATI - ANNA KULISCIOFF, *Carteggio 1º maggio 1898-giugno 1899*. A cura di Alessandro Schiavi. Torino, Einaudi, 1949.

Poiché recentemente avevo riesumato per il *Ponte* un episodio dell'attività di mio padre nella vecchia Milano del Novantotto, cioè la campagna pro amnistia dei condannati politici, mi permetto di continuare il discorso, segnalando e raccomandando un volume già storico per i giovani e umanamente caro a noi vecchi. La figlia di Anna Kuliscioff, fedele custode delle carte Turati (le quali per questo furon poi salvate dal di lei figliolo fattosi frate nel sicuro rifugio di un convento!) ha affidato ad Alessandro Schiavi le lettere della madre e di Filippo, permettendogliene la scelta e la pubblicazione. Questo volume rispecchia il fondamentale episodio del 1898 « rivoluzione e martirio » — due parole che naturalmente Turati stesso usava soltanto in tono ironico e che anche noi, pur fra tanta pietà per il suo soffrire, ripetiamo con un mezzo sorriso. Purtroppo molte lettere di Anna sono andate perdute, mentre ci sono quasi tutte quelle di Filippo a lei e quelle abbondantissime alla madre. Aggiungiamo subito che (bei tempi!) il carteggio è in gran parte clandestino, quasi quotidiano e sottratto alla censura delle rispettive direzioni carcerarie, quindi psicologicamente libero. In appendice possiamo ascoltare il coro degli amici che accompagna il duetto, anzi il terzetto, dei protagonisti. Turati stesso aveva trascelto e salvato qualche testimonianza del plebiscito di simpatie che lo aveva confortato in quegli anni. Leggiamo — oggi curiosità simpatica — la letterina solidale di un giovanissimo Luigi Einaudi, il quale « invecchiando sente di diventar scettico », alcune argute scanzonate missive di Claudio Treves e le romantiche effusioni (« O mio adorato! ») di Leo, del caro Leonida Bissolati, e molte voci della vecchia guardia socialista.

Non credo sia irriverenza alla memoria di Turati dir subito con sincerità che ci sembra errore non aver più coraggiosamente scartato e tagliato il carteggio con la madre. Turati in quel tempo fu malato. Già poco prima era stato colpito da gravi forme nervose. Con l'arresto, lo dice lui stesso a Prampolini, « l'antica nevrastenia si è ridestata furiosa e m'è tolto così interamente il conforto dello studio e quasi sin della lettura ». Un Turati « epilettico » è infatti nei miei ricordi d'infanzia, e qui si leggono i suoi timori che « si rinnovino allucinazioni e deliqui ». Troppo naturale e scusabile in un malato questo insistere — e tanto più con la madre tenerissima! — sulle miserie quotidiane della propria sventura od avventura, ma inutile forse tramandare ogni documento del genere. Nell'ultimo periodo della reclusione, migliorata la salute, anche lo spirito si riprende, mentre continua l'affannarsi della madre, allogata nell'albergo di Pallanza, e degli amici senatori deputati giornalisti che da Roma vorrebbero allentare le maglie del regolamento. (Come era diverso il silenzio tombale, circondato, ammettiamolo pure, di pavida indifferenza o di rassegnato adattamento, in cui scontarono le loro condanne i nostri cari amici....).

L'atteggiamento di Anna Kuliscioff fa da chiaro contrasto. Essa è.... il

solo uomo politico del carteggio, anche il solo spirito trascendente le miserie del giorno. Benché « diventi uno straccio di fronte ai dolori di chi *le* è caro più della vita », si serba virile di fronte alle proprie vicende ed è anche quella che appena liberata si riaggancia alla vita politica, incurante dei propri malanni, cooperando non senza acuto e diffidente senso critico alle nuove alleanze. Essa è la donna che non si vergogna di leggere l'Imitazione di Cristo, di adorare la musica, e par quasi scusarsi dicendo: « Per me so trarre forza di resistenza da tanti elementi, sono un poco come i credenti, mi pare che i nostri sacrifici servano a tutto ciò che è grande che è elevato che è giusto ». E mentre alla figlia adolescente augura che si sviluppi in lei « quella tenerezza naturale che ci fa molto perdonare agli altri facendoci esigenti solo verso noi stessi », si stizzisce con gli amici « che chiedon l'amnistia sventolando il nome dei grandi uomini, invece di pensare ai 600 e più minorenni condannati dai tribunali militari.... ». Turati invece ignora la musica, schernisce allegramente la mania filosofica dell'amica, quando si decide a leggere *Guerra e pace* lo trova mediocre e noioso: i testi di sociologia marxista d'altra parte non bastano a tenergli alto il morale! La sua normalità sta piuttosto nella decisa ribellione a ciò che offende libertà individuale e dignità umana. Ma in compenso Anna è ben donna nelle parti idilliache! I due quarantenni, compagni di vita da quindici anni, recitano deliziosamente i ruoli di Filemone e Bauci e, se la spassano allegri quando la burocrazia romana, per giustificare il sospirato permesso a colloqui e a diretta corrispondenza, li dichiara « fidanzati ».

Concludendo: aspettiamo dalla diligenza di Schiavi, che è un ottimo editore, parco e preciso nelle note, attento nell'indice, altra messe dell'epistolario turatiano per gli anni della lotta e della libertà.

Lavinia Mazzucchetti

Giampiero Carocci, *Memorie di prigionia.* — Quaderno III di Botteghe Oscure, Roma 1949.

Non si possono fare con lo stesso esercito, con gli stessi capi, due guerre, una in un senso e una in un altro, gli eserciti moderni non sono, nonostante tutte le illusioni, degli eserciti di mestiere. Forse però si ha torto nel credere che Badoglio e lo Stato Maggiore italiano ritenessero la cosa possibile; dai documenti e memorie finora pubblicati appare che la seconda guerra si voleva far fare soltanto agli alleati.

In tutte le memorie di soldati dopo il 25 luglio '43 il quadro è lo stesso: disfacimento dell'esercito e viltà di quadri, tradimento dei generali. Quel che stupisce leggendo le prime pagine di questo libro è il vedere che anche un giovane della preparazione e dell'ambiente di Giampiero Carocci non sapesse, non soltanto che cosa fare, ma neanche che cosa pensare. Si potrebbe avere il dubbio che codesta incertezza venga esagerata dal narratore per esprimere, oggi, uno stato d'animo più che personale, comune alla massa dei soldati italiani. Ma invece tutto il libro poggia su quella ignoranza. Ci sono i buoni e i cattivi, i deboli e i forti, ma sono tali per il loro immediato modo di reagire verso la comunità dei prigionieri, alle sofferenze, alle privazioni, vi è quasi l'orgoglio di tenere limitati i problemi e i dolori al mondo della sofferenza e della fame. Sì, il mondo della sofferenza e della fame può sull'uomo infinitamente di più di quanto non ci piaccia spesso di credere. Ma abbiamo dei confronti, i confronti con gli internati non nei campi di concentramento dei prigionieri, ma nei campi di sterminio. Molti hanno sofferto e lottato, oltre che, disperatamente, per sopravvivere, anche per non perdere il senso di una lotta comune a buona parte dell'umanità. In queste memorie non c'è mai il desiderio di essere libero non per tornare a casa, ma per partecipare alla distruzione di quel mondo che pure è visto con chia-

rezza per quello che è. Memorie e stato d'animo di un giovane italiano, per bene, serio, colto e voglioso di vivere, ma non grazie a Dio, memorie e stato d'animo di tutti gli italiani. Il tormento di tanti anni che si è espresso per molti italiani nell'angosciosa domanda: che fare? che fare, per non essere complici, è assente da queste pagine. Le quali non son dunque un documento di una crisi italiana, perché la crisi sostanzialmente qui non esiste, ma sono un documento di esperienze individuali e delle esperienze di una massa di italiani molti dei quali vivono ancora in quelle.

Detto questo, bisogna aggiunger subito che si tratta di un bel libro. Vi è come una vena di giovinezza e di poesia, che si esprime in un racconto equilibrato, contenuto, mai noioso, che sa toccare episodi e avvenimenti spesso tragici, con la mano leggera del buon narratore. Le donne di Przemysl, quel corto e vago idillio nel viaggio di ritorno con una giovane ebrea, quegli undici ufficiali che, per non aver firmato un certo foglio, — e per non averlo firmato per svariatissime ragioni — sono, come si apprende poi, condotti alla fucilazione, il ritratto della popolazione tedesca, sono tutte pagine che hanno un'efficacia di commozione e spesso di convinzione assai profonda.

Costruito sullo schema ormai classico del libro di memorie di guerra e di prigionia, e cioè fondato sulla descrizione minuta di una vita fisica così diversa da quella normale, e di sofferenze dimenticate nella vita civile, il libro ha una sua originalità, e, in questo, nella scrittura, una sua italianità, per la chiarezza del racconto, per uno stile sereno e persuasivo, che non sottintende troppo e non si dilunga inutilmente. E denota delle indubbie qualità di scrittore.

Enzo Enriques Agnoletti

Giovanni Spadolini, *Lotta sociale in liana.* — Firenze, Vallecchi, 1949.

« Esiste una *Lotta politica in Italia,* e l'ha scritta uno dei più grandi storici dell'Italia contemporanea Alfredo Oriani. Non esiste invece una *Lotta sociale in Italia,* e nessuno, per quanto io sappia, ha mai pensato a scriverla ». Con queste parole un po' tronfie comincia il saggio dello Spadolini.

Lo Spadolini riprende alcuni luoghi comuni della retorica umanistica: « nulla più della macchina era alieno dalla realtà e dallo spirito degli italiani » (pag. 15) e cade in affermazioni prive d'ogni valore storico: « un proletariato nel senso moderno non poteva formarsi in Italia, in quanto l'Italia non era un paese moderno » (pag. 16). Che è soltanto una tautologia, di disgustabile gusto.

Lo Spadolini ha dell'ingegno; non ha chiarito però troppi problemi della storia d'Italia, anzitutto nella sua coscienza. Certi nessi storici li afferra: « il socialismo era in certo modo la fase ulteriore e radicale del liberalismo, e come poteva aversi una rivoluzione socialista in quell'Italia, a cui era mancata una rivoluzione liberale? » (pag. 21). Spadolini non risolve il problema e dichiara, a proposito del processo risorgimentale italiano, che si dovrà parlare di « Rivoluzione conservatrice » (pag. 21).

Questa della *rivoluzione conservatrice* è una vecchia idea di Cuoco, di Gioberti; analizzata da Gramsci nei suoi appunti: un'idea che stempera l'azione innovatrice. Lo spirito della libertà nei termini moderati imposti dalle forze storiche tradizionali e conservatrici. Ora questa idea riaffiora in Spadolini, quasi come canone storiografico, come tentativo di un'interpretazione che intenda il fondo dei problemi, sviscerando e rivelando il carattere cosiddetto « antinomico » della storia. C'è qui la suggestione ancora grossolana dello Hegel; c'è il gusto un po' decadente per la storiografia come arte di bello scrivere, secondo la tradizione umanistico-fiorentina d'ispirazione rinascimentale; c'è anche molto scetticismo umano, che, nelle sue tipiche modulazioni borghesi, non ha nulla a che vedere con le esigenze di verità proprie della ricerca storica. Ma non c'è, soprattutto, la viva forza storio-

grafica che animò la *Lotta Politica* dell'Oriani, fonte di tutto un esame di coscienza, che, se da una parte si impaludò in Missiroli, dall'altra sboccò nell'apostolato di libertà di Gobetti.

In Spadolini non c'è la rivolta di Oriani, che è necessaria a rovesciare i vecchi canoni della storiografia ufficiale (regia, nel caso dell'Oriani); c'è invece l'abbozzo di una nuova storiografia che si avvale degli schemi della dialettica hegeliana per assuefarsi e adeguarsi al limite della situazione, e divenire, a sua volta ufficiale.

A proposito delle correnti sociali italiane lo Spadolini le risolve tutte intere sul piano ideologico — mazzinianesimo, anarchismo, socialismo, sindacalismo, fascismo, comunismo — le annulla nelle loro contraddizioni ideali. Attraverso queste vecchie categorie non si può fare storia dei movimenti sociali: ed infatti la storia del movimento operaio sfugge totalmente allo Spadolini. Il quale non risolve, e nemmeno approfondisce, il problema di fondo dell'Italia moderna che è — ormai lo sanno anche le pietre — quello del rapporto fra Stato e Popolo, cioè, sul piano della lotta sociale, fra classi dirigenti e masse. Qui Dorso, per non parlare di Gramsci, era stato mille volte più esplicito. Invece lo Spadolini finisce con l'accettare un vecchio giudizio politico del fascismo (malamente derivato dal primo Missiroli, e poi firmato anche da quest'ultimo) sul fallimento dell'esperienza socialista in Italia. Che è per lo meno conclusione inesatta, quando si pensi al fallimento della borghesia italiana e all'attuale lotta fra borghesia e proletariato nel nostro paese. Ma forse lo Spadolini voleva riferirsi soltanto alla cattiva prova data dal socialismo riformista, massimalista, unitario nel dopoguerra e ai suoi strascichi nel postfascismo. Dove si vede quanto giusto sia quel che ha detto recentemente Luigi Sturzo delle tendenze storiografiche di questo giovane — perché si tratta di un giovane —: «coloro che fanno la storia *a larghi tratti* dimenticano che la storia è fatta di dati concreti e di uomini in carne ed ossa».

Affrontando un tema specificamente ed essenzialmente sociale una tale dimenticanza non si giustifica. Non è seguito, per esempio, lo sviluppo caratteristico della grande industria in Italia. Non vi è una spiegazione sociale compiuta del fascismo (fu nel 1920, per esempio, che sorse la Confederazione unitaria degli agrari, che fu forza rilevantissima nella marcia dei fascisti al potere). L'antologia della *Lotta Politica* del Valeri, attraverso il pensiero d'uomini d'altre generazioni, presenta più profondi motivi sociali che non questo saggio che all'indagine della storia sociale doveva essere indirizzato.

Di fatto l'indagine dello Spadolini è offuscata da schemi inadeguati dal punto di vista di una storia sociale (schemi mentali astorici in assoluto, vorrei quindi dire), come quando accenna alla «ingenuità del disegno strategico» della settimana rossa, che non ebbe nessun disegno strategico, perchè quel moto sorse spontaneo, come del resto la maggior parte dei movimenti collettivi, che non si propongono, per se stessi quelle qualità ideali e politiche così care al giuoco dell'interpretazione dialettica spadoliniana.

L'equivoco metodologico della *Lotta sociale* esprime molto probabilmente una crisi d'ordine morale: alle giovani generazioni è accaduto di meditare sulle vicende nazionali come si farebbe un esame di coscienza, nel tentativo di inserirsi nella realtà nuova. Di qui, forse, la tendenza dello Spadolini a scambiare le proprie incertezze per la realtà ineluttabile, non sradicabile, delle antinomie storiche nazionali. Così a pagina 204 si parla della «sostanza rivoluzionaria» del fascismo, indulgendo a Mussolini, mentre a pagina 205 si consente col Gramsci e col D'Annunzio (!) a proposito dello schiavismo degli agrari e della reazione plutocratica che trovarono nel fascismo la loro avanguardia e la loro espressione.

La realtà è che sul piano storiografico il problema morale della conciliazione e comprensione del presente avviene solo nella ricerca rigorosa e nella scoperta dell'unica verità: la razionalità dei fatti. Ma Spadolini, nonostante la sua teoria della « sostanza antinomica » della storia, non spiega, alla fine, né Mussolini né Gramsci. Il suo storicismo dimidiato si fa complice dell'oscurantismo preilluministico e prestoricistico.

Forse tutto ciò non è che l'inconsapevole avventura morale e intellettuale di un giovane d'ingegno educato alla scuola idealistica. Rimane tuttavia significativo che lo stile e i motivi di una storiografia che già fu rivoluzionaria, liberatrice, dissolutrice dei miti e delle ideologie dominanti, vengono ripresi oggi, nella velleità di dare agli italiani la loro *Lotta Sociale,* un libro che sbarazzi il terreno del movimento operaio, rappresentando un ritorno alla teoria neoguelfa della rivoluzione conservatrice. Anche questo è un segno dei tempi.

ENZO SANTARELLI

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Buonarroti e Babeuf.* — Torino, De Silva.

Una biografia che illuminasse appieno l'attività politica e cospirativa del Buonarroti dal 1815 al 1834, costringerebbe lo storico a diverse ed importanti revisioni di giudizi e avvallerebbe lo sforzo di quanti hanno visto e vedono il problema sociale campeggiare in modo più o meno evidente sullo sfondo del risorgimento italiano.

Fino a questo momento il contributo più diretto a una tale opera di esegesi storica lo dobbiamo, secondo il mio modesto avviso, a questo libro di Galante Garrone, che con una preparazione accurata e puntuale si è accinto a ricostruire la formazione ideologica del Buonarroti dagli anni universitari di Pisa fino alla piena formulazione della sua dottrina politica al momento della congiura di Babeuf, dottrina politica che, pure con il passare del tempo, non subì grandi modificazioni, sia nella parte teorica che nella tattica cospiratoria.

L'autore in primo luogo vuole porre in rilievo l'importanza che riveste la « Conspiration pour l'Egalité » come avvio di un nuovo indirizzo storiografico, in quanto con l'apologia del Robespierre e del *terrore* il Buonarroti s'impone come guida a quegli storici della rivoluzione francese, — gli storici « di sinistra », — che hanno i loro massimi esponenti in Jaurés e nel Mathiez. Né pare del resto che gli stessi Marx ed Engels abbiano potuto sottrarsi all'influenza più o meno diretta di certi giudizi buonarrotiani.

Il Galante Garrone concentra poi la sua attenzione soprattutto su due problemi, che, intrecciandosi nel corso dell'esposizione, costituiscono il motivo fondamentale del volume. Con il primo si propone d'indagare se alla formulazione della dottrina ugualitaria abbiano contribuito più le utopie ideologiche del '700 o la necessità immediata di risolvere i problemi concreti sorti dall'azione rivoluzionaria. Con il secondo cerca d'identificare nel comune impasto dottrinario l'apporto originale del Babeuf e del Buonarroti.

Sul primo argomento l'autore, valendosi della conoscenza diretta e meditata dei testi di Rousseau, del Mably, del Morelly, nonché dei problemi più specificamente politici e sociali, che promossero l'evolversi della rivoluzione, conclude con ragionare stringato e convincente, che il pensiero ideologico pur formando la premessa intellettuale necessaria di ambedue gli agitatori politici, non fu l'unico movente del *babuvismo,* tanto più che in un primo tempo, durante la fase costituzionale della rivoluzione, lo stesso Babeuf aveva rinunziato ad ogni forma di estremismo finalistico per adeguarsi alla realtà politica del momento. Fu invece proprio questa realtà, con l'esasperarsi delle posizioni classiste, a spingere *gli eguali* sulla via del radicalismo profetato dai loro antichi maestri, radicalismo che essi ora rivedevano alla luce dei fatti presenti. Ne deriva che la congiura del

Babeuf non chiude il ciclo della rivoluzione francese, la cui punta estrema sarebbe se mai il *terrore*, accostatosi al socialismo per impulso di forze esteriori, ma costituisce piuttosto con l'intima convinzione di un pensiero socialista « la prima disperata battaglia del comunismo moderno ». Questo discorso che, espresso così schematicamente, potrebbe dare l'impressione di un'astrazione intellettualistica, scaturisce invece nel libro del Galante Garrone dall'esame concreto e dettagliato dei singoli problemi suscitati dalla rivoluzione: riforma agraria, industrialismo, istruzione pubblica.... problemi tutti che il *babuvismo* affronta con il retaggio dell'utopia ideologica, ma che risolve sotto il tragico incalzare degli avvenimenti con un senso tutto attuale della realtà.

Più difficile ancora è l'altro compito che l'autore si è imposto: lo sceverare i vari filoni che confluirono nel movimento degli *eguali* e individuare il pensiero del Buonarroti, che nell'esporre la storia della congiura ha fatto invece di tutto per celare la propria personalità dietro l'apparente uniformità dell'ideale comune. Ma anche su questo punto il risultato sembra più che soddisfacente, e il giudizio dell'autore coincide in realtà con quanto già altri avevano intuito, definendo il Buonarroti non soltanto come lo storico, ma anche come il teorico della congiura. Sono molto importanti le osservazioni sulla influenza reciproca dei due capi, sul diverso modo di considerare il problema religioso, la tattica rivoluzionaria — gradualista il Buonarroti, intransigente e più violento il Babeuf — e sulla diversità e l'analogia dell'esperienza sociale che l'uno compie nella Corsica anarcoide e l'altro nella Piccardia sottomessa alla sferza feudale.

A questo proposito però mi viene fatto di osservare che, oltre agli spunti già citati dall'autore, si potrebbe suggerire un altro punto di differenziazione fra il Babeuf ed il Buonarroti: ed è il punto programmatico della « Conspiration » che tratta dei futuri rapporti fra la Francia egualitaria e gli altri paesi, verso i quali i *babuvisti* ostentano la più assoluta e la più gretta indifferenza, sia per quanto riguarda i rapporti economici che per quelli politici: « Fra la Francia ed i suoi vicini si sarebbero dunque innalzate barriere irte di ostacoli.... » (capitolo VII, paragr. 12). Questo modo di pensare che il Buonarroti presenta nella sua forma obbiettiva, preoccupato come sempre di evitare ogni intervento personale nella esposizione della dottrina, non poteva certo essere condivisa da lui, — tanto è vero che egli cerca di attenuarla con una nota in calce, — da lui che già nel '92, nel '94, in Corsica ed in Liguria, aveva mostrato di impostare la sua azione su ben altri principî, per non dire dell'attività posteriore al processo di Vendôme, che è tutta in antitesi con il concetto su riferito. Poiché se le condizioni obbiettive gli faranno assegnare, con grave scandalo del Mazzini, l'iniziativa alla Francia, l'unica nazione del resto che poteva allora contare, soprattutto nei due centri industriali di Parigi e Lione, su un proletariato politicamente evoluto, compatto e ricco di una vigorosa esperienza rivoluzionaria, ciò avviene non per ragioni di principio, ma solo per motivi contingenti. Anzi, fu proprio questo sentimento cosmopolita dell'insurrezione che professava il Buonarroti, a spingere il Mazzini verso un accordo con lui, sebbene gli sfuggisse del tutto l'estrema attualità del pensiero politico buonarrotiano. Sono quindi persuaso che la concezione babuvista d'isolare la rivoluzione da tutto il resto dell'Europa, non poteva fino d'allora contare sull'approvazione dell'agitatore pisano, poiché contraddiceva troppo alla sua formazione culturale e al suggello che impresse alla azione politica prima e dopo la congiura.

Con molta sensibilità l'autore segue l'evoluzione religiosa del Buonarroti, che partendo da premesse ateistiche e antireligiose, si spiluppa in seguito — sotto l'influenza degli ideologi e in ispecie del Rousseau e del Mably e in cospetto alla politica del Robespierre

— verso una più larga comprensione del sentimento religioso in genere e del cristianesimo in modo particolare. Cosa questa che gli permetterà di prendere un atteggiamento benevolo e comprensivo nei confronti della chiesa sansimoniana. Ed a conferma di ciò vorrei aggiungere l'amicizia che legò il Buonarroti all'abate Bonnardi, che esule dopo i moti piemontesi del '21, si unì a lui nella setta dei *Veri Italiani* e collaborò, quando questa società segreta ebbe stretto una specie di patto di unità d'azione con la *Giovane Italia*, al foglio mazziniano con due bellissimi articoli, che in un certo senso rispecchiano il pensiero del Buonarroti, poiché vi si identifica il messaggio del Vangelo con la prima predicazione dell'uguaglianza, sviata poi dal verbo interessato della organizzazione ecclesiastica. Ma non mi sembra esatto quanto afferma a questo proposito il Galante Garrone a p. 162: « Cadute dopo il turbinoso biennio 1830-31, le speranze di una rivoluzione imminente, il vecchio Buonarroti si era rifugiato nel culto dei propri ideali, straniandosi dalla realtà immediata, foggiando e irrigidendo quasi in dogmi il suo credo egualitario.... ». Non mi sembra esatto, perché dopo essere stato a capo, insieme al Bianco, degli *Apofasimeni*, dopo avere guidato il comitato insurrezionale italiano di Parigi, insieme al La Cecilia ed al Mantovani, egli fondò col Cannonieri e col Gherardi la setta dei *Veri Italiani*, che insieme all'insurrezione doveva diffondere in Italia anche i principî della *perfetta uguaglianza* e che ebbe anche i suoi martiri in alcuni giovani livornesi. Il Buonarroti dopo il '31 collaborò prima ed entrò poi in concorrenza col Mazzini, capeggiando la *carboneria riformata*, attraverso la quale riprende i contatti con i rivoluzionari di tutta Europa, — tanto che non sembra estranea la sua influenza nell'insurrezione di Francoforte, — senza tenere conto dei diversi interventi attivi nella politica interna francese. Direi piuttosto che per lui, come per tutto un settore della politica rivoluzionaria italiana, il ciclo dell'attività insurrezionale si conchiude nel 1834, con il fallimento delle intempestive rivolte di Parigi e di Lione, e con la disgraziata spedizione di Savoia, allorché ha inizio una nuova fase politica europea con il definitivo atteggiamento conservatore della monarchia di luglio.

Molto interessanti sono anche le pagine che analizzano il fondamentale illiberalismo del moto babuvista, la sua antipatia per ogni forma di vita costituzionale e parlamentare, la qual cosa avrebbe comportato per i futuri cittadini della repubblica ugualitaria un esagerato controllo pedagogico, come nella prassi rivoluzionaria comportò il potenziamento della dittatura — collettiva per il Babeuf, individuale per Ii Buonarroti, — accettata non solo come ripiego provvisorio, ma sentita come istituto stabile fino alla piena instaurazione del regime socialista. Al Galante Garrone non sfugge la modernità di questa tesi, che egli convalida con un frammento inedito e con i « Riflessi del governo federativo applicato all'Italia ». Ma essenziale su questo argomento mi sembra anche l'articolo che il Buonarroti pubblicò sul n. 5 della *Giovane Italia*, dove in amichevole polemica con il Mazzini viene esplicitamente affermato che la dittatura non deve cessare con la rivoluzione, ma deve assumersi il compito di « creare gli istituti politici, militari, economici e per l'educazione, ed a fare che il popolo sia in grado di usare i suoi diritti ». Polemica che venti anni dopo occasionò un acuto commento del Montanelli.

Ma tutte queste osservazioni — insieme alla nota pedante che a p. 49 si parla di Leopoldo II mentre si tratta di Leopoldo I — sono marginali rispetto agli argomenti che l'autore mette a fuoco nel suo bel saggio, argomenti che oggi nessun altro potrebbe trattare con maggiore competenza di lui, cecettuato forse Franco Venturi al quale il libro è dedicato.

Questo saggio del Galante Garrone scritto con spirito scevro da ogni prevenzione polemica e con stile chiaro e disinvolto, tanto da riuscire una let-

tura attraente senza fare la minima concessione all'elemento biografico e aneddotico, non si rivolge, come il titolo potrebbe far pensare, soltanto a quegli studiosi che s'interessano di un determinato quesito storico, ma diventa una lettura indispensabile per quanti vogliono avere un concetto non superficiale sul faticoso evolversi del socialismo premarxista.

CARLO FRANCOVICH

EDMUND WILSON, *Biografia di una idea*. — Milano, Rizzoli, 1949.

Può sembrar strano, ma il difetto principale di questo volume è proprio quello contro cui l'A., nelle prime pagine, pone particolarmente in guardia: esso cioè troppo spesso si interessa di « personaggi notevoli di per se stessi », senza riferimento ai processi o gruppi economici e sociali che l'attività (od il pensiero) di quei personaggi (sempre in qualche modo condizionano.

Ciò si rileva soprattutto nelle parti dedicate rispettivamente a Babeuf ed al « socialismo utopistico ». Trattando di Babeuf infatti W. mostra dapprima chiaramente di capire quale situazione si fosse determinata, in Francia, sotto il Direttorio: « la grande sollevazione della borghesia — egli scrive — aveva finito col deporre la ricchezza nelle mani di un numero relativamente ristretto di persone e per creare un nuovo movimento di classe »; e questo tradimento delle idee dell'illuminismo aveva fatto sì che « la parola *rivoluzione* assumesse il significato di opposizione all'ordinamento della proprietà borghese ». In tale situazione « Babeuf fu come la personificazione degli ultimi sforzi convulsi dei principi della Grande Rivoluzione per giungere ai loro fini logici ». Ma l'analisi delle ragioni che condussero al fallimento della *Congiura degli Eguali* è incompleta: manca in essa la percezione della necessità dell'esistenza di una realtà organizzata (impossibile allora in Francia, per l'assenza di ogni proletariato di fabbrica e perchè i contadini erano appena usciti dalla servitù feudale) per tradurre in termini politici, vale a dire di lotta effettiva, un movimento di classe. Analoghi rilievi si possono fare per Saint-Simon. Qui sono chiarite le incertezze (e pure i meriti) di una posizione ancora vincolata alla filosofia razionalista, di cui peraltro avvertiva la dimostrata incapacità a salvare la società dal dispotismo e dalla miseria; non è notato però il corso che assume in Francia lo sviluppo industriale nel periodo che corre fra l'esperienza di Saint-Simon e quella della sua scuola. Ciò induce W. a giudicare questa come il fallimento della dottrina del primo, laddove solo si può dire in realtà che l'ideale collettivistico di Saint-Simon non ha carattere socialista in senso moderno, perchè privo di un netto differenziamento di classi, e che questo differenziamento (e così l'accentuazione socialista) si ha in seno alla sua scuola, proprio in conseguenza della contemporanea formazione dei primi grandi agglomerati operai e perciò del proletariato, come classe e mentalità distinta dalle altre. (E poichè siamo in argomento noteremo anche che W. nemmeno sembra percepire il fondo serio che, pur con tutte le stranezze, era alla base del tentativo di riforma religiosa perseguito da Saint-Simon e dai suoi seguaci: l'idea cioè che nessuna trasformazione dell'ordine sociale è possibile senza un intimo sentimento religioso). Infine la particolare attenzione rivolta alla storia degli esperimenti « comunitari » di Owen, Noyes e altri, pare indicare l'intenzione di W. di attribuire importanza decisiva, nel fallimento del « socialismo utopistico », al fallimento di quelle esperienze, e lo porta a trascurare così il significato determinante della rivoluzione del '48. Questa aveva dimostrato come la borghesia liberale non esitasse, atterrita dal moto delle masse aspiranti alla rivoluzione sociale e da lei stessa provocato, ad allearsi con le vecchie forze reazionarie, determinando così la soggezione del comunismo e della plebe ma insieme la soppressione della liber-

tà; e aveva completato il distacco, già delineatosi attraverso l'evoluzione industriale, tra la borghesia e il proletariato, spegnendo l'illusione che potesse l'organizzazione del lavoro essere una graziosa concessione della borghesia e insieme creando le condizioni « per la nascita di un socialismo che educhi le masse ad organizzarsi da sè e a rivendicare i propri diritti per mezzo della lotta di classe ».

La mancata attenzione rivolta a tali problemi accennati (ed a quelli conseguenti al passaggio deciso, avvenuto fra il '48 e il 70', del socialismo dalla fase cospiratoria a quella dell'organizzazione legale, di categoria e di partito) si riflette anche sulla parte dell'opera dedicata a Marx e ad Engels. Qui l'attenzione dedicata ad episodi particolari e talora quasi secondari della vita dei fondatori del « socialismo scientifico » vale egregiamente ad illuminare le due diverse personalità ed esperienze e così l'apporto da ciascuna di esse recato all'opera comune. E vale anche a chiarire, negli intendimenti di W., la reale portata di quest'opera. Egli infatti nota e riprende le critiche comunemente mosse al marxismo, ma non vi si sofferma, perchè chiaramente comprende che l'opera del socialismo, inteso come forza effettuale di organizzazione della classe operaia, ha un significato che di gran lunga trascende l'angustia della dottrina: quest'opera — come scriveva De Ruggiero — « ha elevato una massa d'uomini da una condizione di servile abbrutimento al livello umano degli avversari da combattere, ha eccitato in essa un sentimento di dignità e di autonomia » ed una più decisa volontà di azione; e la inflessibilità, la dogmaticità del programma è stato il mezzo necessario a spazzar via le illusioni dell'epoca e ad esercitare in tal senso una azione tanto più efficace. Il problema che si pone W., oltre al chiarimento di questo concetto, è il seguente: accertare quanto di tale programma sia connaturato all'origine ed alla formazione dei suoi estensori, e quanto sia invece prodotto dalla consapevolezza loro della sua rispondenza alle condizioni *del momento*. A questo scopo appunto egli indaga sulla vita di Marx e di Engels, ed a questo scopo rileva le incertezze e le contraddizioni riscontrabili a più riprese nella loro produzione; e sono proprio queste le pagine migliori del volume, quelle che rivelano una profonda acutezza di giudizio. Ma pure qui — come accennavo — l'indecisione ad affrontare appieno i problemi relativi al mutarsi della realtà sociale ed economica impedisce all'A. qualsiasi tentativo di dar vita — non sembri un paradosso — ad un sistema delle contraddizioni, cioè a un'indagine diretta a riscontrare la presenza o meno ed il riaffacciarsi di quelle contraddizioni in una e in conseguenza del permutare continuo delle situazioni. Da ciò (e dal particolare conto che W. tiene della situazione americana) deriva una certa astrattezza e incompiutezza di diverse considerazioni.

L'ultima parte del volume è dedicata a Lenin e Trotskij e presenta gli stessi pregi e squilibri rilevati per Marx ed Engels, con una maggiore incompletezza perché arrestata al nascere della rivoluzione, che della loro opera è parte integrante e decisiva. Nel complesso il volume, nonostante questi rilievi ed anche una certa disorganicità e frammentarietà (da questo punto di vista il titolo originale, *To the Finland station,* è nella sua indeterminatezza, molto più pertinente che non quello pretenzioso di *Biografia di una idea*) reca un utile contributo agli studi relativi. E d'altra parte il suo stile, quasi sempre brillante, ne rende piacevole la lettura.

Franco Ravà

Maurice Collis, *Confucio*. — Milano, Longanesi, 1949.

Pei cristiani Gesù è Dio, pei buddisti Budda è diventato Dio, pei mussulmani Maometto è il profeta di Dio, pei cinesi Confucio è soltanto un saggio, anche se, molti secoli dopo la sua morte, fu onorato del titolo di Santo e Padre universale.

La vita di questo Saggio (550-479 a. c.) fu quanto mai semplice e si riassume in poche parole: studiò appassionatamente il passato del suo popolo — mirò alla reintegrazione della cultura cinese — dettò e affidò alla tradizione orale le massime della vita giusta, « morì disilluso, perché non poté vedere la sua dottrina messa in pratica ».

Ma — cosa invero mirabile — queste dottrine, che non creavano alcun sistema religioso, ma soltanto l'infallibile guida di una giusta condotta, pervenendo all'altissima conclusione che « la considerazione per i sentimenti degli altri è la base della società », venne riconosciuta, due secoli dopo la sua morte, culto di Stato. E queste dottrine, che potevano sembrare nutrimento e patrimonio di una setta — quale, in Grecia, la Stoica —, salvo un certo periodo — la notte medioevale cinese — ressero per oltre due millenni un popolo innumere in una parte sterminata del globo, infrangendosi contro di esse non solo le invasioni barbariche e le rivoluzioni politiche, ma « ben sei religioni; le due salvatoristiche, tre scismi coi loro profeti e il zaraostrismo ».

Egli è forse che quel sistema etico, la cui essenza si concreta nella integrità morale e intellettuale dell'individuo in una ben ordinata città, non solo non era disgiunto da un rispettoso senso dell'al di là, dandosi anzi « per certa l'esistenza del cielo, termine meno antropomorfico del nostro Dio, per cui vivere in armonia col cielo significa essere buoni », ma repelleva dall'indagarne il mistero nella persuasione che « *il cielo non parla* ».

Questa secca eppure esauriente spiegazione — vien fatto di chiedersi — implica una volontaria rinuncia o una costituzionale incapacità a comporre una nuova costruzione metafisica, a simiglianza delle altre religioni? Il Collis non si è posto il quesito, e forse era inutile, bastando alla storia il duro fatto che « il cielo non parla ».

Dopo 2400 anni la Rivoluzione del 1912, rovesciando la dinastia Ch'ing sotto l'impero della quale il Confucianesimo si era venuto fossilizzando, aprì le porte alla cultura europea che parve sommergerlo. Così non fu però, in quanto, passata l'ebrezza dei primi anni, il vecchio culto venne ritrovando i suoi adoratori, e la figura di Confucio, studiata con spirito moderno insieme alle opere dei grandi di altri paesi, parve ingigantire ancor più.

Il libro del Collis è, come egli stesso dice, una galoppata attraverso due millenni e mezzo, ed è, aggiungiamo noi, oltremodo interessante e fecondo di meditazioni.

Che cosa dirà Confucio alla Cina del 1949?

MARIO FALCINI

G. GIANNARELLI ed E. LEONARDI, *L'istruzione universitaria e pre-universitaria in Italia e all'estero.* — Firenze, Le Monnier, 1949,

Come parziale correttivo a quella carenza dello Stato di cui ho dovuto far parola in uno degli scorsi fascicoli del *Ponte*, piace poter segnalare una pubblicazione con la quale, in qualche modo, è sottentrata l'iniziativa volenterosa dei singoli: degli autori e dell'editore.

Gli autori son due funzionari di quella Direzione Generale per le relazioni culturali che è indubbiamente, tra i troppi organi statali o parastatali investiti della materia, il più efficiente: un provveditore agli studi e un professore, serii attivi informatissimi, che si son persuasi dell'opportunità di orientare, informandoli, quanti si propongono, stranieri o italiani, di seguire, rispettivamente in Italia o fuori d'Italia, corsi d'istruzione universitaria. Le occasioni messe a loro disposizione son tante, ed è tanto e tanto istintivo nella generazione che sopravviene il desiderio di non restar chiusi nel proprio guscio nel momento decisivo della propria formazione spirituale e professionale, che queste informazioni orientatrici vanno incontro ad un bisogno sentito. Si tratta di dar notizia del contenuto e dei fini di questi corsi universitari; delle possibilità di accedervi consentite a chi non sia

del paese; della procedura e delle formalità richieste per valersene: raccogliere tutto questo materiale in un volume messo, salvo il prezzo, alla portata di tutti, è, mi sembra, una idea eccellente. Ed è anche un'idea attuata con diligenza e con buon criterio: se il resultato raggiunto con la compilazione, nella parte che più direttamente si riferisce allo scopo che si propone, non è del tutto persuasivo, la colpa è, piuttosto che dei compilatori, della nostra legislazione, che ignora questi problemi o ha lasciato in vita le disposizioni con le quali li affrontava nella scorsa generazione con la mentalità di allora, che del resto era buona per le necessità di allora. Ma sui *tabù* di fronte ai quali è venuto a trovarsi chi avrebbe potuto aggiornarla, non è il caso ch'io mi dilunghi ancora.

Del resto, anche sull'attuazione del proposito che gli autori si sono imposto, c'è qualche rilievo da fare, inevitabile in una compilazione che non ha precedenti improntati ai medesimi fini. Le sobrie notizie sull'istruzione universitaria in Italia (pp. 1-234), desunte dal testo unico vigente e dalle pubblicazioni ufficiali, son presentate, per questa loro aderenza alle fonti da cui derivano, in modo da interessare piuttosto i dilettanti di legislazione scolastica che quanti han bisogno di frequentar quei corsi: e i dati informativi son distribuiti tra una premessa discorsiva e una quantità di tabelle. Le notizie più interessanti per il pubblico al quale il libro è destinato sono anzi, quasi tutte, nelle tabelle: ciò che sta bene in quanto si consideri il volume un onesto surrogato di pubblicazioni ufficiali; ma io gli chiederei altro. Gli chiederei, tanto per dare un esempio, notizie sui singoli atenei più significative di quelle pur ricche tabelle (pp. 97-217) in cui si dà di ciascuno l'anno di fondazione, le facoltà in cui è diviso, le lauree che rilascia, gl'insegnamenti, il piano degli studi, ecc., il che è molto ed è poco.

A parte sono considerate, piuttosto in ossequio ad una ripartizione del testo unico che per una ragione sostanziale, gli « istituti d'istruzione ad indirizzo speciale » aventi carattere universitario (pp. 219-234): a parte ancora, anzi confinati in fondo al volume di cui costituiscono la terza parte (pp. 367-413), gli istituti d'istruzione artistica e tecnica e, più sommariamente, quelli d'istruzione classica scientifica e magistrale: anche qui, coscienzioso riassunto delle disposizioni in vigore, orari e materie d'insegnamento, elenchi indicanti le sedi degli istituti.

La parte centrale del volume ci informa delle istituzioni scolastiche di molti paesi stranieri. Si tratta di informazioni indubbiamente preziose; ma che siano troppo sommarie e troppo parziali, gli autori non lo dissimulano: d'altra parte è mancata, e forse non poteva non mancare data la diversità delle fonti cui essi hanno attinto, l'unità di criteri tra i capitoletti dedicati ai singoli paesi e la parte del volume dedicata all'Italia: in quelli si fa parola di tutti gli ordini di scuole a cominciare dalle elementari; in questo le scuole non universitarie (le elementari mancano del tutto), son relegate come in appendice. Importante un elenco delle università e istituti universitari dei diversi Stati, compreso quello della Città del Vaticano: elenco raccolto direttamente con fatica meritoria, e, avvertono gli autori, con difficoltà.

Ma le pagine più utili del volume, e le più nuove, son quelle che concernono l'accesso, da parte di stranieri, alle scuole nostre (pp. 311-327), e d'altri paesi (pp. 329-340): tra gli stranieri che possono frequentar queste ultime sono anche, ed è per ciò che la notizia c'interessa, gli italiani. In questa parte ci sarebbe molto da dire, ma, come ho già avvertito, non ai compilatori. Qualche dato (accesso degli stranieri all'abilitazione professionale in Italia) manca. Due tabelle concludono la trattazione: istituti stranieri in Italia; istituti, cattedre, letterati italiani all' estero. Quest' ultimo elenco permetterebbe di « fare il punto » su ciò che s'è fatto per l'affer-

mazione della cultura italiana nel mondo: non molto, e non con unità di criteri. D'altra parte qualche conquista (cattedre universitarie scientifiche occupate da italiani) è effimera: quanto alle cattedre di letteratura italiana, importava registrare quelle occupate da studiosi del paese: in molti casi personalità di prim'ordine e amici provati, in cui s'incarna una tradizione che tutto fa credere destinata a durare.

GIOVANNI FERRETTI

GIUSEPPE RAIMONDI, *Giuseppe in Italia*. — Milano, Mondadori, 1949.

Forse neppure andrebbe insistito sulla singolarità del curricolo di Giuseppe Raimondi, ove non fosse lì, a imporcelo con la violenza, la presentazione editoriale di questo libro. Toccati i cinquanta, carissimo ai frequentatori delle patrie lettere, presente nelle antologie con pagine d'esatta calibratura degne di qualsiasi miglior prosatore, titolare (fra *Stagioni*, 1922, e *Anni di Bologna*, 1946) d'una decina di quaderni, pure quest'eccellente autobiografia, uscita in questa primavera 1949, può dirsi, nel senso che sarà precisato, il suo primo «libro»: e sull'occasione che l'eroe è un artigiano il cui cuore batte a sinistra, ecco inserito il volume (non a caso anticipato quasi tutto in una sede squisita come *L'Immagine* di Brandi) entro un'accreditata collezione politica, eccolo riparato dietro l'egida d'un brillante prefatore che vi legge il documento d'un'evoluzione da intellettuale puro a partecipe della storia. Incoraggiati dall' autore che provvede a annoverarsi fra «gli ultimi campioni» d'un mondo addetto alla «religione della bellezza e dell'arte», bisognerà invece proclamare il carattere privato e letteratissimo delle avventure narrate. A noi, per capirci qualcosa, pare anzi necessario prender l'avvìo di lontano. E finirà che resteremo sulla soglia del libro, senza nemmeno tempo di svolgere la richiesta «capacità di designare»: designare, si intenda, i passi di più perfetta isolabilità lirica, d'un rilievo già memorabile, come quelli sulla madre, il dialetto bolognese, la settimana rossa di Romagna, il treno mitragliato (e lo schedario di figurine letterarie, Campana, Binazzi, Bacchelli, Cardarelli, Morandi). O non soccorrono — si obietterà — questi frutti felicemente commestibili, ai quali restare paghi? a che cercare più in là, se ciò non sia deformazione professionale di lettore restìo a rinunciare a un'incallita conoscenza delle carriere letterarie? Sta di fatto che anche nell'oggetto presente quelle oasi si depositano da un *ductus* generale di egotismo e di «moralità» atto a intrigare l'usufruttuario ingenuo; e al buono cioè storico metodo si sarà costretti da opportunismi addirittura sperimentali.

Non è detto poco quando a Raimondi sia applicato il cartellino della *Ronda* (dove fu segretario di redazione) o di quella sua prefigurazione bolognese che si chiamò *La Raccolta*: se, almeno, le linee grossolane dei luoghi comuni, qui la storia del secolo per riviste, siano calcate con intenzione razionale, a ingabbiare d'urgenza una materia sfuggente. Un ambiente è una cultura di sentimenti dominanti. Con la medesima approssimazione che consente d'attribuire alla prima e alla seconda *Voce* il predicato religioso, cioè il desiderio di atti risolutivi e totali (si tratti d'idealisti infatti «militanti» o di pragmatisti o di protestanti o di modernisti), è lecito iscrivere *La Ronda* sotto il patronato dell'accidia — beninteso, l'*acedia* teologica e medievale. A una vitalità febbrile subentra una delicata incertezza del proprio oggetto e delle ragioni del vivere: che cosa, con premesse tanto da *Sturm und Drang* quanto il nietzschianesimo di Cardarelli, può significare lo stilismo o «neoclassicismo» della *Ronda*, se non il programma d'incantare con la grammatica, d'imbrigliare nelle maglie di una struttura verbale irrevocabile l'alta marea dell'Irrazionale? Del più elastico di quei domatori, Cecchi, il quale riuscì a preservare in sé non meno il lievito quotidiano della tentazione che il rimedio istantaneo della

vittoria intellettuale, si sa che mansuefece il nostro con metodi indiretti, praticando « generi » riflessi, evitando l'aggressione del libro-oggetto. E volgiamoci agli esempî più prossimi. Qui, con la crudità sentimentale d'amante che ha verso tutto quanto delle proprie esperienze è passato, Giuseppe significa il suo congedo a Bacchelli. Ma che vuol dire, storicamente, se non che, mentre Raimondi seguitava giovanilmente spericolato e sanculotto, il precocemente faustiano e stanco e tediato Bacchelli (« *Habe nun, ach! Philosophie* »), infilata con premeditazione l'opposta strada, si dava a sostenere la parte della salute di ferro? Buon pro ai suoi ottocentistici ammiratori, persuasi di « girare attorno » ai suoi oggettivati prodotti, cascati nella trappola allestita dalla sua disperazione, regista invisibile di quel « come se ». Ancora più istruttivo, Cardarelli: Giuseppe ammira e stupisce insieme (« è una questione di carattere ») che la maggior parte delle sue pagine siano finite nel cestino, e che un cervello così perennemente disponibile abbia deposto frutti tanto parchi e numerati. Ma non c'è sperpero: Cardarelli s'è salvato perché dal flusso inesausto dell'invenzione e del compiacimento verso sé soggetto ha ritagliato una tematica decisa, nei momenti felici interamente oggettivata.

E così è pur tracciata la sorte di Raimondi, fedele (anche per la parte degl'interessati) all'umore dei *Prologhi* e del bacchelliano *Riepilogo,* per entusiasmo di adolescente, per disinteresse d'autodidatta. *La Ronda* incontrata con simile reverenza equivalse all'assenza d'un oggetto indipendente, d'un contenuto che non fosse automaticamente l'attività stessa e la vita del produttore; il quale, parlando, avrebbe parlato solo un proprio mito, più o meno indiretto. Così nacque l'incredibile dilettante che è il *Galileo* (1926), e il *Signor Teste* (1928), il *Magalotti* (1929); o i personaggi tanto fittizî quanto patetici delle letture, ognuna delle quali contribuisce meno un incremento oggettivo della mente che un modo leggendario di magistero: Leopardi, Pascal, Baudelaire, Stendhal, Rimbaud. Così nacque il *Domenico Giordani* (1928), proiezione autobiografica nella quale oggi Raimondi paventa una insopportabile prigionia, ma il cui successo attesta pure la riuscita nella confezione d'una figura letteraria, magari anteriore a ogni atto. Se quel catalogo allinea in buon dato gli « scientifici », sono però tali che la scienza, fosse pur scienza del cuore, abbia bisogno d'avvolgersi in metafore, e la poesia non riesca a mettersi in moto se non ricamando pretesti di scienza: non lui Galileo né lui Spinoza, certo, ma delle specie di Bartoli — d'un Bartoli per assurdo preoccupato come un *maudit* dell'anima sua; e con questo Raimondi sembrò precorrere l'autobiografismo trasposto che doveva vigere, stavolta sotto sembiante critico, da dieci a vent'anni dopo *La Ronda,* proprio quando l'antifascista taceva. E nulla ha rotto lo specchio di Narciso che la mano d'un demone cardarelliano e valérysta continuava a intercalare davanti allo sguardo di Raimondi (sul fondo frattanto già si discernevano, retti, dei luoghi: la sua indiscutibile Emilia): nulla se non lo spontaneo appannamento del vetro, l'alterazione del *tain.* Il tempo apre nel costante soggetto una distanza bastante a convertirlo in oggetto. E nel *Giuseppe* le cose, staccate e irrefutabili, ci vengono incontro drappeggiate tuttavia in quella placenta: caso adatto come pochi a far reinventare la nozione crociana di strutture.

Che poi l'esito sintattico di questa memoria sia impressionistico, sembrerà desumersi dal periodare franto, dal fraseggiare breve e secco, a intermittenze nominali, dove termina per riduzione progressiva (Rimbaud?) la pristina floridezza cardarelliana. (« Morì, piccolo, nel letto giallo; si spense, come una legna che non ha preso fuoco, nel fornello freddo. L'indomani mattina, per tempo; nell'ora in cui aprono i caffè della via Lame, e passano, trottando, le vaccherelle condotte al macello, da un garzone insonnolito; ci

rivedemmo ancora. Dormiva, sul tavolo di marmo. Lo copriva, fin sul capo, un lenzuolo grigio. Lo tolsi. Nudo, un piccolo corpo scuro »). Qui occorre intendersi: se impressionismo importa, come diversamente in Soffici o in Barilli o nello stesso Comisso, che dal discorso si possono sfilare tutti gli elementi, e ognuno segue a vivere con sufficienza animale, nessuno è meno impressionista di Raimondi. Egli procede per punte, per prese di realtà nervose, ma nessuna decisiva da sola (questo epigramma per Bacchelli: « Machiavelli, in mezzi stivaletti da cannoniere »); tanto che ognuna postula una continuazione, introduce una sequenza di variazioni (segnate spesso da quel singolare punto e virgola tra gli equivalenti), e sulla cellula prevale il tessuto, l'assieme cui concorre quel *pointillé* o pasta divisionistica, il disegno insorto sulle minutissime linee spezzate, angolate come in un prisma. Se sottili paralleli sono possibili, ciò richiama Ungaretti, quando prese a ricostruire con le macerie del vecchio discorso dinamitato; il Cecchi dei *Pesci*, quando smontò una realtà difficoltosa su un andante analitico. Ivi è anche il tempo elettivo del bolognese Raimondi.

GIANFRANCO CONTINI

INDRO MONTANELLI, *Morire in piedi.* — Milano, Longanesi e C., 1949.

« Rivelazioni sulla Germania segreta » è il sottotitolo che chiarisce l'ambiguo titolo di questo volumetto. E nell'Avvertenza l'autore precisa francamente che, accanto a qualche risultato di una sua personale inchiesta giornalistica in Germania, si tratta più che altro di coordinare ed esporre al pubblico italiano le rivelazioni altrui, sulla lotta sotterranea contro Hitler condotta per quasi un decennio da una coraggiosa minoranza di civili e militari tedeschi, paralizzata sempre all'atto dell'azione da una diabolica disdetta, e sboccata infine nell'attentato del 20 luglio '44, col suo disastroso esito per quasi tutti i congiurati. Sull'appassionante argomento esiste ormai tutta una letteratura, che culmina nell'ampia opera del Gisevius (*Bis zum bittern Ende*), sinora non tradotta in italiano, e nel libretto *Offiziere gegen Hitler* di Schlabrendorff (in it. col titolo *Wehrmacht contro Hitler*, Rizzoli ed.). Per chi conosca queste due opere, di due dei pochissimi sopravvissuti alla tragedia della resistenza tedesca, il libro del Montanelli non contiene molto di positivamente nuovo. Ma lo spirito e la intenzione con cui queste pagine appaiono scritte, la morale conclusiva e certe singolari premesse ci sembrano richiedere qualche commento.

Il Montanelli sottolinea quanto già da altri era stato notato, che l'onore e il rischio della lotta interna antinazista in Germania furono assunti per la massima parte da esponenti dell'aristocrazia, dell'esercito e dell'alta borghesia tedesca, anche se talvolta con programmi socialmente progressisti o addirittura rivoluzionari, come fu il caso del « circolo di Kreisau ». e, pare, dello Stauffenberg stesso: più spesso, con idee e ideali nettamente conservatori. Ciò è sostanzialmente vero, per quanto non sia giusto dimenticare le vittime che il terrore nazista fece anche nelle rade file superstiti dei partiti di sinistra, dove non allignarono solo agenti provocatori e spie della Gestapo (si vegga per esempio la testimonianza dello Schlotterbeck, *Libertà e sangue in Germania*, Einaudi ed.). Ma le frequenti ironiche frecciate alle « mille e una Norimberga » che secondo il Montanelli avrebbero proprio preso di mira i resti di queste classi conservatrici tedesche, uniche benemerite della lotta antinazista, e unico baluardo contro la bolscevizzazione del paese, tradiscono mi sembra un partito preso, e confondono alquanto le carte del gioco. Ammettiamo senz'altro gli errori psicologici e giuridici dell'epurazione, in Germania e altrove, contro cui, *et pour cause*, si appuntano gli strali del Montanelli e dei suoi amici. Ma quando, a proposito della campagna tedesca di Norvegia (che il M. chiama la « operazione Seelöwe » confondendola

col mai effettuato piano d'invasione dell'Inghilterra), e di cui invano il Canaris preavvertì gli Anglo-Francesi, leggiamo a p. 86 che, « solo i generali vinti vengono trascinati a Norimberga, e devono rispondere dei loro misfatti; ai vincitori, dei loro misfatti, anche se più gravi, nessun conto viene chiesto », c'è da chiedersi se si possa onestamente mettere sullo stesso piano gli orrori di cui dovettero rispondere gli accusati di Norimberga, e gli errori politico-militari dei governi e comandi alleati. Ai quali si può ben rimproverare di esser stati così restii a tendere la mano alla resistenza interna tedesca, che anche per questo venne a combattere una battaglia disperata. Ma l'equiparazione in sede di misfatti fra i capi nazisti e gli inintelligenti e irresoluti loro avversari ci sembra, via, anche nel 1949, un po' esagerata.

Ma v'è di più: il Montanelli, nella prefazione al suo libro, afferma che « l'unica voce sin qui presa in considerazione è stata quella delle vittime del nazismo, ed è un errore »; il che sarà perfettamente legittimo agli effetti di una compiuta ricostruzione storica degli avvenimenti, ove elementi di verità saran certo rintracciabili anche nella documentazione dell'*altera pars*. Ma non si tratta solo, a quanto pare, di scrupolo di storico, sì di presa di posizione sentimentale, di giudizio morale: «personalmente (aggiunge il M.), io nutro la medesima ammirazione per le molte migliaia di tedeschi che credettero di collaborare alla grandezza e all'onore della Germania lottando e morendo contro Hitler, che per gli altri milioni di tedeschi che credettero di collaborare alla grandezza e all'onore della Germania lottando e morendo per Hitler ». Dunque la lotta e il sacrificio di questi uomini che soli, in un clima di inagguagliato terrore all'interno e di fredda apatia e diffidenza all'estero rischiarono e dettero la vita per ridare un volto umano e civile alla loro patria, vale per il Montanelli quanto quello di chi cadde in servigio di quella tirannia; la vita e morte di un Beck e un Goerdeler, un Oster e un Hassel, un Molhtce e un Huber quanto quella di un oscuro gregario della Wehrmatch e magari di un SS morto in combattimento! In verità, i martiri della libertà in Germania, molti dei quali ebbero alto animo e spirito europeo, e la cui tragedia costituisce uno dei più impressionanti capitoli della storia contemporanea, non meritavano tale equiparazione. Ma forse noi chiediamo troppo a una mentalità troppo diversa dalla nostra; e l'essere essa giunta a equiparare nell'ammirazione i « traditori » del fronte interno, appesi per la gola, ai caduti al fronte, è stato già un bello sforzo di compressione da parte sua.

Fatte queste riserve, riconosciamo volentieri che il libro si legge d'un fiato, per l'interesse della materia e la giornalistica spigliatezza della narrazione. Peccato che vari errori, certo per lo più tipografici, storpino spesso nomi e cose tedesche (*il Leibstandart* a p. 50 per la Leibstandarte, *Zahlendorf* p. 59 per Zehlendorf, la *Fehnberlinerstrasse* p. 150 per Fehrbellinerstrasse, il grido « *für unsere Führer* Adolf Hitler » p. 157, e quello di Lutero contro i contadini « all'inizio della guerra dei trent'anni », p. 162 ecc.). Una miglior revisione avrebbe eliminato queste sviste, che in qualche lettore potrebbero destar l'impressione, errata, di una scarsa familiarità dell'autore con l'ambiente da lui descritto.

FRANCESCO GABRIELI

FILIPPO DONINI, *Vita e Poesia di Sergio Corazzini*. — Torino, Francesco De Silva, 1949.

Sergio Corazzini non ha davvero un felice destino. Morto a vent'anni, povero, apprezzato tardivamente dalla critica, classificato tra i *minori* del primo Novecento, con la fama oscurata da quella del maggiore Gozzano, solo dagli amici ammirato ed onorato, il primo « crepuscolare » non aveva fino ad oggi incontrato un critico che gli dedicasse un'attenzione provenuta da stima letteraria più che da umana pietà o da amichevole comprensione. Non aveva trovato cioè

qualcuno che riuscisse a scoprirne e a rivalutarne la poesia con parola autorevole e convincente.

Ed oggi, che Filippo Donini ha pubblicato su di lui uno studio, non si può dire che — per quanto egli abbia fatto — Corazzini ne esca valorizzato, sotto una luce diversa o maggiore da quella consueta.

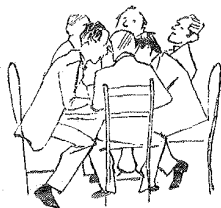
Il Donini ha presentato, in circa trecento pagine, una storia della vita e della poesia di Corazzini che non potrebbe desiderarsi maggiormente abbondante di notizie, frutto di indagini accurate e minuziose nelle biblioteche, negli archivi, negli epistolari e nei ricordi degli amici, ma ciò nonostante una storia così diffusa e insistita su certi luoghi comuni di una critica superata che fa perder di vista l'innegabile poesia di Corazzini per correre dietro a richiami, a ricordi, a suggestioni di autori a lui precedenti, contemporanei e posteriori. Sicché, a voler dire dov'è la poesia di Sergio, si rischia — dopo aver letto il lungo studio del Donini — di brancolare nel buio delle citazioni francesi e italiane, di sottolineare il clima decadente dei crepuscolari, di lasciarsi sfuggire la ragione per cui il Donini ha inteso difendere a spada tratta il suo poeta — laddove bastavano poche pagine per centrare la personalità di Corazzini, per sceverare il suo tono da quello dei vari Jammes, Samain, Rodenbach, Guérin, Laforgue, Maeterlinck, o di Pascoli, D'Annunzio, Govoni, Gozzano, Martini, Moretti, Palazzeschi, ecc. ecc.

Con perseveranza che gli fa onore, ma con una monotonia che non riesce a divenire metodo critico, il Donini si è messo di fronte a Corazzini come a un grande poeta misconosciuto e disprezzato, ha creduto di scoprire una congiura del silenzio ai suoi danni e in vantaggio di Gozzano, ha assunto atteggiamenti rivelatori che spesso non sono sorretti da un discorso sufficientemente maturo per fare della critica letteraria, si è perso dietro la storia delle beghine, della banderuola, di Ofelia, delle margheritine, (per vedere in quali e in quanti poeti fossero già stati oggetto di attenzione), senza far corrispondere a questi dettagli superflui una visione totale ed ampia in cui il Corazzini avesse il suo posto. Ciò non ha fatto, evidentemente, per mancanza di un linguaggio critico che, oltre ad una buona conoscenza del mondo esterno corazziniano, si valesse di una qualche sensibilità. Basterà dire, per indicare il suo metodo, che ad un critico — il De Crecchio — il quale ritiene la poesia di Corazzini «ancora da fare», il Donini risponde: «E allora vorremmo invitare il De Crecchio a farla lui, senz'altro! Dev'essere molto bravo, lui, se si sente di accusare Sergio addirittura di *impotenza poetica....*» (p. 223). Come se un critico dovesse essere poeta laureato per giudicare, a suo modo, un altro poeta. Tutto ciò deriva da una intenzione apologetica (sebbene nascosta sotto un apparentemente sereno giudizio) che, per non essere confermata, rischia di nuocere più che giovare a Corazzini.

E dispiace, perché il libro del Donini — che senza dubbio è un benemerito degli studi corazziniani e che ha portato dei contributi notevolissimi alla storia esterna della vita di Sergio — poteva riuscire qualcosa di più di una enciclopedica raccolta di citazioni; poteva almeno, se fosse bastato all'autore, rappresentare la migliore biografia di Corazzini, il punto di partenza per lasciare ad altri un giudizio critico sulla poesia confortato da notizie finalmente acquisite e da un'ottima bibliografia.

Poesia che, per le tante prove dello snobismo e della letteratura coltivata da Corazzini, non supera ancora i confini in cui la critica tradizionale l'ha ormai limitata. Confini che ci sembrano netti, e a cui si può, se mai, — come nella commossa prefazione di Palazzeschi o nel recente studio del Petronio — portare nuova luce; non già, crediamo, maggiore ampiezza e calore laudativo.

Giovanni Grazzini

RITROVO

Carceri e carcerieri. — Il dott. Gino Borgioli, direttore superiore delle carceri di San Vittore a Milano, ci invia un suo articolo pubblicato sul *Corriere Lombardo* e sul *Corriere Penitenziario* (Anno III, n. 9 - Roma 1º settembre 1949) pregandoci di pubblicarlo sul *Ponte* « in relazione col numero di marzo » della nostra rivista, dedicato al problema carcerario. Lo scritto, afferma il dott. Borgioli, è « *in difesa della categoria del personale dell'Amministrazione Penitenziaria, alla quale mi onoro di appartenere da oltre trent'anni* ».

Non conosciamo il dott. Borgioli; sappiamo solamente che egli è stato direttore del carcere di Firenze poco prima che noi fossimo ospiti di quel distinto stabilimento e che la sua presenza non era stata facilmente dimenticata. Tuttavia nel suo articolo ci sono cose che sorprendono. In tema di riforma carceraria, afferma il dott. Borgioli, si tende ad esagerare. « *Troppa gente crede di poter esprimere pareri e pronunciare giudizi. C'è poi la mania tutta nostrana, quella per cui ciascuno si sente autorizzato a pontificare nelle materie più ardue e difficili, in questo caso di riforma penitenziaria, senza avere la più lontana competenza o ritenendo di averla per il semplice fatto di esser stato detenuto più o meno lungamente, a causa di una particolare situazione politica* ».

È chiaro che stare, per esempio, una diecina d'anni in galera anche se, per gli interessati, non è « un semplice fatto » o piuttosto un fatto tanto semplice, non porta con sé l'automatico acquisto di una particolare competenza. Tutto dipende dalla persona che ci sta, se è intelligente, riflessiva, preparata e obiettiva. Però vivere per anni e anni la vita del detenuto sia pure politico, accanto ai detenuti comuni, sopportare il regolamento carcerario concretamente, non vedendolo da una poltrona direttoriale, ma subendolo ad ogni ora del giorno e della notte, rendersi conto del vitto, della pulizia, delle cimici, delle cure mediche, dei « transiti », delle « domandine », dei « superiori », non per quel che risultano al direttore, ma per quel tanto che rendono la vita possibile o impossibile, tutto questo, questa insostituibile esperienza « in vivo », non si può scartare con la facilità, per non dire con la faciloneria, di cui dà prova l'autore dell'articolo. Dovrebbe essere un'esperienza preziosa anche per i carcerieri oltre che per i carcerati, un'esperienza su cui riflettere, invece

che cercare di ridurla a qualche cosa da buttarsi via. E chi ci garantisce che l'esperienza di chi sta per anni e anni nell'amministrazione carceraria debba valere di più? Dipende anch'essa dalla persona, dalla sua intelligenza e dal suo cuore. In ogni caso non è la *stessa* esperienza, e sono necessarie tutt'e due.

Il dott. Borgioli continua dicendo che «*Si leggono in proposito sulle più svariate riviste scritti o sedicenti studi, o proposte di riforme così fuori di ogni realtà che pongono in grado il giurista o il tecnico di rilevare prontamente la superficialità dello scrittore che, al massimo, dimostra di conoscere il problema da un lato solo e spesso da quello non il più adatto ad emettere giudizi definitivi*».

Se, come è possibile, il dott. Borgioli allude al *Ponte* non ci resta che riaprire il numero di marzo della nostra rivista e domandarci se gli scritti di Bauer, di Rossi, di Vinciguerra, di Lombardo-Radice e di tanti altri dimostrino superficialità, incompetenza e impreparazione. È vero che, per esempio, taluni aneddoti di quella linguaccia di Ernesto Rossi non son fatti per contribuire al culto dell'autorità direttoriale, ma, tant'è, per quanto il dott. Borgioli sembri lamentare la libertà di stampa che «non dovrebbe consentire di vilipendere una intera categoria di onesti lavoratori....», libertà di stampa che dobbiamo un po' proprio a quei tali che si sono assoggettati a quelle esperienze carcerarie, per ora la libertà di stampa c'è e bisogna che tutti si abituino a sopportare che anche le attività pubbliche, e utili, come quelle di carceriere, possano e debbano esser discusse davanti all'opinione pubblica. Del resto non è affatto vero che, negli articoli del *Ponte*, si dimostri poca comprensione per il personale carcerario, tutt'altro.

Il direttore delle carceri di Milano non specifica quali riforme ci sarebbero da fare; sembra che, secondo lui, non ci sia da fare gran che. Non ci resta che ricordare come, per esempio, in America, nord e sud, in Russia, per quanto se ne sa, e in molti altri paesi il sistema carcerario, sotto l'influenza spesso di studiosi italiani pre-fascisti, sia profondamente diverso dal nostro.

(E. E. A.).

XX Settembre: lutto di famiglia. — *Quando si discussero al Senato, nella seduta del 24 maggio 1929, i Patti Lateranensi, il senatore Crispolti, nella perorazione del suo discorso, dichiarò sinceramente di appartenere ad una famiglia «nel seno della quale la sera del 20 settembre 1870 si pianse». Ma subito dopo Vittorio Scialoia, riattaccando il suo esordio a quella chiusa, dichiarò a sua volta: «In quel giorno in casa mia si esultava».*

Avevano pianto o avevano esultato, quelle famiglie, non per le sorti della religione, che non erano in giuoco, ma per un evento politico che significava la fine del potere temporale dei papi e il compimento dell'unità italiana.

Evidentemente, se il governo ha creduto di cancellare oggi dal calendario quella data, lo ha fatto perché ha considerato quell'evento coll'animo della famiglia Crispolti, non con quello della famiglia Scialoia. Così si sono date pace le famiglie che allora piangevano: le quali oggi finalmente (sia sempre lodato il potere temporale) non piangano più. (P. C.).

LE BUGIE DELLE DONNE. — *Caro Calamandrei,*

leggo oggi tra i «Pensieri dell'ora» di Ugo Bernasconi, nel numero di maggio del Ponte, *questa sentenza: «Le donne 'che non dicono mai bugie sono le meno schiette — perché la schiettezza della donna comporta anche l'uso della bugia, quando ce n'è bisogno. La sua sincerità è nel voler risolvere comunque gl'intoppi della pratica».*

Se ho ben capito, vi sarebbero due concetti della sincerità e della schiettezza: uno munito di sesso maschile, l'altro di sesso femminile. Ma perché allora due soltanto? Potremmo arricchire l'elenco. Perché non la sincerità degli scapoli e quella degli ammogliati, la sincerità delle brune e quella delle bionde, dei brachicefali e dei dolicocefali, dei preti e delle mondane? E perché sessificare solo la sincerità? E il coraggio, la magnanimità, la giustizia e tutte le virtù cardinali o meno, e i loro contrari, e i valori etici in generale, sono maschi o femmine? O ce n'è sempre uno per i maschi e uno per le femmine? O ce n'è di più ancora? E qual'è il migliore? Quello maschio o quello femmina?

E quale sarebbe, secondo l'Autore, la caratteristica di questa nostra sincerità femmina? Noi, dice, ci mettiamo delle bugie, perché vogliamo risolvere comunque gl'intoppi della pratica. Mentre gli uomini, com'è noto, voglion risolvere comunque gl'intoppi della metafisica. Ma se anche a loro capita di voler risolvere gl'intoppi della pratica? Devon far uso della sincerità femmina? O la sincerità con uso di bugie diventa maschio per l'occasione?

Tutto questo mi sembra abbastanza complicato. L'unica cosa che appare chiara, è che l'Autore ha voluto gettare un amo chilometrico tra la fauna abissale dell'oceano psicologico femminile, nell'intento di pescare una profondissima intuizione. Invece non si è visto che un pesciolino di celluloide, di quelli che si metton nelle vasche da bagno dei bambini.

Con un'altra sentenza, l'amo ripiomba nelle profondità: «La politica è fatta, come la strategia, di vedute d'assieme. Le donne vedono l'episodio a detrimento della battaglia. Perciò sono sempre cattive politiche». Una martellata in testa, e la discussione è chiusa.

Sicché, se pigliamo per esempio un uomo e una donna che non si siano mai occupati di politica, e li poniamo di fronte a un problema politico, l'uomo sentirà subito salire dai suoi precordi maschili i vapori strategici di una grande veduta d'assieme, mentre la donna, miope sottospecie dei signori del mondo, non riuscirà a vedere in nessun caso più di cinquanta metri di trincea.

Chi ha scritto mai che pari sono i diritti e i doveri, pari la dignità e l'umanità, uno il criterio etico, intellettuale, spirituale? Ubbìe. Nel nostro civilissimo mondo clerico-liberale si parla di morale maschile e di morale femminile, di virile intelletto, di maschia volontà, di «pauroso come una donna», di «donne che non han la mentalità giuridica» o filosofica o che so io, sempre gli uomini di qua, le donne di là, come negli allevamenti, di qua gli stalloni, di là le giumente coi puledri. E chi si vuol persuadere, con questi arcaici ragionamenti? Gli uomini di una loro superiorità? Irrobustire la loro razzistica presunzione, alle volte non ne avessero già abbastanza? O le donne di una loro irrimediabile, fatale, zoologica inferiorità? La Controriforma reimperante ha forse bisogno ancora di puntelli?

Le sarò grata, caro Calamandrei, se vorrà pubblicare queste mie righe. Sono sicura della Sua comprensione e mi creda, coi più cordiali saluti, Sua

JOYCE LUSSU.

Leggo, non senza stupore, l'esasperata protesta della signora Joyce Lussu a proposito dei sopracitati miei pensieri.

O io mi sono spiegato molto male, o la Signora non ha ben compreso. E poiché mi dicono che la signora Lussu è donna colta e intelligente, preferisco attenermi alla prima ipotesi. Io credevo proprio col primo pensiero di esprimere, non che un biasimo, una doverosa lode alla psiche femminile. Aggiungerò dunque un'immagine a schiarimento del mio aforisma: le bugie delle donne (schiette, o brune o bionde) sono i grimaldelli con cui esse aprono le porte di cui gli uomini non san trovare le chiavi, e per dove bisogna proprio passare. Con il che venivo a dire che le donne (schiette, o ignoranti o colte) hanno il prezioso dono di servire la verità anche coi grimaldelli delle bugie. E per tale loro mirabile e indispensabile virtù voglio ripetere qui a tutte loro, compresa la signora J. L., il mio cordiale omaggio.

In quanto al secondo pensiero, sulle capacità politiche delle donne, nonché gettare «chilometrici ami nelle profondità abissali» di esse, mi limitavo ad accennare una modesta spiegazione psicologica di un fatto incontestabile: la rarità (all'infuori di alcune Aspasie o Cleopatre e di qualche Caterina II, la quale peraltro si appoggiava volentieri su robusti maschi), la rarità, dico, di grandi figure femminili nella storia politica del mondo — e fors'anche in quella della strategia. E riman pur sempre che, malgrado tutte le dichiarazioni di dignità, di parità, ecc. (alle quali sottoscrivo a due mani) se gli uomini non son mai riusciti a partorire o allattare un bambino, né le donne ad affrescare una Sistina o a vincere una Zama o una Friedeland, una diversità tra i due sessi ci ha da essere, e il più dignitoso e conveniente è che ciascuno eserciti il meglio che può le funzioni sue e le sue capacità. Non è colpa di noi, né femministi né mascolinisti, se talune donne — poche invero — si compiacciono a degradare, nella loro stima, proprio le funzioni per cui sono state create (da Dio o dai clerico-liberali poco importa).

Che cosa poi abbiano a che fare in tutto ciò i pesci di celluloide, la metafisica e la controriforma, confesso che io — e forse nemmeno quei quattro gatti che mi conoscono — non so capire. Ma, evidentemente, qui, sono io, maschio (o mi pare) che manco della veduta d'assieme.

Di che la signora Lussu vorrà perdonarmi.

U. B.

TESTIMONIANZE. — All'invito rivolto dall'amico Editore agli abbonati di questa rivista per un contributo straordinario, che gli alleggerisse gl'impreveduti oneri dei numeri speciali, molte e confortanti sono state le adesioni, ma commoventi soprattutto sono le parole con le quali i più hanno voluto accompagnare la loro offerta. Riproduciamo — per tutte — questa lettera di un illustre collaboratore ed abbonato, nella quale la fiducia e la simpatia per il nostro quinquennale lavoro non potevano trovare espressione più lusinghiera.

Cari amici del «Ponte»,

rispondo, come le modeste mie forze permettono, al vostro appello; e aggiungo due parole che non si posson mettere su un modulo postale. Vorrei che tutti quanti siamo amici e abbonati della Rivista (quanti?) facessero un analogo piccolo sforzo, per l'aiuto materiale, e per farvi sentire una solidarietà, una gratitudine che certo tutti proviamo per questa voce, rimasta quasi unica in Italia, a ricordarci le nostre speranze migliori, le nostre memorie più care. Dei momenti mi sembra che di tutto ciò che l'Italia patì e operò negli anni terribili, del sacrificio dei morti e della passione dei vivi, non sia rimasto che questa nostra Rivista. Che è dir molto per lei, ma terribilmente poco per tutti noi. Sappiate almeno, forse più di quanto non possan dire le statistiche di abbonamento, che c'è chi attende ogni vostro numero come un refrigerio, un lavacro morale, anche se non tutto ugualmente piace né in tutto si consente; ma v'è sempre qualcosa che ci parla all'anima, e ci fa desiderare almeno di essere migliori.

A voi tutti, conosciuti e sconosciuti, un saluto fraterno.

FRANCESCO GABRIELI.

IL CASO EZRA POUND. — *Ezra Pound, il poeta filo-fascista e filonazista che attende in carcere, sotto esame psichiatrico, il processo per tradimento, ha ricevuto per il suo libro di versi* The Pisan Cantos *(New Directions) il premio Bollingen. L'ispirazione di quel libro è, in parte, proprio la stessa disposizione che ha fatto di quella mente confusa (almeno quando ragiona: ne ricordiamo una conferenza sulla poesia tenuta al Salone dei Duecento di Palazzo Vecchio a Firenze molti anni fa) un esaltatore del razzismo e dello sterminio degli ebrei. Si noti che il premio in parola è attribuito dai* Fellows in American Literature, *nominati dal bibliotecario del Congresso e la giuria comprendeva nomi come quello di T. S. Eliot, W. H. Auden, Allen Tate ecc.*

«Permettere che altre considerazioni oltre quelle del valore poetico influenzassero la decisione avrebbe distrutto il valore del premio e avrebbe in linea di principio negato validità a quell'obiettivo riconoscimento del valore su cui deve poggiare una società civile».

Quest'affermazione di principio della giuria è stata in generale salutata con entusiasmo dalla stampa americana, di destra e di sinistra, che ha messo unanimemente in rilievo come un simile fatto non sarebbe stato possibile nei paesi della sfera sovietica e costituisse una prova evidente della superiorità e libertà della società americana.

La rivista di sinistra Politics *(inverno 1949) diretta dai Mac Donald, dice che l'atto della giuria costituisce «il più luminoso atto politico di un periodo di oscurità» e non dissimili sono altri commenti. Sennonché considerando con una certa spassionatezza la questione, ci si accorge che gli occhi dei commentatori sono diretti in una sola direzione: la Russia sovietica, e sono preoccupati soltanto del confronto fra i due sistemi. Il premio riesce, nella loro mente, a fornire un punto di più a favore del sistema americano nella guerra fredda con la Russia. Guardate come siamo bravi, sembran dire i commentatori, lodiamo e premiamo perfino i traditori del paese, provatevi a fare*

altrettanto. Si perde così di vista la questione concreta, non della possibilità *che tali cose accadano in una società non controllata, ma dell'*opportunità *di farle accadere nel caso di Ezra Pound.*

La relazione della giuria non nasconde affatto le difficoltà in cui si è trovata. «Nondimeno secondo le condizioni del premio, il nostro giudizio deve essere della poesia come poesia e perciò non la possiamo respingere in ragione di considerazioni politiche». E più avanti «.... ci è sembrato più importante che, nell'interesse della civiltà venisse affermato il principio estetico che l'opera tecnica del poeta può trasformare una materia brutta e odiosa in bella poesia».

Le citazioni delle «difficoltà» in cui si è trovata la giuria fanno però assai dubitare della «tecnica» purificatrice del poeta.

Pétain defended Verdun while Blum
was defending a bidet.

The yidd is a stimulation, and the goyim are cattle
in gt/ proportion and go to saleable slaughter
with the maximum of docility.

E si potrebbe continuare.

Francamente crediamo che si debba dar ragione alla Partisan Review *(aprile e maggio 1949) che si occupa in modo approfondito della questione. La giuria sembra avere adottato un criterio esternamente formalistico della poesia; e chiaro che tale poesia è, per esempio, inafferrabile a chi abbia* sentito *la tragedia degli ebrei in Europa; questo è detto da alcuni giudici dissenzienti; ed è chiaro altresì che rifiutare un onore pubblico non significa in nessun modo negare un diritto di libertà.*

Questo medesimo problema è stato largamente vissuto in Europa. In Italia si è adottata la linea di condotta più facile e meno seria: si è soppresso il problema cercando di sopprimere la questione di moralità; in Francia si è mantenuto, per lo meno per alcuni anni, un certo ostracismo pubblico e sociale, all'Est si è negato ogni possibile valore artistico agli scrittori non allineati.

L'attribuzione del premio Bollingen a Ezra Pound può forse interpretarsi come un atto di onestà intellettuale o per lo meno come il desiderio di compiere un atto di onestà intellettuale; ma è certo anche un sintomo di un formalismo non solo estetico, ma anche democratico, che non riesce a impostare i problemi con chiarezza e semplicità, ed è indice di una società che si è ricostituita un'armatura difensiva di insensibilità e di indifferenza. (E.E.A.).

MAGIA GIUDIZIARIA. — Non parlo di quest'altro processo di Budapest sotto l'aspetto politico: sotto questo aspetto, come episodio di una più vasta lotta, ciascuno lo giudica a modo suo, secondo il campo in cui parteggia. Ma questo processo, come altri consimili in questi anni, ripropone alla meditazione non dei politici ma dei criminalisti un problema di tecnica giudiziaria: il problema della confessione dell'imputato, dei mezzi per provocarla, del suo valore probatorio.

Da che mondo è mondo, la difficoltà del processo penale è stata sempre lì: conoscere la verità dalla stessa bocca dell'imputato: *ex ore tuo te iudico.*

Contro l'imputato che nega, si appuntano tutti i rigori delle polizie, tutti i meccanismi delle procedure, tutta la dialettica degli inquirenti. La tortura è stata inventata per farlo parlare; allo stesso scopo mirano oggi altri procedimenti inquisitorî, che non si chiamano più tortura, ma che sono la stessa cosa: il « terzo grado », il « siero della verità ». È una lotta a corpo a corpo tra l'imputato che cerca a tutti i costi di tener nascosta nel fondo della sua coscienza la verità, e la giustizia che cerca con tutti i mezzi di strappargliela. La posta di tutta la lotta è lì: la confessione. E non è detto che in questa lotta le probabilità di vittoria siano dalla parte della giustizia: nella massima parte dei casi, quando non ci sono altre prove sicure, l'imputato riesce a non confessare, a sigillare dentro di sé il suo segreto. Gran parte dei processi indiziarî si chiudono con assoluzioni per insufficenza di prove: e non parliamo dei processi politici, che assai spesso (qualcosa ne sappiamo in Italia) si trasformano in beffa per l'accusa e in trionfi per l'imputato, che poco manca non esca dall'aula accompagnato, si potrebbe dire ancora, dalla marcia reale....

Questo avviene in Occidente. Ma al di là della « cortina di ferro » sembra che le cose vadano assolutamente al contrario. Nei processi politici gli imputati confessano sempre: confessano subito, tutto, con tutti i particolari, senza cercar di attenuar la propria colpa o di nobilitarla, ma anzi sforzandosi di metterne in evidenza la gravità e la bassezza. Più che confessioni, sono contrizioni ed autovilipendî. Leggiamo ciò che l'ex ministro Rajk e i suoi complici hanno detto nelle ultime dichiarazioni fatte in udienza prima della condanna: « ho confessato tutto, ma tengo a sottolineare che tutto quello che ho fatto l'ho fatto liberamente »; « sono d'accordo colla parte essenziale della requisitoria nei miei confronti »; « ho ammesso il più grave delitto contro la patria e contro il popolo »; « ho tutto confessato da uomo onesto e non per timore o per l'effetto di qualche droga »; « non voglio tentare di attenuare le mie colpe.... ». I difensori, invece di cercar le scusanti (che ci sono sempre, anche nei delitti più orribili) dichiarano freddamente: « Non esistono attenuanti.... ». E Rajk, quando gli si annuncia la condanna a morte, dichiara: « Accetto il verdetto perché è giusto »; e rifiuta di chiedere la grazia.

Come può accadere questo? qual potenza di congegni giudiziari riesce a dare risultati così perfetti? quali argomenti irresistibili di persuasione hanno quegli accusatori? Il tecnico rimane a bocca aperta di fronte a tanta perfezione meccanica e a tanta riuscita; ma non riesce a indovinarne il segreto. Qualcuno parla di droghe: « drogato » si dice oggi di un uomo nel linguaggio giudiziario, come un tempo nel linguaggio dei cucinieri si diceva di un intingolo. Ma gli imputati che confessano escludono categoricamente di aver preso droghe (vi sarebbe dunque una droga che costringe chi la piglia a dichiarare di non essere stato drogato?). E allora si cercano spiegazioni non farmacologiche, ma semplicemente psicologiche.

V'è chi pensa che tutto questo sia effetto di cieca devozione al partito: fra i modi con cui i gregari sono disposti a sacrificarsi alla loro idea, vi sarebbe questo infamarsi ed accusarsi di delitti non commessi, se questo è comandato per il trionfo del partito. Ma come una siffatta spiegazione potrebbe valere per altri casi, come sarebbe quello del cardinale Mindszenty? Di lui nessuno supporrà che abbia confessato per giovare alla causa del comunismo. Un'altra spiegazione, valente per questi casi, potrebb'essere quella del consapevole mar-

tirio di chi proclama a fronte alta la propria fede e si gloria di aver compiuto quegli atti che gli accusatori gli imputano come delitti; ma anche questa spiegazione cade di fronte al contegno di questi imputati che si dichiarano pentiti di aver commesso quei misfatti e che rinnegano gli ideali per i quali li commisero (perfino il cardinale, pur senza rinnegar la sua fede, si accusava con aria pentita e remissiva, e non si udì nelle sue risposte quell'accento di fiera superiorità che hanno di fronte al patibolo le parole dei martiri). Questi imputati non solo confessano, ma cercano di diminuire e perfino di infangare la propria figura, di spogliarla di ogni luce di eroismo e di mettere in bella vista l'accusa. La confessione sarebbe dunque il prezzo per aver salva la vita? Ma neanche questo è vero: il caso di Rajk lo prova. O sarebbe un effetto di quella macerazione psicologica che viene dal tormento degli interrogatorî sfibranti e dalla certezza che ormai non si potrà sfuggire alla morte? Questo può esser vero per qualche caso: ma quel che sorprende è che in questi processi, che non si trovi mai una tempra di imputato che riesca a resistere fino in fondo, senza crollare. O forse si tratta di pentimento verace e di confessione purificatrice di chi vuol liberarsi la coscienza riconoscendo la sua colpa? Anche questo può essere vero in qualche caso; ma quel che stupisce è questo ripetersi stereotipato della stessa scena: dell'imputato che freddamente porta argomenti per infamare sé e la sua memoria, per annullarsi, per dissolversi. Questo nei processi d'Occidente non accade mai, almeno ai nostri tempi: non è accaduto neanche a Norimberga, dove pure gli imputati avevano sulla coscienza some talmente pesanti, che sarebbe stato naturale che qualcuno, prima di morire, volesse scaricarsene con una incondizionata dichiarazione di pentimento!

C'è dunque veramente un mistero: qualcosa di inesplicabile, qualcosa, si direbbe, di magico. Se cerchiamo nella storia qualche precedente, vengono in mente i processi delle streghe: nei quali accadeva assai spesso, com'è attestato da cento testimonianze (ma giammai psicologicamente spiegato) che le imputate di stregoneria prevenissero gli accusatori e descrivessero, senza esserci forzate dalla tortura, tutti i particolari delle tregende diaboliche alle quali avevano partecipato: e pur sapevano, confessando, che andavano incontro inevitabilmente al rogo. E vengono in mente anche certi procedimenti magici (oggi attestati anche da studiosi serî) che sono in uso tra i popoli selvaggi per la scoperta dei colpevoli. Lo stregone prepara un impasto rituale, lo divide in pillole, ne mette una in bocca a ciascuno dei cento componenti la tribù che attendono silenziosi in circolo; e poi, dopo appropriati scongiuri, ordina a tutti di inghiottirla. Tutti la inghiottono; meno uno che, per quanti sforzi faccia, non riesce a mandarla giù: e quello è, con matematica certezza, l'autore del delitto. (P.C.).

IL PREMIO A TRE UOMINI. — *Il premio Viareggio è stato assegnato a Arturo Carlo Iemolo per il suo saggio storico* Chiesa e Stato negli ultimi cento anni; *il premio Salsomaggiore è stato assegnato a Augusto Monti per il suo romanzo autobiografico* Tradimento e fedeltà; *uno dei premi Gramsci ad Alessandro Galante Garrone per la sua opera* Gli ultimi anni di Filippo Buonarroti. *Questa volta non è acca-*

duto che gli autori siano andati in cerca dei premi; sono stati i premi che sono andati a cercare gli autori, appartati e schivi nel rifugio dei loro studi e della loro arte. Tre libri che conteranno nella storia del pensiero italiano di questi ultimi cinquant'anni; tre libri che sono tre uomini, tre coscienze, tre fedi. I lettori del Ponte *conoscono ed amano questi tre scrittori: all'uscita di ogni numero cercano con desiderio il loro nome sul sommario; è inutile presentarli. Nell'esprimere la nostra gioia per questo riconoscimento, che fa onore, più che a loro, ai loro giudici, vogliamo dire a Monti, a Iemolo ed a Galante Garrone soltanto questo: che quando, nei momenti di stanchezza, ci sentiamo scoraggiati e delusi, ci ricordiamo che in Italia pensano e lavorano uomini come loro: e riprendiamo con nuova lena la nostra fatica.* (P. C.).

Ingresso ufficiale nell'era atomica. — *La vera e propria era atomica si può dire che cominci soltanto da ora. Il prologo, che è stato un monologo, è finito. Si inizia il dialogo.*

Appare in questo dialogo tutta la fatalità connessa con la politica di potenza: il rafforzamento dell'avversario non fa piacere soltanto a chi se ne giova direttamente, fa comodo all'eventuale nemico perché offre l'occasione e il destro di imporre all'interno e nei paesi controllati un proprio riarmo e quindi conduce a un presunto rafforzamento. Vi è una specie di complicità e quasi di subcosciente accordo fra tutti coloro, anche in campi opposti, che si preparano a una guerra (anche se non la vogliono coscientemente).

Che cosa opporre a questo aumento di pericolo? prima di tutto la coscienza appunto che il pericolo è maggiore, in secondo luogo una più tenace resistenza al totale schiacciamento delle posizioni di terza forza internazionale quali possono essere, sotto certe condizioni, la federazione europea, la ricostituzione di un vivace internazionalismo socialista e democratico, la critica costante alla politica che oppone un blocco unico a un altro blocco unico e che, nonostante comprensibili illusioni, è, molto probabilmente, quella che più può avvicinare il pericolo di guerra. Insomma non bisogna dir troppo male della guerra fredda, poiché finché ci sono manovre e contromanovre diplomatiche e politiche, finché c'è, per lo meno da una parte, una pluralità di interessi non ancora definitivamente schierati, c'è una possibilità di prolungare questo pesante armistizio, ed eventualmente di mutarlo, col tempo, in una pace. Non saranno, si capisce, a trasformarlo in pace gli incontri più o meno retentissants *dei capi di governo o di Stato. Quanto all'Italia, è chiaro che la situazione le impone una cautela ancora maggiore. Il riarmo dell'Italia continua ad essere impossibile senza una violazione effettiva del nostro trattato di pace. Per ora l'America non ha intenzione di arrivare a una clamorosa violazione di esso da parte nostra, e, anche più dell'America siamo noi che non dobbiamo desiderarlo.* (E. E. A.).

Al presente RITROVO hanno preso parte: Enzo Enriqeus Agnoletti; Piero Calamandrei; Yoice Lussu; Ugo Bernasconi; Francesco Gabrieli.

CANTIERE

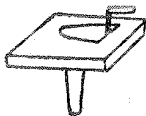
Incontro di scrittori a Nervi. — Dal 9 al 14 dello scorso luglio, si è tentato a Nervi, crediamo per la prima volta in Italia, uno di quegli « incontri » di scrittori che, promossi già da tempo in altri paesi, hanno raggiunto una grande rinomanza, come quelli di Pontigny, su cui si stese l'ombra benefica del Du Bos e ove pontificò Gide, che appartengono ormai al passato, o quelli ginevrini di questo dopoguerra. In un paese come il nostro dove, che esista o meno una « società », e più precisamente in questo caso, una « società letteraria », è ancora tema di discussione — lo è stato anche del presente incontro — l'esperimento diventava tanto più interessante. Gli organizzatori, con molta intelligenza, hanno preferito affrontarlo senza tergiversazioni, preparando ai convenuti una coabitazione in una bella e comoda villa in mezzo a un giardino a strapiombo sul Porticciolo, e provocando così un continuo attrito tra i diversi umori, e pertanto una resa che giunge molto al di là dei resoconti delle sedute, fedelmente, e direi inesorabilmente ripresi in una serie di dischi pari a un totale di circa 18 ore di audizione. Anche le altre manifestazioni comprese nel calendario, e solite a ogni genere di convegni, hanno avuto una impronta di semplicità e di colleganza, e hanno servito a creare una condizione di agio fra i partecipanti, e infine l'ambiente favorevole. La rappresentazione delle « Allegre Comari di Windsor » con la regìa di Fersen, e la interpretazione di Pilotto e delle signore Pagnani, Proclemer e Borboni — regìa accorta che ha giocato sapientemente sui valori tematici del « libretto » traendone aggraziati effetti coloristici e approfondimenti più visivi che del lessico; interpretazione che è riuscita a non turbare, con le diverse scuole, il contrappunto dell'insieme, e ha potuto svilupparsi senza nessuna mortificazione e appiattimento dei singoli temperamenti — ha mostrato ancora una volta ai convenuti che le vie dell'arte sono molte e diverse, invitandoli pertanto a un esame di coscienza favorevole alla reciproca comprensione e tolleranza dei punti di vista eventualmente divergenti.

Alessandro Fersen è stato anche uno degli organizzatori dell'« incontro », reso possibile dalla sollecitudine dell'Azienda di soggiorno di Nervi, impersonatasi per la circostanza nelle figure del suo Presidente Borelli e del marchese Serra. Hanno partecipato al convegno i seguenti scrittori: Sibilla Aleramo, G. B. Angioletti, Antonio Baldini, Goffredo Bellonci, Maria Bellonci, Alessandro Bonsanti, Irene Brin, R. M. De Angelis, Giacomo Debenedetti, Francesco Flora, C. E. Gadda, Renzo Laurano, Carlo Levi, Salvatore Quasimodo, Bonaventura Tecchi, Giuseppe Ungaretti, Diego Valeri, Giancarlo Vigorelli, Elio Vittorini. Erano presenti inoltre alcuni corrispondenti di giornali inglesi, francesi, svizzeri.

Il tema generale: *Senso dell'Italia nella letteratura d'oggi,* si scindeva in cinque temi particolari, corrispondenti a cinque giornate, come segue: 1) L'Italia provinciale — 2) Vita e anima delle città italiane — 3) La società italiana — 4) La tradizione cristiana e la modernità — 5) Italia e Europa. —Essi stabi-

liscono un crescendo; tale è stato infatti il senso che gli hanno inevitabilmente attribuito i convenuti, e in questo senso si è venuta a mano a mano disponendo la costruzione orale degli interventi. Hanno presieduto a turno le riunioni Antonio Baldini, Bonaventura Tecchi, Goffredo Bellonci, Francesco Flora, G. B. Agnoletti. Quasi tutti i presenti hanno tuttavia preso la parola, e si sono potute ascoltare così molte verità, sia pure espresse nel più urbano dei linguaggi. Dal complesso dei lavori si può dire che abbia prevalso una sorta di generale buon senso e volontà di accomodamento da alcune zone più risentite dove si alludeva a contenutismi e torri d'avorio, e con un paio di punti fermi su cui ci si mostrava d'accordo, e a cui nessuno era disposto a rinunciare. Essi sono stati contraddistinti soprattutto dal fervore umanistico di Flora, da quello umano di Tecchi, e da quello speculativo e dialettico di Bellonci. Tre personalità attive, consequenziali alle premesse delle rispettive opere, e quasi completantisi a vicenda. E hanno raggiunto il loro fuoco non soltanto metaforico nelle ultime due giornate, dai temi tanto suggestivi e pericolosi. Riportiamo qui di seguito l'intervento presentato all'ultima riunione dal nostro collaboratore Alessandro Bonsanti, che per richiamarsi alle posizioni affiorate sulle diverse bocche nella giornata precedente, rispecchia abbastanza fedelmente il tono e le conclusioni di detti lavori.

«Mi pare che la discussione di oggi possa prendere utilmente le mosse da quella di ieri. È il pregio del programma del convegno e di chi l'ha formulato, che partendo da dati dispersivi e realistici, si è innalzato a esperienze più alte e più umane. L'importanza della riunione di ieri consiste nelle formulazioni di Flora, di Bellonci, di Tecchi, e nelle testimonianze vibranti di De Angelis, Ungaretti, Agnoletti, Gadda, ecc. La definizione del cristianesimo laico di Flora come la faccia in cui si può degnamente riconoscere la letteratura italiana; la umanizzazione teorica di Bellonci e quella pratica di Tecchi, possono essere inserite in un contributo italiano alla cultura europea di oggi. Che cosa demmo noi? tutti lo sanno. Dante è il nostro contributo teologico, Boccaccio il primo annuncio della modernità attuale, la voce che Flora ha ricaptato per tutti noi. E fino al '600 questo cristianesimo laico ha funzionato. Dopo, s'intende, è meno appariscente. Diventiamo dei collaboratori. Ma veniamo al presente. È proprio vero che non abbiamo avuto riforma? non quella che conosciamo storicamente, ma quella per noi più recente, che da noi ha preso un altro nome. Il Risorgimento è la nostra riforma, non già, o non solo, perché statuisce per noi la libertà dai confessionali, ma perché apre la via realmente a tutte le riforme. È qui che il senso profondo di cristianesimo laico ritrova la sua ragione; qui che ritorna ad esistere. Ora, è proprio questo che noi oggi possiamo ridonare all'Europa: una definizione umanistica ritornata attuale, e che potrebbe essere accolta, come Tecchi ha adombrato, anche dalle religioni cosiddette materialistiche. Questo senso, si badi, non può venire altrettanto naturalmente da altri, non è in altri; occorre essere stati la patria del cattolicesimo per poterlo dare. Non possono altrettanto i protestanti; preziosa l'asserzione del collega svizzero, che essi riconoscono, in una qualunque opera letteraria italiana, questa presenza che non è polemica, ma inevitabile. Non i cattolici stranieri, persino francesi, legati essi pure alla polemica, non gli Eliot e i Greene, non i Claudel, i Bernanos, i Mauriac. Occorre aver dissolto nella vita il cattolicesimo senza lasciare tracce, per potersi fare, con autentico diritto e buonafede, banditori del Cristianesimo laico. Anche la Spagna non lo può, che non ha avuto riforma né Risorgimento, e ancora deve digerire il suo ritardo involontario, come si vede dall'urto, dentro uno stesso scrittore, di razionalismo e di cattolicesimo. Questo potrebbe essere il compito degli scrittori italiani, e la maggior parte di essi opera, magari inconsapevolmente, dentro questo cerchio che concede una prima giustificazione al loro lavoro; in attesa di quella dell'arte raggiunta. E qui, alcune precisazioni. Non ci si meravigli che i cosid-

detti scrittori cattolici italiani siano i primi ad apparire in quarantena. L'arte non permette la confusione dei linguaggi. Ancora una volta occorre metter ordine nelle favelle; la precisazione di cristianesimo laico non è dottrinale e neppure teorica, ma pratica. Soltanto così posso personalmente aderirvi, amico Flora. Permette quindi che sussista accanto ad essa un'altra pratica, quella dei riti e delle devozioni. Qui ha allora un senso il grido umanissimo di un nuovo umanesimo, di De Angelis alla ricerca del Dio Cattolico. Qui ha un senso il cattolicesimo a cui penso si possa credere anche da parte dell'Avversario, quello dei parroci di campagna intriso tuttora di crudeltà spirituale e di paganesimo, delle nere cornacchie di cui ci ha parlato Carlo Levi. Ma noi scriviamo, noi mandiamo messaggi per i credenti di tutte le lingue. Operiamo pure nel chiuso delle pareti domestiche nella tema e nella speranza dei nostri santi personali, i San Giuliano della Lucania, o la linda obbedienza a un'etica cristiana dell'amico ginevrino. Però, quando prendiamo la penna in mano, ricordiamoci che il nostro linguaggio deve diventare comprensibile e accettabile, essere, in qualche modo, quello di una piccola bibbia. Mi pare che se il senso di un'Italia che dà qualcosa all'Europa fosse racchiuso oggi in questo Cristianesimo laico, come formula a cui tutti possiamo aderire pur dopo averla chiarita, ritrovato per noi col Risorgimento, con i numerosi risorgimenti a cui il nostro destino ci ha obbligati, e che sono la nostra macerazione di uomini liberi, sortiti però sempre da lombi cattolico romani, avremo fatto parecchio per tutti. Il tema di oggi offre spunti singolari; permette di abbondare nelle disamine e nelle costruzioni concrete. Scusate se mi sono permesso, partendo da alcune fondamentali conquiste compiute ieri dai colleghi, di auspicare quelle di domani: che la buona novella partita dall'Italia, da noi artigiani inchiostratori di carte secondo la definizione di Gadda, possa presumere l'esistenza di un Cristianesimo laico che, rispettando le libertà confessionali del focolare privato, si innalzi a norma civile, ormai accolta e seguita per antica eredità dagli uomini del nostro mestiere ».

Le carte Rosselliane e l'Istituto Nazionale per la storia della Liberazione. — Caro Direttore, in questa mia vacanza Tolosana apprendo casualmente da *Il Ponte* dello scorso aprile che « è stato accolto alla Biblioteca Nazionale di Firenze un importantissimo gruppo di documenti rosselliani, inviato dal figlio e dalla vedova di Carlo Rosselli ».

Come italiano e devoto di casa Rosselli non posso che rallegrarmi del fatto che tali preziosi documenti siano ora definitivamente assicurati all'indagine dello storico, assunto, come tu dici, « per la loro grande importanza per la storia di Carlo Rosselli e dell'antifascismo in generale ».

Ma tu più sotto prosegui: « ci sembra che l'esempio dato dai famigliari di Carlo Rosselli andrebbe seguito anche da chi possiede documenti o opuscoli isolati ».

A questo punto, senza peraltro venir meno al rispetto che è dovuto al nome della Biblioteca Nazionale, mi permetterei tuttavia di chiederti di voler estendere l'informazione ai tuoi lettori con la comunicazione della notizia che segue, e a te ben nota per l'ospitalità che la tua rivista ha già concesso in passato a due autorevoli interventi sull'argomento di C. Vaccarino e C. Salvemini, cui anch'io ho ardito rifarmi in una nota successiva.

Si trattava allora della costituzione di Istituti Regionali della Resi-

stenza, il cui primo compito sarebbe stato quello di raccogliere e coordinare tutta la documentazione relativa al periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 e che appunto si è soliti comprendere sotto il nome di *Resistenza*, che noi abbiamo all'ultimo nomento ereditato dai francesi.

Negli stessi scritti (e, se non proprio nel mio) si dava più precisamente notizia dell'avvenuta costituzione di tre di questi organismi, e cioè, in ordine di tempo, di quello piemontese, quello ligure e quello lombardo.

Interesserà forse ora ai tuoi lettori di conoscere che a quei primi anche un altro si è successivamente aggiunto, quello veneto (con sede a Padova, credo presso l'Istituto del Risorgimento), e che tali organismi, fruenti della più larga autonomia amministrativa e funzionale, si sono in un secondo tempo federati assieme per costituire un unico *Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di liberazione in Italia,* il quale ha sede a Milano (in Via Freguglia) ed è legalmente rappresentato da Ferruccio Parri.

Nella riunione in cui i rappresentanti dei già esistenti organismi regionali si sono incontrati assieme, appunto per dar vita ad un unico Istituto Nazionale, ricordo che ha avuto luogo una lunga discussione sugli scopi che lo Statuto doveva elencare, a seguito della quale prevalse infine la tesi di far risalire la ricerca e la raccolta dei documenti fino alle stesse origini del fascismo (o dell'antifascismo), non essendo il periodo più propriamente partigiano che la naturale fruttificazione del seme posto dagli antifascisti durante il ventennio.

Anche in considerazione di ciò il nome di *Resistenza* venne mutato nell'altro di *Movimento di Liberazione,* appunto per dimostrare il carattere più vasto di questo, che ha origini e precedenti diversi rispetto alla peraltro analoga esperienza francese.

Esistono quindi in Italia degli speciali organismi di studio, cui anche il governo ha già in varie forme sensibili tributato il proprio riconoscimento ufficiale e che presto verranno eretti in ente morale, i quali hanno lo specifico compito di raccogliere la varia documentazione dell'antifascismo italiano, dalle sue prime ancora insonni manifestazioni alla vittoriosa insurrezione di aprile.

Per quanto poi riguarda più da vicino i Rosselli, che di quell'antifascismo costituiscono tanta parte, mi consta che A. Garosci, che di Carlo fu, se non erro, esecutore testamentario, già ha depositato tutto il carteggio a sue mani (credo tramite l'Associazione C. L.) alla Deputazione Piemontese di quell'Istituto Nazionale, di cui si occupa tanto l'altro tuo collaboratore F. Antonicelli.

Anche a prescindere dal principio generale dell'opportunità di raccogliere presso di un unico organismo tutta la documentazione dell'antifascismo (opportunità sul riconoscimento della quale si basa appunto l'Istituto di cui sopra), mi sembrerebbe conveniente, sempre ai fini di una maggior conoscenza di quel periodo, che tutto quanto ai *Rosselli* si riferisce trovi posto secondo criteri unitari presso di uno stesso organismo.

(Di ciò non potrebbe occuparsi quel « Comitato permanente per le onoranze ai Rosselli » che, nelle sue due sezioni italiana e francese, ha esordito recentemente, pur tra tante difficoltà, con la posa di una stele commemorativa a Bagnoles sur l'Orne?).

Da tutto quanto precede si può facilmente arguire che, secondo il pensiero di chi scrive, tale organismo dovrebb'essere appunto la Deputazione Toscana dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, di cui il tuo Giorgio Spini ci ha promesso da tempo di occuparsi.

Che i famigliari stessi dei Rosselli, forse addirittura ignorando l'esistenza di tale neo-costituito organismo, abbiano pensato di dover ricorrere, per la conservazione dei documenti relativi alla memoria dei loro cari, direttamente alla Biblioteca Nazionale, è cosa, mi sembra, che dovrebbe indurci almeno ad

un piccolo esame di coscienza e che senz'altro dovrebbe convincerci della necessità di fare meglio e di più.

Ti spero, caro Direttore, consenziente con queste mie considerazioni, di cui, oggi, solo una rivista come *Il Ponte* può farsi interprete.

Con cordiali saluti. Tuo aff.mo

LUCIANO BOLIS

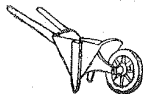
IL TERZO FESTIVAL TEATRALE DI S. MINIATO AL TEDESCO (27 agosto 1949). — È ormai pacifico in sede psicologica ed estetica, come comporre un dramma storico nell'accettazione più stretta del termine, sia impresa insieme disperata ed oziosa. Disperata, poiché la natura irreducibilmente soggettiva dell'ingegno umano (la storia stessa non è, secondo il paradosso françiano, che un'arte «*e non vi si riesce che per mezzo dell'immaginazione*») tende prepotentemente a illuminare le testimonianze del recente o remoto passato, secondo un criterio personale e quindi, quasi costantemente a deformarle; oziosa, poiché anche qualora, per estrema ipotesi, il drammaturgo riuscisse a oggettivare teatralmente i nudi documenti, senza alcuna aggiunta interpretativa o esornativa, ne resulterebbe un esanime mosaico di fredde parole, disertate ormai da quell'alito vitale, di cui esse sono l'arida descrizione e che è sostituibile soltanto dalla personalità trasfiguratrice ma animatrice dello scrittore. Ciò sapevano bene i tragici neoclassici che calavano nelle vecchie forme una sostanza soggettiva, ricca d'esperienze attuali, a ciò si sottomisero, malgrado le illusioni di «ricostruzione» ambientale, i romantici, ciò hanno riaffermato coraggiosamente certi moderni rielaboratori di schemi storici, quali il Claudel, il Rolland, lo Shaw e più recentemente il Camus.

Eppure a tale impresa s'è voluto accingere un artista, la cui esperienza creativa, fatta di acuta introspezione e di raffinata sapienza stilistica, deve essergli valido ausilio contro i tranelli di un genere letterario, le cui annose e comode convenzioni esercitano una pericolosa attrattiva, anche sugli spiriti intellettualmente più raffinati; e, conviene credere, non senza le sue buone ragioni. Profondamente attratto dall'enigmatica, accanitamente discussa, in effetti complessa contradittoria figura dell'ultimo sovrano spagnolo di notevole statura, da quella discontinua, piena di stridenti disarmonie di Carlos e dal tenebroso episodio del loro tragico urto, egli ha fermamente creduto di poter spremere dalle lettere di Filippo stesso e del cardinale di Granvelle, dalla corrispondenza diplomatica fra Spagna e Santa Sede, dalle *cartas* di Giovanni Andrea Doria, dagli studi del Gachard, del Bibl, del Prescott, del Forneron, del Hume un succo vivificatore col quale cementare un edificio drammaticamente solido e coerente, oltreché tutto aderente alla miriade di dettagli storici raccolti e vagliati, con mirabile zelo di erudizione, salvo, s'intende, in quelli episodi ove, mancando sia testimonianze di spettatori, che relazioni di protagonisti, lo scrittore è costretto a indovinare; «fortuna» diremo parafrasando il Manzoni «che c'è avvezzo». Bisogna dire che, in molti casi, la fede del drammaturgo nell'autonoma vitalità della storia è stata premiata; nelle sue scene, quello che fu detto dagli avversari «*il demone del Mezzogiorno*» e dai difensori «*el mejor hombre, el mas prudente principe*», ricompone dagli sparsi elementi dei dettagli consegnati alla carta, un volto da cui traluce, se non il netto disegno di un'anima, che non rivelò vivente a nessuno il proprio segreto, la mirabile presenza di una linfa animatrice, presenza miracolosa e che ben di rado si constata in opere basate su analoghe premesse.

I brani in cui la personalità artistica tanto bene equilibrata ed omogenea di Filippo può mantenere il sopravvento (particolarmente la scena del consiglio reale, alcuni scontri con Carlos, la preghiera nella cappella dell'Escurial) sono senza dubbio i più solidamente costruiti della tragedia; quelli imperniati sulle figure minori, compreso il personaggio di Carlos, in cui gli elementi eterogenei storicamente accertati rimangono poeticamente più giustapposti che incuneati e fusi l'uno con l'altro, il carattere di Elisabetta scarsamente rilevato, la figura di Montigny piuttosto risolta in oratoria, hanno un tessuto meno solido e lasciano, traverso la nobiltà della forma letteraria e la ricchezza concettuale, trasparire, nel procedere dell'azione drammatica, di quelle pause e lacune, che non sono a vantaggio della loro organicità.

Sia come si sia, una tale opera, di cui nessuno potrà disconoscere l'alto tono contenutistico e formale, era la meno realizzabile all'aperto. La stretta determinazione storica della sua vicenda e del suo ambiente, l'ora cupa ora serena intimità delle sue atmosfere, la raffinata orchestrazione del suo linguaggio drammatico e, elemento da non trascurarsi, il fatto che essa si svolge *tutta* in ambienti chiusi, la rendono inadattissima a quelle cornici necessariamente generiche ed approssimative ricavabili dai luoghi aperti, ove il paesaggio naturale o artificiale condiziona inevitabilmente il quadro scenico, impedendo al direttore di caratterizzarlo troppo nettamente a proprio arbitrio e che meglio conviene sia ad opere teatrali classiche o neoclassiche, sia ad espressioni del teatro sacro medioevale, sia infine ad opere moderne, che di tali espressioni ricreino intellettualisticamente lo stile. Diremo anzi che raramente una opera drammatica chiama a gran voce la scena chiusa, come questa del Cicognani, che il comitato organizzatore delle recite sanminiatesi ha voluto ambientare nella piazza del Duomo, rendendo un cattivo servizio alla propria iniziativa, allontanandola da quelle manifestazioni religiose, per le quali il campo da mietere era vastissimo, tanto nel teatro italiano che in quello inglese, tedesco, francese, spagnuolo; e allo scrittore, costringendone l'opera a dar battaglia in un campo non suo. Ciononostante, se le redini dello spettacolo fossero state tenute da un regista di fervida inventiva e di solida volontà, quali, ad esempio uno Strehler o un Costa, questi avrebbe saputo probabilmente valorizzare nel testo quei pochissimi elementi, che si prestavano ad una amplificazione e caratterizzazione, nello stile particolarissimo degli spettacoli all'aperto. Ma il regista Mario Landi, di cui non conosciamo altre fatiche che questa, in verità non raccomandabile, non ha saputo, con l'ausilio degli scenografi Dilvo Lotti e Angelo Landi, se non erigere sul lato sinistro della scena, una specie di edicola del tutto inadeguata a raffigurare l'appartamento dell'Infante e disporre poi, senza un preciso criterio, qua e là, a ridosso di varii edifici, qualche arredo scenico di troppo debole suggestione, per essere in grado di suggerire al pubblico gli ambienti della reggia, traverso i quali precipita la tragedia. Così, scialbamente inquadrati, molti episodi e alcuni fra i più significativi, non hanno concretato scenicamente la nota poetica espressa nel testo (si veda la fiacca intonazione data al quadro del Consiglio reale, recitato sul pianerottolo di una doppia scalea, sullo sfondo di un portone chiuso; la nessuna incisività della preghiera di Filippo; l'assoluta assenza di quella sinistra solennità necessaria alla morte di Carlos); solo l'episodio del monastero di S. Gerolamo offriva troppo patentemente al regista lo spunto di una composizione decorativa, perché questi, sia pure con la scarsa fantasia dimostrata, non sapesse almeno parzialmente coglierlo. Una così debole guida non poteva che abbandonare gli attori ai loro personali criteri interpretativi; sicché, non essendovi materia a un giudizio sulla concertazione complessiva, non ci resta che constatare, purtroppo, il fallimento di varii fra di essi, alcuni anche assai ben quotati, come il Santuccio, impacciato, privo di carattere e di autorità (ciò che stupisce, chi lo ricorda superbo Becket dello scorso anno) l'Albertini

(ottima «donna» del coro in *Delitto nella Cattedrale*) che trasformò in leziosa casistica, ciò che lo scrittore aveva inteso come fusione fra schietta ingenuità e profondo intuito psicologico, infine il Pierfederici, il quale rinunziando a molti elementi di sapore clinico, accortamente suggeriti dal Cicognani, s'accontentò d'una disadorna e in fondo alquanto monotona veemenza isterica; e taciamo dei minori. Soltanto Gualtiero Tumiati, sobrio e incisivo Inquisitore, dalla dizione sapientemente accentuata, il Bosic pieno di accorato fervore nella invocazione del vecchio teologo e il Bianchini atteggiato con gran gusto di mimo e cantore nella figuretta del *gracioso* si sottrassero al generale disorientamento; ove, purtroppo andarono sommersi molti dei pregi letterari e anche teatrali della tragedia di Cicognani.

EMILIO BARBETTI.

UN PREMIO «FILIPPO BURZIO», di L. 400.000 sarà assegnato ogni anno il 25 gennaio ad un saggio, che «riferendosi ai problemi della vita contemporanea, esprima con libera critica la diffusa aspirazione a un rinnovamento dell'individuo e della società». Termine per la consegna 31 ottobre 1949. Per ogni chiarimento, rivolgersi a *Giovanni Reynaud,* Torino, via Bellini 6.

«PREMIO COLLODI». Un Comitato di scrittori ed artisti e di personalità rappresentative della vita culturale italiana ha lanciato un premio per la letteratura dell'infanzia e dell'adolescenza.

Il Comitato promotore mentre non pone ai concorrenti limiti di contenuto né di genere letterario (possono essere presentate infatti opere inedite di narrativa, poesia, di teatro) tiene a dichiarare che la Giuria rivolgerà il suo esame soprattutto a quelle creazioni che si distacchino dal piano banalmente pedagogico-moralistico o bassamente avventuroso su cui purtroppo si muove il 99% della odierna letteratura dell'infanzia e adolescenza in Italia.

Il premio Collodi sarà così ripartito:

L. 250.000 a un'opera adatta a lettori dai 6 agli 8 anni di età;

L. 250.000 a un'opera adatta a lettori dagli 8 ai 13 anni di età.

Le opere concorrenti, in triplice copia dattiloscritta, contrassegnate da un motto o pseudonimo, dovranno pervenire alla Segreteria del *Movimento di Collaborazione Civica*, Via dei Delfini, 16 - Roma, non oltre il 31 dicembre 1949, con accluso il nome e l'indirizzo dell'autore in busta chiusa.

Il premio verrà assegnato durante la settimana di Pasqua 1950.

La Casa Editrice Bompiani si è offerta di pubblicare le opere vincitrici.

† FREDERIC LEFÈVRE, redattore capo dalla fondazione del noto settimanale francese *Le nouvelles litteraires*, è morto lo scorso mese all'età di 60 anni. Critico, saggista, romanziere, partecipò attivamente al movimento di resistenza in Francia. *Il Ponte* si associa al cordoglio della famiglia e delle lettere francesi.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI
Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

La Rassegna d'Italia

Diretta da SERGIO SOLMI

Settembre 1949

Sommario

La « Rassegna d'Italia » esce mensilmente il ventisette del mese precedente a quello indicato in copertina. I manoscritti devono essere inviati impersonalmente alla direzione. I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.
Una copia L. 300. - Abbonamento annuo per l'Italia L. 3000

Casa Editrice Gentile - Via Battisti 1 Tel. 71132 72016 Milano

Olivetti Studio

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE